

LA TERZA GUERRA
D'INDIPENDENZA
E IL QUARTIER GENERALE
A PIACENZA-FIORENZUOLA

Studi raccolti
dal Comitato di Piacenza
dell'Istituto per la storia del Risorgimento
Convegno del 18 novembre 2017

In sovracopertina

**Piazza di Piacenza, Quartier generale del re
Incisione realizzata nel 1866**

In seconda di sovracopertina

Firma del gen. Enrico Morozzo della Rocca

LA TERZA GUERRA
D'INDIPENDENZA
E IL QUARTIER GENERALE
A PIACENZA-FIORENZUOLA

Studi raccolti
dal Comitato di Piacenza
dell'Istituto per la storia del Risorgimento
Convegno del 18 novembre 2017

La stampa di questo volume è stata resa possibile dalla liberalità della
BANCA DI PIACENZA

© Tutti i diritti riservati.

La riproduzione di parti del volume è consentita citando la fonte.

Piacenza ha alle spalle un lungo e glorioso passato, più di duemiladuecento anni di storia segnati non soltanto da guerre, invasioni e dominazioni straniere, ma anche da atti eroici, conquiste e grandi imprese realizzate da nostri intraprendenti e illustri concittadini. Le pagine più gloriose della storia piacentina sono sicuramente quelle risorgimentali. Lo testimonia il fatto che la nostra comunità fu la prima, nel 1848, a votare plebiscitariamente l'annessione al Regno di Sardegna, gesto che il re Carlo Alberto volle ricambiare omaggiando la nostra città del titolo di "Primogenita d'Italia". Ma lo testimoniano anche gli atti del Convegno di studi raccolti in questo volume, in queste pagine che evidenziano l'importante ruolo svolto dalla nostra città tra la primavera e l'estate del 1866, in occasione di quella che ufficialmente è ancora oggi ricordata come Terza Guerra d'Indipendenza ma che, idealmente, può essere considerata come la prima e vera "Guerra della nazione".

In quei pochi mesi che precedettero e che segnarono il corso di quella breve guerra, Piacenza - proprio per il suo glorioso passato, oltre che per la sua strategica posizione geografica - fu sede del III Corpo d'Armata comandato dal gen. Enrico Morozzo della Rocca: 15.000 militari dislocati nella nostra città e 5.000 a Fiorenzuola d'Arda, sede - tra l'altro - anche della Divisione comandata dal principe Umberto di Savoia. Il Convegno di studi di cui questo volume raccoglie gli atti, offre un nuovo, originale e concreto contributo allo studio della storia piacentina, ma anche dell'allora giovane Regno d'Italia. Di questo, dobbiamo essere grati al *Comitato di Piacenza dell'Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano*, con cui da anni collabora attivamente la nostra Banca, che - da autentica banca popolare a sostegno del territorio - ha reso possibile la pubblicazione degli atti del Convegno di studi - che si aggiunge a quelli a celebrazione della prima guerra mondiale - intitolato "La Terza Guerra d'Indipendenza e il Quartier generale a Piacenza-Fiorenzuola". Grazie di cuore all'Istituto per la Storia del Risorgimento e al suo Presidente, avv. Corrado Sforza Fogliani, per essersi spesi per l'organizzazione di questo evento, un sentito e doveroso ringraziamento a tutti i relatori per gli alti contributi offerti al Convegno e al Prefetto di Piacenza, dott. Maurizio Falco, per averlo presieduto.

Giuseppe Nenna
Presidente Consiglio di amministrazione
Banca di Piacenza

Introduzione

PIACENZA E LA GUERRA DEL 1866

Fu sede del Quartier generale principale – La figura e le Memorie del gen.le Enrico Morozzo della Rocca – Com’era la nostra città per l’Emporio pittoresco – De Amicis, Ferdinando Petruccelli della Gattina – Gli Ussari di Piacenza, Verdi e il conte Anguissola Scotti – La medaglia d’oro Giovanni Anguissola da Vigolzone

di Corrado Sforza Fogliani

“L’Emporio pittoresco” del 17 giugno 1866 (dunque, a pochi giorni dalla nostra dichiarazione di guerra) scriveva: “Piacenza, quartier generale del nostro esercito, è talmente ingombra di truppe che si è dovuto disporre di tutte le case, di tutti i pubblici stabilimenti per alloggiarle. Le chiese stesse sono state occupate. La chiesa di san Rocco è stata occupata dalla truppa di linea. Gli altari e le cappelle sono separate dal corpo della chiesa da tavolati. Tutto il suolo è coperto di paglia e lo spettacolo che presentano i soldati seduti o sdraiati appiè delle colonne e sotto le dorature e gli affreschi antichi è sommamente strano ed interessante”. Nel suo numero successivo del 24 giugno (nel giorno stesso, dunque, in cui i due eserciti nemici venivano a contatto; il giorno – anche – in cui i soldati del 49° Reggimento Fanteria Brigade Parma, di stanza nella nostra città, con eroico gesto facevano quadrilatero intorno al principe ereditario Umberto, difendendolo dagli attacchi austriaci), il settimanale milanese scriveva: “A Piacenza, città fortificata, circondata da mura in ottimo stato, tutti gli edifici sono occupati dalle truppe. Gli alberghi, i magazzini, le chiese stesse sono mutati in caserme. Dappertutto vedi de’ soldati; in casa d’ogni piacentino è alloggiato qualche ufficiale. La strada principale sembra un fiume... un fiume d’uniformi: generali, colonnelli, drappelli d’ufficiali subalterni, cavalleria, fanteria, artiglieria: cannoni che fanno tremare il suolo, furgoni che passano pesantemente, ufficiali di stato maggiore che corrono di galoppo frammezzo i pedoni che si rincantucciano in fretta; un frastuono, un brulichio continui! Un formicaio di spalline!”. E poi, ancora: “I militari di tutte le armi, quelli che hanno alloggio in città al par di quelli accampati ne’ dintorni, passano il tempo ad esercitarsi sul campo di Marte, il quale è popolato giorno e notte, i giorni feriali e le domeniche; la linea succede a’ bersaglieri, questi agli artiglieri e così di seguito. I nuovi soldati non si distinguono da’ vecchi che per una diversità d’abbigliamento, diversità che va scomparendo, peccchè son già in gran parte distribuiti gli oggetti d’equipaggiamento. Molti soldati e bassi uffiziali, anche de’ nuovi, sono fregiati delle medaglie delle ultime campa-

gne. Il sorriso è su tutt'i volti, l'entusiasmo in tutt'i cuori, non quello che ubbriaca, ma quell'entusiasmo schietto, fiero, contenuto, che dilegua i dubbi, che infiamma e trasporta. I soldati vivono in perfetto accordo con gli abitanti, e questi si fanno una festa d'invitare i militari nelle loro famiglie".

In effetti, l'entusiasmo per la guerra – la prima “guerra nazionale”, la prima guerra dello Stato unitario – era comune a tutta l'Italia. E Piacenza (che – come Primogenita – dava nome al più celebre e ambito reggimento italiano, quello degli Ussari, fondato a Parma e stato mai di stanza nella nostra città, e dove i militari si allenavano – come visto – al Campo di Marte, situato ove poi sorse l'Arsenale militare) Piacenza – si diceva – non faceva eccezione, nonostante il Comune – a differenza dalla Provincia, saldamente presieduta da Giuseppe Mischi, marchese, avvocato e patriota della prima ora; prefetto da quattro anni, Giovanni Notta – fosse in quel momento in crisi, dopo le dimissioni di Giacomo Ferrari, avvocato, presentate per un incidente occorso con l'impresa spettacoli del Municipale (la cui gestione era, allora, uno dei più gravosi compiti degli amministratori comunali). Le ragioni perché la nostra comunità fosse decisamente schierata a favore della guerra – a parte il comune convincimento che l'Italia, forte anche (con circa 40.000 volontari, gran parte dei quali coordinati da Garibaldi) di una ragguardevole superiorità numerica, avrebbe presto conseguito un facile successo militare – sono indicate dal gen.le Enrico Morozzo della Rocca, Comandante di Corpo d'armata qua residente, che, in una lettera (in francese) da Piacenza del 7 maggio di quell'anno, sottolineava, fra l'altro, alla moglie che la presenza di tanti militari assicurava ai commercianti ed anche ad altre categorie, grandi affari. Circostanza, quella della innumerevole presenza di forestieri, che evidenziò anche De Amicis (“Piacenza è una caserma, con più soldati che cittadini”), così come il clima che regnava in città venne efficacemente descritto da Ferdinando Petruccelli della Gattina (lo scrittore, com'è noto, dei *Moribondi di Palazzo Carignano*) con poche significative parole: “Il sorriso è su tutte le bocche, l'entusiasmo su tutte le facce e in tutti i cuori”. Ancora prima, il 3 maggio, in occasione del concerto in piazza Cavalli della banda del 2° Reggimento zappatori del Genio, si era radunata un gran folla che – acclamando l'esercito – aveva inneggiato all'Italia, al re e alla guerra, ha scritto l'Ottolenghi nella sua *Storia di Piacenza*. “Molti studenti muniti di bandiere nazionali percorsero le vie della città ripetendo quelle grida. La febbre dell'indipendenza – ha scritto ancora l'Ottolenghi – era in tutti e nella universale concordia degli animi e dei cuori si videro migliaia di volontari del popolo e della borghesia accorrere. In tutti fu una nobile gara ad offrire denaro per le famiglie dei militari bisognosi”. “Scoppia da tutti i petti – ha scritto dal canto suo il Giarelli – il grido di viva la guerra. La gran febbre dell'indipendenza riprese unica il sopravvento. Parecchie famiglie aristocratiche lasciarono partire e i padri e i figli, che presero servizio nei reggimenti di cavalleria. Il Consiglio provinciale stanziava cinquantamila lire per le famiglie dei «contingenti poveri» richiamati sotto le bandiere. Il Comune di Piacenza fa una prima offerta di tredicimila lire. I Comuni della provincia vanno a gara per apprestare premi ai futuri valorosi e

soccorsi alle loro famiglie. I cittadini – ha scritto sempre il Giarelli – seguono questo nobile esempio. Giuseppe Verdi precorre la requisizione e non presta ma regala al Governo un magnifico cavallo. Pietro Guglielmetti lo imita. Non c'è quasi Municipio che – conclude il Giarelli – non accompagni d'un premio in danaro la medaglia al valor militare che sarà per toccare ad uno dei propri cittadini". Il conte Ranunzio Anguissola Scotti, per sua parte, offrì al Ministero della Guerra – attesta l'Heyriès – un titolo di rendita di 100 lire per il soldato della provincia che si fosse, a giudizio dello stesso Ministero, "maggiormente distinto in guerra".

Piacenza, dunque, era sede del Quartier generale del III° Corpo d'armata (comandato dal citato generale Morozzo della Rocca, stimato amico di Casa Savoia, che arrivò a Piacenza il 6 maggio, per prendere possesso di quello che era anche il Quartier generale principale, sistemato a Palazzo Morando, da tempo interamente affidato, così come il Farnese, ai militari, che tuttora lo detengono). Non poteva essere diversamente, attesa la posizione del nostro territorio rispetto alla zona destinata ad essere il teatro di guerra. Lo sforzo che fece l'Italia per il concentramento delle truppe fu immane, un vero successo. Durante il mese di maggio, sedici divisioni vennero concentrate a Lodi (I° Corpo d'armata), Cremona (II° Corpo d'armata), Piacenza (III° Corpo d'armata) e Bologna (IV° Corpo d'armata). Più di 200.000 uomini, dispersi nel Mezzogiorno per la lotta al brigantaggio, dovettero anch'essi ridispiegarsi nel nord in pochi giorni. Il risultato fu spettacolare e richiese grandi sacrifici, anche considerando che non c'era doppio binario per Milano e Piacenza e tra Piacenza e Bologna. Piacenza – città, allora, di 42.318 abitanti al censimento dell'anno precedente – accolse circa 15 mila militari (contro gli 8 mila di stanza di solito; dunque, il 20 per cento della popolazione vivente) e Fiorenzuola – di 6.306 abitanti, sempre nella stessa occasione – ne accolse circa 5 mila.

Gli alti Comandi, com'è noto, erano però divisi (e rivali) tra di loro, e questa è la causa ("il disastro capitò unicamente per colpa dei capi", ha scritto Piero Pieri nella sua *Storia militare*) che, da sempre, viene individuata come principale per la guerra perduta (anche se fu per noi – paradossalmente – "vinta", atteso che ci venne poi assegnato il Veneto, in ossequio ai patti preliminari alla guerra intervenuti a suo tempo con la Prussia di Bismark, che per sua parte sconfisse invece gli avversari).

Alla fine, il piano adottato faceva leva sul fatto di dividere le forze italiane per attaccare nello stesso momento le forze austriache. Il re assunse il Comando supremo ed il gen.le Alfonso La Marmora (Presidente del Consiglio e protagonista primo – insieme al gen.le Govone – degli accordi internazionali preparatori) fu nominato Capo di stato Maggiore. L'intero esercito venne così diviso in due Armate. La prima, comprendeva il III° Corpo d'armata della Rocca (con posizione centrale nello schieramento italiano, rispetto alle altre nostre forze armate schierate alla sua destra ed alla sua sinistra) ed avrebbe avuto il compito di "campeggiare" (cioè: essere in campo davanti a) il Quadrilatero. La seconda, invece, avrebbe dovuto entrare nel Veneto da Ferrara e sorprendere alle spalle gli austriaci, intenti a fronteggiare le azioni della prima. In quest'ultima era inquadrata anche la Divisione comandata da

Umberto di Savoia (poco più che ventenne, descritto come alto e snello, “con due grandi occhi”, accasato coi suoi soldati a Fiorenzuola), a sua volta facente capo al III° Corpo d’armata del della Rocca (che il re in persona – per i loro amichevoli rapporti, di cui s’è detto, e venendo appositamente verso la metà di maggio a Piacenza, come lo stesso comandante riferisce nelle sue *Memorie*, e ciò proveniente da Firenze capitale, dove Vittorio Emanuele risiedeva già dall’inizio dell’anno precedente – aveva “pregato” di prendere con sé la Divisione del principe, dopo che Cialdini – capo della II Armata – s’era rifiutato di farlo).

Con questo piano, il gen.le della Rocca (che a Piacenza non godette di buona salute: racconta lui stesso che in quei giorni ordinò, ad un – contrario – ufficiale medico, di praticargli un “abbondante salasso” per scacciare un persistente male alla spalla che lo affliggeva, contratto anche per continue “cavalcate” di ispezione sotto continue piogge) non era d’accordo. Lo esplicitò (e motivò) in una nota di pochi giorni dopo il suo arrivo a Piacenza, trascritto nelle già ricordate *Memorie*. “Le truppe – scriveva in essa – occupano alla nostra destra e alla nostra sinistra un’estesissima posizione quasi semicircolare. Questo non è concentramento di truppe, ma dispersione. Le Divisioni si completano lentamente, perché mancano nei depositi gli oggetti di vestiario e di armamento. A quanto pare, non si faranno venire le truppe dal Napoletano, e questo è un errore massimo, come ho scritto agli amici. Credo che si dovrebbe far venire fin l’ultimo soldato; occorre radunare tutte le nostre forze, e non fidarsi della debolezza degli austriaci; quindi concentrarci davvero sul punto scelto dal Comandante supremo, e stare molto uniti. Queste massime non sono pedanterie, sono esempi dati da Napoleone I. Il Cialdini ebbe sei Divisioni per mettere in esecuzione un disegno, che pare sia quello di penetrare nel Veneto dal basso Po. Allora forse faranno entrare noi nel Quadrilatero dal Mincio. Parlando ultimamente con Bertolè-Viale, mio Capo di Stato Maggiore, ho discusso con lui quel disegno, che a lui sembrava buono. Io gli dissi essere invece d’opinione, che dal Po si debbano incontrare maggiori difficoltà che dal Mincio. Se dovessi comandare, porterei quasi tutte le forze al Mincio, lascerei due sole Divisioni a guardia del Po, e mi farei seguire dal parco d’assedio. Occuperei la posizione delle colline tra Peschiera e Verona con buoni trinceramenti, muniti di pezzi da 16, poi subito comincerei l’assedio dei forti staccati. Ho la convinzione che quando le nostre artiglierie da 40, da 16 sono coperte in batteria, i forti non resistono. Ho veduto il loro effetto sul forte Laveno da Intra, cioè da 3500 metri di distanza. Presi alcuni forti esterni, la piazza non resisterà lungamente, ed espugnata Verona, gli altri forti del Quadrilatero non sono più da temere. Si vedrà da qual parte si sia ritirato il nemico, e si deciderà il da farsi. Queste operazioni non dovrebbero prenderci più di 40 giorni, e siccome è da sperare che i Prussiani non si saranno lasciati battere, così non avremo più da operare che contro 150 o 180 mila uomini. Se si vuole assolutamente agire da due parti, converrà attaccare simultaneamente per dividere le forze austriache, e col telegrafo combinare tutti i giorni i nostri movimenti, in modo da giungere all’Adige verso Albaredo o più in su lo stesso giorno. Dicesi che gli austriaci stieno aumentando le

fortificazioni di Rovigo, ma che Cialdini le girerà, e poiché esse non possono contenere molta truppa, lasciatovi un Corpo d'osservazione, continuerà la marcia. Ad ogni modo vorrei che si chiamassero molti battaglioni di Guardia Nazionale mobile, per metterli a Piacenza, Cremona, Pizzighettone, Brescia, Bologna ecc. e aver così disponibile sempre tutto l'esercito. Ciò, specialmente, se non si chiamassero le truppe da Napoli, con le quali si potrebbero formare due belle Divisioni”.

Come si vede, una posizione (probabilmente, comunicata per le vie brevi) frontalmente contraria al piano ufficiale e che dovette essere anche parte non infima del comportamento tenuto dal della Rocca durante la guerra ed in specie nella conosciuta vicenda del Monte Croce (com'è noto, la Relazione ufficiale italiana della guerra – pubblicata in due parti, nel 1875 e nel 1895 – darà un severo giudizio sull'azione, fra gli altri, anche del generale della Rocca). Del resto, al proposito, è noto l'equivoco che caratterizzò l'incontro del 17 giugno (tre giorni prima, quindi, che il Sotto Capo di stato maggiore rimettesse al Comandante della Piazza di Mantova la lettera con la quale si notificava la dichiarazione di guerra di re Vittorio Emanuele all'imperatore d'Austria, e per esso all'Arciduca Alberto, Comandante in capo delle truppe austriache del Veneto) tra La Marmora – in viaggio per Cremona, dove avrebbe assunto le sue funzioni – e Cialdini, i quali condivisero il disegno di un'azione simultanea a tenaglia e nella quale un'Armata avrebbe dovuto condurre un'operazione dimostrativa e l'altra l'azione decisiva. Ma chi – entrambi aspirando a quest'ultima – avrebbe attaccato, e chi avrebbe solo fatto finta di attaccare?: questo, l'interrogativo decisivo che pone nella sua pubblicazione l'Heyriès. Che nota: quando poi il 21 giugno Cialdini chiese a La Marmora di realizzare l'operazione dimostrativa prevista, il Capo di stato maggiore rispose che avrebbe agito “energicamente”, ma non parlò di “dimostrazione” (Pieri).

Fu così che – a cominciare dalla debolezza di La Marmora e dalla determinazione (e rivalità con lui) di Cialdini – le divisioni italiane si mossero in modo scollegato e senza ordini precisi, quasi come per una semplice marcia. Il rifiuto del generale della Rocca (che peraltro mantenne, anche dopo la guerra persa, il Comando del III° Capo d'armata) di sostenere le richieste del generale Giuseppe Govone (il generale che aveva firmato il Trattato con la Prussia, protagonista – con la sua Divisione – di un epico contrattacco a ridosso di Custoza), e l'inoperosità del primo (Villafranca-Custoza; tra l'altro, nella battaglia che prende il nome da quest'ultima località si distinse il piacentino conte Giovanni Anguissola da Vigolzone, che meritò sul campo la Medaglia d'argento al V.M., consegnatagli personalmente dal principe Umberto) giocarono un ruolo di riguardo, al pari dell'ordine del medesimo della Rocca al III° Corpo di ripiegare. Era la fine. Ma dopo la tregua di luglio con l'Austria e il trattato di pace di ottobre, la riunione del Veneto diede all'Italia – vinta per terra (Custoza) e per mare (Lissa) – l'illusione della vittoria. Un'illusione solamente, perché lo shock per l'opinione pubblica fu forte, tanto che ci si è convinti in questi ultimi anni sempre più che l'accordo di pace del '66 e la sconfitta dello stesso anno portassero in germe le future guerre nazionali (Imbriani, Mario, Heyriès). E, difatti, la vittoria

del 1918 apparve poi a molti come la rivincita del 1866, nell'ambito della IV guerra d'indipendenza.

Concludendo. Nella guerra del 1866 Piacenza – sede del Quartier generale principale, difatti – ebbe una posizione rilevante: come sede del III° Corpo d'armata (che aveva il delicato compito – data la sua posizione al centro dello schieramento – di occupare le colline che separano Sommacampagna da Custoza) e come centro – anche – di rilevanza (data la sua caratteristica di importante nodo ferroviario e pure, fin dall'antichità, stradale) per incontri ad alto livello (il re fu a Piacenza più volte, il principe Umberto era di stanza – come detto – a Fiorenzuola, il pluricitato generale Comandante il III° Corpo d'armata Morozzo della Rocca era un punto di riferimento, al di là della sua condotta in guerra, anche per la personale consuetudine con casa Savoia). Faceva perno su Piacenza (e Cremona) la tenaglia che avrebbe dovuto sconfiggere gli austriaci accerchiandoli dal Mincio e dal Po. Ma si rivelò sbagliato il calcolo di La Marmora di trovare gli imperiali all'interno del Quadrilatero. Quando, invece, essi misero in atto una manovra offensiva su Custoza (con quasi 10 mila perdite d'uomo), il nostro Stato Maggiore non fu in grado – anche in assenza di controspionaggio nonché di idonee e veloci informazioni, e nella discordia e rivalità perdurante dei generali di Corpo d'armata – di far affluire rinforzi (ma neppure di dare ordini precisi e credibili). La guerra finì in 4 giorni, con una disfatta (più che una sconfitta). Vincemmo però a tavolino.

Bibliografia

Emporio pittoresco n. 94 del 17.6.1866, giornale settimanale lombardo, ed. Sonzogno, in 4°, pagg. 14

Emporio pittoresco n. 95 del 24.6.1866, giornale settimanale lombardo, ed. Sonzogno, in 4°, pagg. 19

H. Heyriès, *Italia 1866 - Storia di una guerra perduta e vinta*, ed. il Mulino, in 8°, pagg. 347

P. Pieri, *Storia militare del Risorgimento: guerre e insurrezioni*, Einaudi editore, in 8°, pagg. 883

Venticinque anni di vita piacentina (1859-1883), a cura di C. Sforza Fogliani, S. Maggi e M. A. De Micheli, LI CAUSI editore, in 4°, pagg. 494

E. Ottolenghi, *Storia di Piacenza*, vol. IV, Società Tip. Ed. Porta, in 8°, pagg. 266

E. Ottolenghi, *Ricordi storici piacentini*, Tip. M. Casarola, 1939, in 8°, pagg. 399

“Quando Piacenza aveva le stellette”, in: *La nostra terra in dieci anni (1998-2007) di Bilanci* della Banca di Piacenza, ed. Tip.le.co

G. Spadolini, *La prima guerra dell'Italia unita*, discorso pronunciato a Verona il 23.10.1986, in: *Nuova antologia*, apr-giu 2016, in 8°, pagg. 400

Laura Bonfanti

La Terza Guerra d'Indipendenza negli scritti del Gen. Enrico Morozzo della Rocca per Piacenza e di Emilio Ottolenghi per Fiorenzuola

Lo storico della città non è obbligato a rifare la storia della nazione intera. Il 1866 appartiene di pieno ed assoluto diritto all'Italia'

(Francesco Giarelli)

Autobiografia di un veterano, celebre memoria storica ottocentesca in due volumi del Generale Enrico Morozzo della Rocca (Torino 1807 - Luserna San Giovanni 1897), racconta l'esperienza del militare a Piacenza durante la III Guerra d'Indipendenza. Questo scritto fu dettato dal Generale, che all'epoca aveva quasi novant'anni, alla moglie Irene la quale lo fece pubblicare nel 1898, l'anno dopo la scomparsa del marito. Fin dall'introduzione è evidente che Morozzo della Rocca avesse pensato ai posteri, futuri lettori delle sue memorie, e questo ben si evince nel seguente passaggio: "Voglio però rammentare a quelli che un giorno potranno leggere queste pagine, che l'opera è stata fatta unicamente per corrispondere al desiderio dei miei, e che io non ebbi mai la pretesa di dettare un lavoro storico o letterario, e neppure d'imporre a chicchessia i miei giudizi ed i miei apprezzamenti: tanto meno di tessere panegirici o di gettare giù santi ed idoli. Alcuni miei contemporanei mi sembrarono superiori alla fama di cui godevano, altri invece inferiori: e lo dissi francamente, senza feticismo per gli uni, senza malvolere per gli altri, unicamente per debito di sincerità."² Lo scopo di questa *Autobiografia* ci viene chiarito proprio dall'autore con queste parole: "Intendo dire il vero, o per lo meno quello che a me parve tale; raccontare le cose come le ho vedute e udite e come le ho giudicate nella mia coscienza. Parlo ai miei e per i miei, i quali desiderano conoscere la storia della mia vita, come essa fu in realtà; quali ne furono i conforti, le dolcezze, i pensieri, i giudizi; quali anche le amarezze, i disinganni e i disgusti."³

Attraverso ricordi come questi cercheremo di ripercorrere il periodo nel quale si svolse la III Guerra d'Indipendenza, evidenziando soprattutto il momento nel quale il Generale era di stanza in città.

Enrico Morozzo della Rocca apparteneva a una delle più antiche casate della nobiltà piemontese e, come era usanza tra le famiglie legate alla corte, all'età di nove anni venne avviato alla carriera militare presso l'Accademia di Torino. Percorse una brillante carriera: capitano nel 1831; maggiore nel 1843; ottenne il grado di colonnello nel 1848; nove anni dopo fu poi promosso tenente generale, assumendo anche l'incarico di primo aiutante di campo del re; nel 1859 fu nominato capo di stato maggiore; nel 1860 raggiunse il grado di generale e il 20 gennaio dell'anno successivo fu nominato senatore.

Alla salita al trono di Vittorio Emanuele II, Morozzo della Rocca fu chiamato a far parte del ristretto gruppo di persone cui il nuovo monarca affidò la gestione del Governo. Fu sempre molto vicino al nuovo sovrano, che lo tenne in alta considerazione tanto da essere suo personale inviato in molteplici occasioni.

Proprio per questa motivazione, fu chiamato dal re in persona a prendere il comando del terzo Corpo d'armata all'inizio del mese di maggio del 1866, quando stava per scoppiare la III Guerra d'Indipendenza.

Il Generale riferisce in alcune pagine della sua *Autobiografia* relative al 2 maggio, che "Vittorio Emanuele mi destinò al Comando del 3° Corpo; volle annunziarmelo egli stesso, poi mi fece scrivere senza indugio dal Ministero la mia destinazione"⁴. I suoi pensieri a tal riguardo li troviamo anche in una lettera indirizzata a sua moglie Irene, datata 3 maggio 1866: "Io sono in procinto di partire. Tutto è pronto e il primo cenno mi può giungere da un momento all'altro. Comando un Corpo di quattro Divisioni. Sono contento; più tardi ti dirò dove vado a prendere posizione; oggi non devo ancora dirlo. Ho da lavorare dal mattino alla sera; ti scrivo in fretta queste poche righe per dirti che sto benissimo, e spero che tutto andrà bene."⁵

All'interno dei due volumi rivestono un notevole interesse documentario la trascrizione delle missive che il generale inviava o riceveva; alcune delle quali sono riportate anche nella lingua allora più utilizzata, quella francese. Sono presenti sia lettere personali, come quelle indirizzate alla moglie, che quelle con un registro più elevato, riservato ad un ambito prettamente lavorativo.

Quando ricorda i suoi colleghi - sono tutte memorie postume - utilizza un linguaggio dai forti toni affettivi, descrivendo i rapporti che intercorrevano tra loro con queste parole: "[...] nella mia vita fu per me sempre grande conforto veder quelli che mi erano stati compagni di lavoro, dimostrarmi stima e devozione illimitata: e, per quanto le loro dimostrazioni fossero superiori ai miei meriti, mi commovevano lasciandomi nell'animo traccia duratura."⁶

Il Generale raggiunse la sua nuova destinazione, la città di Piacenza, il 6 maggio 1866 e subito si insediò nel Quartier Generale ospitato a Palazzo Morando⁷, in via Giandomenico Romagnosi, 41 (anticamente denominata del Dazio Vecchio). Rimase in città fino al 10 giugno dello stesso anno, quando partì alla volta di Asola.

Nel mese di maggio fu organizzata la composizione delle milizie: quattro Corpi d'esercito, una ventina di Divisioni, circa duecentomila uomini.

Il terzo Corpo d'armata, che aveva a capo Morozzo della Rocca, ebbe quattro divisioni: 7°, 8°, 9° e 10°, che erano rispettivamente presiedute da Gerolamo (detto Nino) Bixio, Efsio Cugia, Carlo Cadorna e Giuseppe Govone. Cadorna fu poi sostituito col principe Umberto di Savoia.

Il pensiero del Generale riguardo alle tattiche militari da utilizzare si può evincere da alcune righe: "Siamo a Piacenza da molti giorni; [...] A quanto pare non si faranno venire le truppe dal Napoletano, e questo è un errore massimo, come ho scritto agli amici. Credo che si dovrebbe far venire fin l'ultimo soldato; occorre radunare tutte le nostre forze, e non fidarsi della debolezza degli austriaci; quindi concentrarci

davvero sul punto scelto dal Comandante supremo, e stare molto uniti. [...] Se dovessi comandare, porterei quasi tutte le forze al Mincio, lascerei due sole Divisioni a guardia del Po”.⁸ Prosegue poi affermando che: “Se si vuole assolutamente agire da due parti, converrà attaccare simultaneamente per dividere le forze austriache, e col telegrafo combinare tutti i giorni i nostri movimenti”.⁹

Le sue memorie continuano ricordando la visita a Piacenza di Vittorio Emanuele II. In quella occasione il monarca gli chiese di accogliere la 16° Divisione comandata dal principe Umberto. Questo è testimoniato da una lettera firmata dal re in data 16 maggio 1866:

“Carissimo Generale,

La ringrazio della lettera che Ella mi scrisse e dei sentimenti che Ella mi esprime in questa circostanza, la quale spero frutterà nuove glorie all'Esercito e trionfi all'italiana Nazione.

Mio figlio non può essere affidato a persona che mi sia più affezionata che Lei, signor Generale; con tutto ciò, però, La prego di non risparmiarlo in modo alcuno, e di fargli fare esattamente il suo dovere.

AugurandoLe ogni specie di fortuna in queste prossime contingenze di guerra, Le rinnovo i sentimenti che Ella già ben conosce.

Aff.mo Cugino ed amico

Vittorio Emanuele”.¹⁰

Dopo aver trascritto per intero la lettera che il sovrano gli indirizzò, Morozzo della Rocca esprime il suo pensiero in merito a ciò che stava accadendo: “Affezionato com'ero a Vittorio Emanuele, non potevo ricusarmi a una sua richiesta, e sapendo che il Principe Umberto era, come suo padre, valoroso e arrendevole, e d'altra parte militarmente geloso di mostrarsi ubbidiente alla disciplina, l'accolsi volentieri, e mi raccomandai alla buona stella di Casa Savoia affinché lo preservasse da ogni disgrazia”.¹¹

Sarà il cultore di storia locale Emilio Ottolenghi¹² (Fiorenzuola d'Arda 1869 - Piacenza 1957) a raccontare del soggiorno di Umberto di Savoia a Fiorenzuola d'Arda in due studi intitolati rispettivamente: *La Campagna di guerra del 1866 nei ricordi piacentini* e *Umberto di Savoia nella campagna di guerra del 1866*, entrambi contenuti nella pubblicazione *Ricordi storici piacentini* del 1939.

Il principe ereditario giunse nel centro della Val d'Arda il 21 maggio a comando della 16° Divisione e fu ospitato presso l'antico Palazzo Bertamini Lucca, situato in strada Maestra (oggi corso Garibaldi, 111), messo a disposizione dal proprietario, il sindaco cav. Salvatore Lucca.¹³

Il forte carattere e l'animo sensibile di Umberto si ritrovano in alcune pagine dell'Ottolenghi: “Il Principe Umberto aveva allora 22 anni: alto, magro, con due grandi occhi, poco smanioso di parlare, usciva il mattino accompagnato dall'Aiutante Generale Cagni: nella sera, mentre la musica suonava nella «Piazza del Mercato» (l'attuale Piazza della Rivoluzione) interveniva con gli Ufficiali del seguito,

fermandosi al Caffè situato all'angolo sud-ovest, diretto da un tal Tirelli. Aveva dato ordine che tosto tutte le istanze, suppliche, a Lui dirette, venissero esaminate; spesso si portava a visitare l'Asilo infantile, fondato, nel precedente anno, dal cav. Luigi Lucca, padre del Sindaco.

Omaggi e indirizzi di simpatia eran ben frequenti: dalle rappresentanze dei «Comuni del Circondario di Fiorenzuola» alle manifestazioni augurali dei patrioti rammentanti il «primo sangue sparso per l'Italia a Fiorenzuola nel 25 febbraio 1831». Umberto di Savoia sentiva vibrare la nota nella più alta simpatia «in quei giorni di liete speranze»¹⁵.

Il principe rimase a Fiorenzuola fino ai primi dieci giorni di giugno, quando fu costretto a partire per Asola, dovendosi occupare di alcune operazioni legate alla guerra. Il sindaco Lucca e gli assessori salutarono Umberto, che ebbe a dire parole di grande stima verso la cittadinanza. Questo discorso è riportato in un manifesto del cav. Lucca:

“Cittadini!

S.A.R. il Principe Umberto di Savoia mi incaricò, prima di partire da questa città, di significarvi il Suo pieno soddisfacimento e la Sua riconoscenza per avere voi dimostrato i più nobili sentimenti fraterni ed il più grande patriottismo, provvedendo, con prontezza e condiscendenza, ai veri bisogni delle truppe testé qui accantonate. Or bene, io adempio con sommo piacere, all'incombenza onde venni dal Principe onorato, e vi ringrazio pertanto a nome di Lui.

Concittadini! Siate perseveranti nelle virtù che vi adornano e mantenete all'Italia il primato fra le Nazioni.

Iddio sarà sempre con noi, e l'Orbe incivilito ci stenderà amico la destra, sublimando la squisitezza del nostro sentire.

Fiorenzuola d'Arda 12 giugno 1866

Il Sindaco: S. Lucca”¹⁵.

Il soggiorno del principe è anche ricordato in una targa commemorativa, apposta sulla facciata di Palazzo Lucca, che venne scoperta alcuni giorni dopo il suo assassinio avvenuto a Monza il 29 luglio 1900. La targa marmorea reca la seguente epigrafe a firma del conte Giuseppe Nasalli Rocca: “Dal 21-5 al 12-6 MDCCCLXVI - qui sostò festeggiatissimo - Umberto di Savoia - di qui mosse animoso a Villafranca - dove meritò gloria di grande valore - quei giorni di liete speranze - commemora Fiorenzuola - mentre con tutta Italia piange il Re buono - atrocemente spento da vile assassino cui pure Egli contribuiva a largire una Patria - MDCCC”¹⁶.

A conclusione sono emblematiche le parole che il generale Enrico Morozzo della Rocca esprese nella sua *Autobiografia di un veterano*: “I miei giudizi sulle cose e sugli uomini possono essere sbagliati: durante la mia lunga vita ho dovuto talvolta ricredermi sulle prime, ma sui secondi, quasi mai”¹⁷.

Bibliografia

Cose piacentine d'arte offerte a Ferdinando Arisi, a cura di Vittorio Anelli, Piacenza, 2005

Enrico della Rocca, *Autobiografia di un veterano*, II volume, Bologna, 1898

Ersilio Fausto Fiorentini - Bruno Ferrari, *Piacentini benemeriti degli ultimi cento anni*, Piacenza, 1977

Giorgio Fiori, *Il centro storico di Piacenza. Palazzi, Case, Monumenti Civili e Religiosi*, IV volume, Piacenza, 2008

Francesco Giarelli, *Storia di Piacenza dalle origini ai nostri giorni*, II volume, Piacenza, 1889

Anna Maria Matteucci, *Palazzi di Piacenza dal Barocco al Neoclassico*, Torino, 1979

Anna Maria Matteucci - Carlo Emanuele Manfredi - Anna Còccioli Mastroviti, *Ville piacentine*, Piacenza, 1991

Emilio Ottolenghi, *Fiorenzuola e dintorni*, Bologna, 1974

Emilio Ottolenghi, *Ricordi storici piacentini*, Piacenza, 1939

Emilio Ottolenghi, *Storia di Piacenza*, IV volume, Piacenza, 1947

Piero Pieri, *Storia militare del Risorgimento*, Torino, 1962

Ventacinque anni di vita piacentina (1859-1883) giorno per giorno, a cura di Corrado Sforza Fogliani - Serafino Maggi - Maria Antonietta De Micheli, Bologna, 1983

Note

¹ Francesco Giarelli, *Storia di Piacenza dalle origini ai nostri giorni*, II volume, Piacenza, 1889, p. 462

² Enrico della Rocca, *Autobiografia di un veterano*, II volume, Bologna, 1898, pp.1-2

³ Enrico della Rocca, *Autobiografia di un veterano*, cit., p. 207

⁴ Enrico della Rocca, *Autobiografia di un veterano*, cit., pp. 197-198

⁵ Enrico della Rocca, *Autobiografia di un veterano*, cit., p. 199

⁶ Enrico della Rocca, *Autobiografia di un veterano*, cit., p. 200

⁷ Il palazzo, che deve il nome alla famiglia di origine ligure dei Morando, fu venduto allo Stato il 25 novembre 1857. Tutt'oggi è sede del Circolo Ufficiali di Presidio di Piacenza

⁸ Enrico della Rocca, *Autobiografia di un veterano*, cit., p. 208

⁹ Enrico della Rocca, *Autobiografia di un veterano*, cit., p. 209

¹⁰ Enrico della Rocca, *Autobiografia di un veterano*, cit., p. 210

¹¹ Enrico della Rocca, *Autobiografia di un veterano*, cit., p. 210

¹² L'allora direttore del *Bollettino Storico Piacentino* Emilio Nasalli Rocca, nel 1957, ci descriveva lo storico definendolo: "L'anello di congiunzione tra due secoli e due generazioni e di questa sua anzianità si compiaceva a buon diritto"

¹³ Il palazzo venne edificato tra il 1724 e il 1733 per volere della famiglia Bertamini di Sarzana. Rimase loro fino al 1825 quando, dopo alcuni passaggi di proprietà, fu acquistato dall'allora podestà di Fiorenzuola Luigi Lucca nel 1843

¹⁴ Emilio Ottolenghi, *La Campagna di guerra del 1866 nei ricordi piacentini*, in *Ricordi storici piacentini*, Piacenza, 1939, p. 98

¹⁵ Emilio Ottolenghi, *La Campagna di guerra del 1866 nei ricordi piacentini*, cit., p. 99

¹⁶ *Venticinque anni di vita piacentina (1859-1883) giorno per giorno*, a cura di Corrado Sforza Fogliani - Serafino Maggi - Maria Antonietta De Micheli, Bologna, 1983, p. 176

¹⁷ Enrico della Rocca, *Autobiografia di un veterano*, dal 1859 al 1893, II volume, Bologna, 1898, p. 207

Augusto Bottioni

“Il cuore vostro è cuore d’italiano”: Umberto di Savoia a Fiorenzuola. I fiorenzuolani nella Terza Guerra d’Indipendenza

Il 19 maggio 1866 sui muri di Fiorenzuola appare un manifesto: *“Cittadini! S.A.R. il Principe Umberto, ereditario del regno d’Italia, Generale comandante della 16° Divisione attiva, fra breve sarà tra noi con le sue schiere. A Voi spetta accoglierlo degnamente, siccome figlio del nostro Re, di quel Re che la Divina Provvidenza, sempre amica d’Italia, ha destinato a reggere le nostre sorti, di quel Re che è sempre col suo Popolo, sia nella prospera che nell’avversa fortuna, e che mai non indietreggia nell’ora del pericolo. Cittadini! Il cuor vostro è cuore d’Italiano. Ciò solo basta per fidare in Voi, che degni siete d’appartenere ad una Nazione forte, rispettata, libera, incivilita quale è la nostra”*. Il firmatario del messaggio è il Sindaco Salvatore Lucca, lo stesso che appena il giorno precedente aveva fatto affiggere, in previsione della necessità di ospitare alcune Truppe, un altro manifesto: *“Allorquando avvennero quivi fermate di Truppa avete dimostrato il Vostro nobile patriottismo, prestandovi, per quanto era da Voi, con vero spirito di fraternità a convenientemente alloggiare i Difensori della Patria e convenientemente provvedere ad altre loro occorrenze. Se adunque altra volta avete fornito prove luminose di liberalismo e filantropia, non vorrete, certamente, venir meno alla santità di così eccelsi principii, ora che i nostri fratelli brandiscono la spada per rivendicare i nostri diritti e far libera ed indipendente questa eletta Penisola che Dio ci donò, mentre ne impose di conservarla libera e grande. Penetrati come siete dell’importanza di questi supremi momenti, adoperandovi premurosi nelle vicine contingenze di guerra a vantaggio de’ nostri Prodi, vi acquisterete non solo le affettuose loro benedizioni, ma attirerete eziandio su di Voi lo sguardo meravigliato d’Europa”*. Il primo cittadino si rivolge, non senza preoccupazione, anche ad una categoria particolare di amministratori: i commercianti ed i somministratori di alimentari. Tanta è la sua ansia che fa affiggere, precipitosamente, un altro avviso *ad hoc*: *“Il Sindaco sottoscritto, invita tutti questi venditori di commestibili a non alterare in occasione del passaggio di Truppa, i prezzi dei detti generi, la qual cosa sconveniente ricadrebbe a danno de’ nostri Prodi, che affrontano disagi immensi pel bene della Patria. Un tal precedente immorale ed inumano ebbe a sperimentarsi, che non è molto, in alcuni Comuni della Provincia, ma quivi si ha ragione a sperare che non si effettui una tale sconcezza, la quale potrebbe anche suscitare contese e turbolenze a danno della pubblica tranquillità. Epper ciò il sottoscritto nutre fiducia che i prefati venditori non vorranno esporsi a subire le pene della Legge comminate in proposito, e sapranno in pari tempo evitare l’ingiunzione dell’immediata chiusura del loro negozio”*.

Il 22 maggio atteso con impazienza dai fiorenzuolani di ogni estrazione sociale e

ceto, Umberto di Savoia, quale Comandante della sedicesima Divisione dell'Armata del Mincio, si acquartiera con le sue truppe nella città sull'Arda. Il Principe con il suo seguito è ospitato dal Sindaco nel bel palazzo noto ancora oggi come Palazzo Lucca, ex Bertamini, eretto nel 1731. Nel prospetto principale, lungo l'attuale corso Garibaldi (allora Contrada diritta), il 25 novembre del 1900, in occasione della commemorazione della tragica scomparsa del principe divenuto il "Re buono", verrà posta una epigrafe, a ricordo dell'illustre visita: *"Dal 21 maggio al 12 giugno 1866 – qui sostò festeggiatissimo – Umberto di Savoia – di qui mosse animoso a Villafranca – dove meritò gloria di grande valore – Quei giorni di liete speranze – commemora a Fiorenzuola – mentre con tutta Italia piange il Re buono – atrocemente spento da vile assassino – cui pure Egli contribuiva a largire una Patria – MDCCCC"*.

Emilio Ottolenghi, che essendo nato nel 1869 non è testimone oculare, riporta le impressioni dei presenti all'evento, nel suo *"La campagna di guerra del 1866 nei ricordi piacentini"*, descrive così S.A.R.: *"Il Principe Umberto aveva allora 22 anni: alto, magro, con due grandi occhi, poco smanioso di parlare, usciva il mattino accompagnato dall' Aiutante Generale Cagni; nella sera, mentre la musica suonava nella 'Piazza del mercato' (n.d.r.: Piazza Caduti), interveniva con gli Ufficiali del seguito, fermandosi al Caffè, situato sull'angolo sud-ovest, diretto da un tal Tirelli. Aveva dato ordine che tosto tutte le istanze, suppliche, a Lui dirette, venissero esaminate; spesso si portava a visitare l'Asilo infantile, fondato, nel precedente anno, dal cav. Luigi Lucca, padre del Sindaco. Omaggi ed indirizzi di simpatia eran ben frequenti: dalle rappresentanze dei 'Comuni del Circondario di Fiorenzuola', alle manifestazioni augurali dei patrioti rammentanti il 'primo sangue sparso per l'Italia a Fiorenzuola nel 25 febbraio 1831'. Umberto di Savoia sentiva vibrare la nota della più alta simpatia in quei giorni di liete speranze."* Il 12 giugno il Principe è costretto a partire per le operazioni militari. Al Sindaco ed alla cittadinanza accorsa per salutarlo e per inneggiare all'Indipendenza italiana, risponde ringraziando in modo convinto, dimostrando di aver gradito l'ospitalità. Conferma che la *"memoria dei Fiorenzuolani mai si sarebbe cancellata dal suo cuore"*. Il Sindaco, evidentemente amante dei manifesti, non perde occasione ed anche in questo frangente ne fa predisporre uno. Questo quello che si è letto in quel frangente: *"Cittadini. S.A.R. il Principe Umberto di Savoia mi incaricò, prima di partire da questa città, di significarvi il Suo pieno soddisfacimento e la Sua riconoscenza per avere voi dimostrato i più nobili sentimenti fraterni ed il più grande patriottismo, provvedendo con prontezza e condiscendenza, ai veri bisogni delle truppe testé qui accantonate. Or bene, io adempio con sommo piacere, all'incombenza onde venni dal Principe onorato, e vi ringrazio pertanto a nome di Lui. Concittadini! Siate perseveranti nelle virtù che vi adornano e mantenete all'Italia il primato fra le Nazioni. Iddio sarà sempre con noi, e l'Orbe incivilizzato ci stenderà amico la destra, sublimando la squisitezza del nostro sentire. Fiorenzuola d'Arda, 12 giugno 1866."* La Giunta Municipale, da parte sua, indirizza al Principe questo messaggio pieno di entusiasmo: *"Altezza*

Reale. L'Italia è ormai vicina al suo completo riscatto. L'Italia che taluno chiamò terra dei morti, attualmente possiede un esercito forte, agguerrito ed invitto, costituito da gioventù animosa e potente per valore, che anela l'istante supremo dei prossimi cimenti, per schiacciare una volta per sempre l'oltracotanza nemica. Voi ci lasciate o Principe per scendere in campo coll'augusto fratel Vostro e porVi al fianco del Nostro Re Mugnanimo, di quel Re cui le incivilite nazioni ammirano quale Miracolo; di quel Re che disprezza Corona e Vita quando sia d'uopo affrontare ed abbattere ogni oppressore della Patria Nostra. Iddio Vi sia propizio e protegga le nostre armi... È santa la causa che ci chiama alla pugna. Essa ispirandoci valore, ci ritornerà vincitori e Voi, o Principe, reduce cogli allori della vittoria, sarà novellamente acclamato degno figlio della Sabauda Prosapia, che mai per volgere dei secoli, fu degenerare dalla invidiata nobiltà del Suo Eroico Sentire. Gradite o Principe le cordiali espressioni di devozione e di affetto che vi offriamo, a nome pure di questa popolazione, la quale, nel proprio patriottismo, Vi rispetta ed ama come campione di libertà. Fiorenzuola d'Arda, 11 giugno 1866. Il Sindaco, Gli Assessori, Il Segretario del Comune".

La visita ambita, desiderata e gratificante ha sicuramente acceso gli animi patriottici dei fiorenzuolani e molti giovani, sebbene non chiamati alle armi, accorrono ad arruolarsi nei Volontari Italiani di Garibaldi, corpo pluriarma istituito qualche settimana prima con Regio Decreto dal Re Vittorio Emanuele II, il 6 maggio 1866. Già il 4 maggio una locandina del Comando Militare del Circondario di Fiorenzuola a firma del Comandante Radonich, avvisa *"che sono aperti gli arruolamenti Volontari come nel 1859"*. Sorge anche un Comitato Piacentino, presieduto dal prof. Bernardino Massari, il primo combattente piacentino del 1948, e composto da Antonio Draghi, Antonio Bissi, Giovanni Polledri, Giuseppe Pasquali, Ildebrando Ponzini, Domenico Chiesa, Giacomo Pisani, Angelo Bruzzi, Giuseppe Caneva. Il 10 maggio viene distribuito un volantino: *"Perché tutte le forze nazionali contribuiscano a sgombrare interamente tutto il suolo italiano dalla presenza dello straniero oppressore, il glorioso nostro Re Vittorio Emanuele decretava la formazione di corpi di volontari e ne affidava il comando all'invitto generale Garibaldi..."*. Il Comitato si rivolge poi al Sindaco: *"La S.V., nota per il suo amore alla causa Nazionale è pregata di portare a conoscenza degli abitanti di codesto Comune il manifesto medesimo, e far opera perché nello stesso venga iniziata la patriottica iscrizione di cui si tratta..."*. Dalla primavera si susseguivano le chiamate alle armi per le categorie e classi interessate, quelle dal 1842 al 1845. Numerosi, a questo proposito, sono gli avvisi del Comando militare del Circondario di Fiorenzuola, custoditi nell'Archivio storico del Comune, compreso quello del Corpo della Fanteria della Real Marina. Sono ventisei quelli che da Fiorenzuola salgono in Trentino per dare il loro contributo generoso. Un numero rilevante. In breve tempo, a livello nazionale, si raggiungono quasi 40.000 unità. L'organizzazione però è impreparata: nelle caserme manca tutto, dal vestiario alle armi, al cibo, ai mezzi di trasporto...I fiorenzuolani sono inquadrati prevalentemente nel quarto, ottavo e nono reggimento, comandati

rispettivamente dal Col. Giovanni Cadolini, dal Col. Eliodoro Specchi, dal Col. Menotti Garibaldi. Solo in un secondo momento è possibile dotare i volontari (neanche tutti) di camicia rossa, pantaloni dell'Esercito regolare, berretti con visiera tipo képi, fucili pesanti e antiquati ad avancarica ed a canna liscia, accessoriati di una lunga baionetta. A questi prodi, male armati, è affidato un fronte che si estende dal confine svizzero, all'Alto Adige, al Trentino, al Passo del Tonale, al lago di Garda, a Domo-dossola. I nomi dei concittadini partiti volontari è possibile rilevarli da un elenco redatto alla fine della guerra dal Comune di Fiorenzuola e dal Comando Militare della Provincia di Piacenza, con lo scopo di attribuire la medaglia commemorativa. Si tratta dei soldati Domenico Zucchi, Michele Tambini, Onofrio Calestani, Elibano Gavazzi, Paolo Bazzani, Giuseppe Zucchi, Pietro Germoni, Ernesto Pellacani, Giuseppe Marengi, Fiorenzo Cremonesi, Lodovico Sartori, Luigi Ponti, Giovanni Artoi, Teodoro Teofili, Sante Alessio Merosi, Roberto Gavazzi, Agostino Marchi, Vincenzo Boselli, Domenico Agostinetti, Giovanni Boselli. Quest'ultimo aggregato alle ambulanze, termine con il quale, allora, si indicava il carro portaferiti o l'Ospedale da campo. Due i sergenti: Luigi Draghi e Michele Meneghelli. Due i caporali: Enrico Botti, Bernardo Guglielmi. Nell'elenco non figurano invece i due Caduti, ricordati poi in una epigrafe, ora murata nell'Ex Convento San Giovanni, insieme all'eroico garibaldino Riccardo Botti, caduto al Volturno. Si tratta di Alberto Bassi, soldato del sesto Reggimento, che trova la morte nella battaglia del fiume Chiese come conseguenza di gravi ferite; di Giuseppe Donati soldato del quinto Reggimento perito a Bazzeca. L'atto di decesso custodito presso il Comune di Fiorenzuola reca scritto: " *...nel comune di Tiarno di sotto, nel campo di battaglia, rendevasi defunto, alle ore dodici e mezzo, in età di anni ventiquattro, il volontario Donati Giuseppe...morto in seguito a ferite d'arma da fuoco nel capo e nel petto, sepolto a Bezzeca*". Nella stessa giornata un altro fiorenzuolano, Bernardino Guglielmi del Regio Esercito, viene ferito. Il 24 giugno, nel corso della battaglia di Custoza il giovane sottotenente del 52° fanteria, Brigata delle Alpi, Antonio Calestani, viene ferito alle gambe da una granata austriaca. Ottolenghi descrive quanto accaduto in 'Fiorenzuola e dintorni': " *Il Calestani, con la spada in pugno, a fianco de' suoi soldati, cadde gridando: Viva l'Italia! I soldati che lo amavano come un fratello, lo trasportarono, malgrado il terribile fuoco nemico, ad una cascina di Monte Torre, dove rimase così ridoto, tutta la notte...Nel pomeriggio del dì successivo, su di un carro da contadini fu condotto alla stazione ferroviaria di Somma Campagna. Ivi, in attesa del treno che doveva condurlo insieme ad altri prigionieri, a Verona, subì, su di un tavolaccio qualsiasi, l'amputazione della gamba destra, fattagli da un ufficiale medico austriaco. Poscia fu condotto all'ospedale dei Fate Bene Fratelli di Verona ove dovè rimanere fino al 21 agosto, giorno in cui per la susseguita pace, effettuavasi lo scambio dei prigionieri. Pochi giorni dopo arrivava a Fiorenzuola accolto da una folla commossa*". Nel corso dello stesso scontro risulta disperso Francesco Scapuzzi del 1° Reggimento Granatieri di Sardegna. Il militare viene visto l'ultima volta, ferito, alle ore quattro, sul Monte Croce, dove i Granatieri in

un glorioso attacco, travolgono due Brigate austriache occupando una importante posizione. Accanto al Monumento che ricorda lo scontro vi è la casa in cui sarebbe avvenuto il fatto del “Tamburino Sardo”, narrato da Edmondo De Amicis (che partecipò alla battaglia) nel libro *Cuore*. Per completare l’informazione posso scrivere di Giovanni Casella, fantaccino del 2° Reggimento Reale Marina, che muore nell’affondamento della corazzata “Re d’Italia”, nello sfortunato scontro di Lissa. Infine una nota merita anche Antonio Oliva, pur non essendo fiorenzuolano viene eletto deputato per Fiorenzuola nelle elezioni politiche dell’ottobre 1865. Garibaldino, avvocato, professore a Parma, parte volontario e nello scontro di Vezza d’Oglio presso Edolo, il 4 luglio, alla morte del Maggiore Nicostrato Castellini, il Capitano Oliva prende il comando delle operazioni e opera “*miracoli di valore*”, meritando la promozione sul campo a Maggiore ed il Cavalierato dell’Ordine Militare di Savoia. Una nota di colore si ha leggendo la documentazione custodita nell’Archivio Comunale: il 27 giugno due garibaldini sprovvisti di mezzi pecuniari perdono il treno per raggiungere i loro reggimenti. Si rivolgono al Sindaco che è ben lieto di ospitarli e di farli salire sul primo convoglio del giorno seguente per Brescia, offrendo loro il biglietto. Non c’è che dire, grande patriota e generoso anfitrione senza distinzione di censo e lignaggio, questo nostro antenato.

Sull’andamento delle operazioni militari non mi avventuro, rimandando alla nutrita trattazione storiografica, quindi alla bibliografia dedicata ed ai contributi di altri relatori. Seguendo il carteggio contenuto nel faldone comunale, passo invece ai mesi successivi la fine del conflitto. Dirò solamente che dopo Custoza si teme lo sfondamento delle linee italiane e pertanto si organizza tra Piacenza e Fiorenzuola uno schieramento difensivo forte di ben 43.000 uomini.

Il 9 gennaio 1867, il Ministero della guerra emana le Avvertenze intorno alle ricompense ai Volontari Italiani che si distinsero nella campagna 1866: “*Coloro che avendo appartenuto a taluno dei Corpi dei Volontari Italiani ritengano di avere, tenore dei regolamenti, diritto alla medaglia al Valor militare od alla decorazione dell’Ordine militare di Savoia, e non si trovino compresi nell’elenco testé pubblicato... hanno facoltà d’inoltrare...i loro reclami*”. Non risultano reclami nell’ambito del Corpo dei Volontari, che all’inizio del conflitto pareva il più disorganizzato. Da segnalare invece due importanti disguidi evidenziati da numerosa corrispondenza intercorsa tra interessati ed autorità militari e civili. Il Capitano Domenico Pallastrelli del 4° Battaglione Bersaglieri, 2° Reggimento, pur essendo compreso nell’elenco delle ricompense speciali (Medaglia d’Argento al Valor Militare e premio in denaro di 300 lire), non riceve alcunché. Si attiva di conseguenza ed il 17 giugno 1867, il Comando Militare del Circondario, riconosce e conferma la ricompensa: “*Per aver comandato con molto senno e tenuta compatta la propria Compagnia formata in gruppo malgrado una granata fosse caduta in mezzo ad essa, animandola coll’esempio a sostenere i molteplici attacchi della cavalleria nemica ed ottenendo sulla medesima risultati soddisfacentissimi (Combattimento di Villafranca, 24 giugno 1866)*”. Analogamente il fiorenzuolano Capitano Nobile Giovanni Platestainer,

segnala problematiche burocratiche, dovute al trasferimento di residenza a Parma. Il 1° febbraio del 1867 si chiarisce tutto e il comandante dell'ottavo Battaglione Bersaglieri conferma la Medaglia d'Argento al valor Militare al piacentino, per essersi distinto nella battaglia di Custoza il 24 giugno 1866: sebbene ferito alla spalla, l'ufficiale conserva il posto di comando fino alla fine del combattimento.

Finita da circa un anno la guerra, il 30 giugno 1867, la Società Progressista di Piacenza invita il Municipio di Fiorenzuola a concorrere alla raccolta di offerte, voluta da Garibaldi in persona, "...per soccorrere i poveri volontari inetti al lavoro per ferite riportate e le famiglie di quelli che perirono sul campo delle Patrie battaglie...". Il Comune accetta e comunque avvia autonomamente un programma di solidarietà e soccorso nei confronti di tutti coloro i quali hanno direttamente od indirettamente sofferto a causa della guerra, non solo con sovvenzioni episodiche in denaro, ma anche con aiuti miranti a garantire autonomia economica con il lavoro, la possibilità di avere una abitazione e cure adeguate.

Per quanto riguarda i crediti maturati da Comuni e privati cittadini per alloggi e trasporti, alimenti e dotazioni per truppa e animali, la liquidazione è affidata agli uffici d'Intendenza militare, Direzione Generale dei Servizi Amministrativi, Divisione casermaggio e trasporti. Numerose sono le circolari esplicative, anche perché, fin dal primo momento sorgono difficoltà interpretative dei dispositivi di legge, che lo stesso Ministero non nasconde. Difficoltà dovute forse a problemi finanziari, ma anche e soprattutto di carattere burocratico. Le Forze Armate Italiane hanno assunto da poco tempo un nuovo assetto ed hanno inglobato l'esercito del Regno delle due Sicilie.

Le liquidazioni tardano secondo i nostri antenati che ne soffrono le conseguenze. Non tutte le colpe sono dell'Amministrazione Militare: i biglietti per alloggi somministrati a militari ed i buoni per trasporti e forniture devono perentoriamente essere presentati entro il 19 maggio 1867. Le scadenze non sono alacremente rispettate e c'è bisogno addirittura di una promemoria e di una sollecitazione a provvedere secondo le norme, pena il diniego del pagamento. Molti sono i cavalli ed i trasporti con carri forniti al centro di Borgoforte da allevatori e carrettieri del Comune sull'Arda. Non tutte le richieste sono però in regola e l'Amministrazione Militare contesta i conteggi, decurta le somme da rimborsare riscontrando anomalie nella documentazione (non controfirmata, non adeguatamente compilata, mancante del "*visto arrivare*"), ma anche denunciando, in alcuni casi, una indicazione eccessiva di giornate per l'uso degli equini. Numerosi sono anche gli alloggiamenti con somministrazione di pane, olio di oliva, candele, così come le forniture di foraggi e paglia (quest'ultima serve anche come 'letto' per la truppa).

L'otto maggio 1867 giunge a Salvatore Lucca una lettera molto "asciutta e formale", pare indispettita, intestata '*Casa di S.A.R. Il Principe di Piemonte*' e firmata dal Segretario Capo di S.A.R. Riporta quanto segue: "*Per motivi indipendenti dalla Sua volontà il sottoscritto si trova solo oggi in grado di ritornare a V.S. Illustrissima il bono d'alloggio debitamente firmato dal Comandante del Quartier Generale*

della soppressa 16 Divisione che a tale intento la S.V. ha inviato a questa amministrazione con nota n. 603". Meno fortunato Angelo Sartori, albergatore, che, dopo anni di paziente attesa, si rivolge direttamente a Umberto. Il fiorenzuolano lamenta umilmente e molto civilmente che "da vari anni ha prestato ospitalità nel proprio esercizio alle truppe nazionali di ogni arma, specialmente con cavalli...dietro semplice invito dell'autorità municipale, senza mai ottenere compenso alcuno... Ben volenteroso l'umile petente si è ben sobbarcato ad ogni servizio, come nelle attuali contingenze l'A.V.R. nella di lui qualità di generale della sedicesima divisione potrà...(N.d.R.:illeggibile) avere un analogo rapporto. Altezza Reale! L'umile petente è un veterano soldato, padre oggi di numerosa famiglia, ha due de' suoi figli negli eserciti del nostro amatissimo Re, l'uno come sergente del Reggimento Ussari, l'altro con lo stesso grado al 28° Reggimento fanteria. Possa uno sguardo benigno dell'A.V., del Principe d'augusta dinastia, di magnanima prosapia, che sarà un giorno degno ed amato Imperante di un gran popolo nella eterna Roma, confortare le cure indefesse del veterano, che ha il bene insperato di porgere alla A.V. le più sentite azioni di grazia. Della Altezza Vostra R.S. umilissimo servo Sartori Angelo". In questo caso non è stata trovata alcuna risposta, ma è probabile che sia giunta direttamente all'interessato.

Tra il luglio ed il novembre 1867 si colloca infine una *querelle* tra Comune e Genio Militare. A quest'ultima istituzione risulta infatti che il Convento/Abbazia di San Giovanni appartenga al Demanio militare. Il Comune utilizzando parti dell'edificio per istituire un lazzeretto per colerosi, senza consultare le autorità militari, di fatto occupando una caserma, ha commesso un abuso. Dopo innumerevoli richiami e la minaccia di ricorrere al Tribunale si giunge ad un accordo: i militari ritornano nello stabile e il Comune, nel novembre del 1867, ripara i danni arrecati all'edificio a seguito dell'improprio utilizzo. La questione della proprietà si trascinerà per anni ed il convento continuerà ad essere utilizzato indifferentemente come caserma, carcere mandamentale, ospedale, sede temporanea di associazioni ed attività produttive e commerciali.

Paolo Brega

Castel San Giovanni e il suo deputato Nino Bixio alla Terza Guerra d'Indipendenza

La geopolitica italiana del 1866 non poteva assegnare a Castel San Giovanni quel ruolo rilevante avuto nella Prima e Seconda Guerra d'Indipendenza.

Il crocevia di confine del Ducato di Parma con il Regno di Sardegna ed il Lombardo Veneto, strategico nel 1848-49 e nel 1859 era ormai consegnato alla storia, mentre l'epicentro bellico della Terza Guerra d'Indipendenza si spostava verso l'area nord-orientale della penisola.

Se il 1848-49 era ricordato per gli entusiasmi al passaggio dei piemontesi, per i bersaglieri di Alessandro La Marmora, per la sede del governo provvisorio "Primogenito"¹ ed il 1859 per i più drammatici transiti delle truppe austriache prima e dopo la battaglia di Montebello², il 1866 registrava solo un rapido dispiegamento, a scopo di esercitazione, della 9ª Divisione (quella del generale Giuseppe Govone) di stanza a Piacenza³.

Tuttavia, Castel San Giovanni e dintorni restavano, fin dalle origini delle cospirazioni, un centro nevralgico del patriottismo piacentino sensibile a tutte le battaglie per il completamento dell'Unità Nazionale.

Alla vigilia del conflitto riemergono dal silenzio protagonisti locali del Risorgimento come l'agricoltore Pietro Guglielmetti di Cotrebbia, già coinvolto nella fuga di Felice Orsini in territorio piacentino, che dona un cavallo all'esercito da impiegare nelle campagne che lo attendevano⁴.

A Castel San Giovanni ben 148 giovani si arruolano nei diversi corpi e fra loro figurano anche il capitano dei bersaglieri Pompeo Vignola, già medaglia d'argento al Valor Militare nella Seconda Guerra d'Indipendenza ed il marinaio Giovanni Bergonzi che sarebbe rimasto ferito nella battaglia navale di Lissa e decorato⁵.

Ma a legare Castel San Giovanni alla Terza Guerra d'Indipendenza è in particolare il ruolo politico e militare svolto dal suo deputato in Parlamento, generale Nino Bixio. Il luogotenente di Garibaldi nella spedizione dei "Mille", seppur genovese, era stato eletto nel 1865 per il collegio castellano, in virtù di una apertura degli elettori locali verso prestigiosi candidati forestieri.

Proprio il diffuso sentimento patriottico è una spiegazione a questa singolarità del collegio uninominale valtidonese che nelle elezioni subalpine e nazionali aveva votato personaggi come Emilio Broglio, Giuseppe Lafarina, Antonio Gazzoletti, Giuseppe Torelli, tutti provenienti da altri luoghi, ma accomunati da benemerienze risorgimentali.

Uscito vincitore dopo un sofferto ballottaggio con il clericale Tullio Dandolo, Bixio si era convinto a mettere radici in Val Tidone rinunciando ad optare per i collegi di Parma e Ancona, dove pure era risultato eletto⁶.

Il dibattito parlamentare sul bilancio statale iniziato nell'inverno del 1866, con i presupposti bellici anti-austriaci che covano sotto la cenere, portano il deputato di Castel San Giovanni nei suoi interventi ad alternare il suo dichiarato ministerialismo ad un certo populismo *ante litteram*.

Fra le proposte avanzate dai fautori del "pareggio di bilancio" figura il riordinamento dell'esercito e della marina con la soppressione di alcuni comandi di reggimenti, di battaglioni dei bersaglieri, di divisione territoriali (e fra questi anche Piacenza) ipotesi che male si concilia con le spinte alla mobilitazione immediata per aprire le ostilità contro l'Austria.

Bixio, è fra i più accesi oppositori del riassetto militare ed in uno dei suoi numerosi interventi afferma: *"abbiamo un ordinamento solido e ora la cosa principale è lasciarlo funzionare in modo che produca i suoi frutti, cioè che ci possiamo azzuffare con l'Austria e batterla, come io spero e credo sia necessario alla nostra esistenza"*.⁷

Il deputato di Castel San Giovanni alimenta poi la sua campagna anti-austriaca con una interpellanza dai toni plateali contro un saluto alla bandiera austriaca espresso da unità navali italiane.

La contestazione verte sul comportamento dell'ammiraglio Giovanni Vacca, comandante della squadra di evoluzione della Marina, il quale durante una esercitazione nel mare Adriatico si era avvicinato al porto austriaco di Pola per riparare le navi da eventi atmosferici.

Ricevuto soccorso dalla capitaneria di porto nemica ricambiava con un colpo di cannone in omaggio alla bandiera austriaca secondo le consuetudini della cortesia militare.

Bixio deplora duramente il comportamento di Vacca: *"non si esprime lo spirito di cavalleria quando si tratta di un nemico da ricacciare violentemente dalla terra nostra"* e dopo una serie di espressioni tendenti all'odio verso gli austriaci, conclude con queste parole: *"credete voi che i veneti si divertano stando nella condizione in cui sono? A questo popolo infelice può forse arrecare consolazione il sentire che la nostra squadra navale ha salutato la bandiera dei suoi oppressori?"*.⁸

Dopo un vivace scambio di battute con il ministro della Marina Diego Angioletti, il focoso interpellante subisce un duro attacco dal presidente del consiglio Alfonso La Marmora che lo apostrofa con queste parole: *"....l'onorevole Bixio crede di avere il monopolio del patriottismo e che non si possa fare la guerra senza odiare... Egli, lo dirò con tutta franchezza, spinge la passione troppo oltre. Giorni sono egli parlava di tagliare il braccio ai contrabbandieri.... L'anno scorso si vantò di aver fatto fucilare [durante l'impresa dei Mille] tutti i prigionieri che non erano del paese"*.⁹

Nei numerosi interventi di quei giorni, Bixio si spinge anche in uscite estemporanee quali: *"gli eserciti nazionali acquistano un vero valore, quando giungono senza aiuti stranieri a battere gli stranieri che occupano la loro terra..... e noi conteremo nei Consigli della diplomazia europea il giorno in cui avremo battuto gli Austriaci e senza i Francesi, assolutamente senza i Francesi"* e ancora: *"io ho sempre appoggiato l'ammiraglio Persano, e l'ammiro, perché ha saputo crearci una forza marit-*

tima adatta ai tempi”¹⁰, affermazioni che si sarebbero rivelate imprudenti davanti alle sconfitte di Lissa e Custoza ed in generale agli esiti militari e diplomatici della Terza Guerra d’Indipendenza.

Alla sua discutibile azione parlamentare, Bixio alterna però quello spirito garibaldino che lo porta, in questo caso con una certa coerenza, a vestire la divisa di generale per partecipare alla guerra da combattente.

Le scelte dello Stato Maggiore lo assegnano proprio a Piacenza nel 3° Corpo d’Armata del generale Enrico Morozzo della Rocca, destinato a ruoli operativi nel conflitto con l’Austria.

Giunto nella Primogenita d’Italia il 5 maggio, anniversario della partenza dei “Mille” da Quarto, in una lettera scritta alla moglie Adelaide descrive la situazione trovata, il suo stato d’animo ed i suoi compiti con queste parole: *“...mancano molte cose importanti e forse non siamo così vicini alla guerra come lo dovremmo essere – ma il Governo vuole sempre provare che non lo fa per la guerra che pure aspetta. Dio voglia che tutte queste arguzie diplomatiche non finiscano per darci torto militare....Il generale Della Rocca ha giudicato ch’io dovessi cumulare il comando della Divisione territoriale con quello della mia 7° Divisione attiva. Io ho dovuto accettare perché bisogna ubbidire, ma l’ho fatto perché so che deve giungere il generale Campana come comandante della Fortezza. Se no avrei dato piuttosto la mia dimissione che accettare un posto che mi potrebbe impedire di uscire colla mia Divisione in campagna aperta”*¹¹.

La sua frenesia di entrare in guerra traspare chiaramente anche da una breve missiva inviata ad Agostino Depretis che assume i toni della supplica: *“non mi dimenticate interamente – ditemi una parola delle cose di questo mondo e di quello dei Diplomatici – qui tutto cammina abbastanza bene ed oggi siamo invincibili, ma guai se non si combattesse – se si fa la guerra l’Italia prende il suo posto – rispettata e temuta”*¹².

Alle corrispondenze con uomini del Parlamento come Depretis, si alternano dichiarazioni di estraneità a quella politica che lo ha coinvolto fino a poche settimane prima nelle accese polemiche parlamentari.

Uno dei suoi biografi come Marcello Staglieno scrive che Bixio *“come deputato, lo sapeva bene, era un fallito. Per coronare le sue ambizioni non gli restava che il campo di battaglia”*.

Lo stesso Staglieno gli riconosce però i successi in ambito militare: *“in quella sciagurata e inutile guerra, fatta per alimentare l’inguaribile retorica guerriera di casa nostra, fra tutti i generali Bixio fu l’unico a portarsi abbastanza bene”*.

E in effetti nella controversa condotta dei comandanti Alfonso La Marmora ed Enrico Cialdini, l’ex “vice” di Garibaldi tiene un comportamento corretto e disciplinato, pur lasciando trasparire la propria rabbia e limitando le sue note intemperanze al maltrattamento di un ufficiale austriaco che gli ha intimato di arrendersi.¹³

Nei concitati giorni delle operazioni belliche le quotazioni di Bixio sono improv-

visamente salite presso i vertici politici e militari tanto da prospettarne l'ascesa al Ministero della Marina per rompere l'inerzia del suo "amico" Persano, mentre dopo le dimissioni di La Marmora, il generale della Rocca lo propone come nuovo Capo di Stato Maggiore.

Ma in entrambi i casi non se ne fa niente, pesano sempre su di lui, fra l'altro, le riserve per certi atteggiamenti impulsivi e passionali.

Secondo il suo primo biografo, Giuseppe Cesare Abba, nei giorni di Lissa, il generale Bixio chiede allo Stato Maggiore: *"di essere mandato nell'Adriatico a farsi annegare, anziché subire l'inerzia colpevole della flotta"*.¹⁴

Chiusa la parentesi bellica, gli viene assegnato il comando della Divisione di Brescia; le vicende della Terza Guerra d'Indipendenza hanno accresciuto la sua popolarità e nel marzo 1867 è rieletto deputato nel collegio di Castel San Giovanni con un voto plebiscitario al primo turno.¹⁵

Ormai ha consolidato i suoi rapporti con il collegio valtidonese e le sue relazioni locali si sono estese anche fuori dell'ambito politico.

Nell'autunno del 1867 in una lettera alla moglie scrive di aver fatto spedire a Genova per mezzo di un carrettiere di Castel San Giovanni un certo quantitativo di vino e di avere già prenotato anche l'uva per l'inverno.

La lettera si conclude con precise istruzioni: *"quanto al vino non c'è altro da fare che lasciarlo in dispensa per qualche giorno – poi quando sarà stato almeno una settimana così fermo – farai riempire delle bottiglie provvedendo prima i tappi di buona qualità e scegliendo le bottiglie grandi – la marca la metterò io più tardi – intanto si può scrivere sulle etichette che abbiamo: VICOMARINO 1866"*.¹⁶

Restano a Bixio pochi anni da vivere e non sappiamo se riandando con la memoria all'anno 1866, avrebbe ricordato con più gioia la Terza Guerra d'Indipendenza o il vino di Vicomarino.

¹ Si veda: *Castel San Giovanni dal Risorgimento all'Unità d'Italia*, Istituto per la storia del Risorgimento Italiano, Comitato di Piacenza, 1993.

Note

² Cfr. Paolo Brega, *Per un comune senza frontiere: Castel San Giovanni e l'Unità d'Italia*, in "Piacenza Primogenita e l'Unità d'Italia", Banca di Piacenza 2011.

³ Cfr. Emilia Morelli (a cura di) *Epistolario di Nino Bixio*, Istituto per la storia del Risorgimento Italiano – Biblioteca scientifica – Roma, Vittoriano MCMXLIX, lettera di N.B. a Giacomo Ugo del 16 maggio 1866.

⁴ Cfr. *Corriere Piacentino* 6 giugno 1866.

⁵ Cfr. *Dall'elenco generale dei partecipanti alle campagne del Risorgimento nell'Esercito Sardo conservato nella Biblioteca del Museo del Risorgimento di Milano* (Comune di Castel San Giovanni, Trascrizione dattiloscritta a cura di Adelio Profili, s.d.)

⁶ Cfr. Paolo Brega *Le elezioni politiche nel collegio di Castel San Giovanni dal 1848 al 1880*, in *"Castel San Giovanni dal Risorgimento all'Unità d'Italia"* cit.

⁷ Cfr. www.storia.camera.it, verbale tornata 18 febbraio 1866.

⁸ Cfr. www.storia.camera.it, verbale tornata 10 marzo 1866.

⁹ Cfr. *ibidem*.

¹⁰ Cfr. www.storia.camera.it, verbale tornata 18 febbraio 1866.

¹¹ Cfr. Emilia Morelli cit. Lettera di N.B. ad Adelaide Parodi Bixio del 7 maggio 1866.

¹² Cfr. Emilia Morelli cit. *Lettera di N.B. ad Agostino Depretis del 15 maggio 1866*.

¹³ Cfr. Marcello Staglieno, *Nino Bixio*, Milano Rizzoli 1973, pp. 273-278.

¹⁴ Cfr. Giuseppe Cesare Abba, *Vita di Nino Bixio* (edizione a cura di Ernestina Pellegri), Bergamo Moretti & Vitali 1990, pp. 125-126.

¹⁵ Cfr. Paolo Brega, *Le elezioni politiche nel collegio di Castel San Giovanni dal 1848 al 1880*, cit.

¹⁶ Cfr. Emilia Morelli cit. Lettera di N.B. ad Adelaide Parodi Bixio del 9 ottobre 1867.

Paola Castellazzi

La Terza Guerra d'Indipendenza: l'esame della stampa piacentina

Premessa

Il mio contributo a questo convegno consiste in una relazione frutto della lettura dei giornali piacentini, “L’Indipendente. Gazzetta della Provincia di Piacenza” ed “Il Corriere Piacentino. Gazzetta della Provincia e dei Comuni”, pubblicati nell’anno 1866, nel periodo giugno – ottobre: l’Italia è entrata in guerra con l’Austria il 20 giugno 1866 e la pace è stata firmata il successivo 3 ottobre.

Entrambi i giornali hanno dato rilievo all’entrata in guerra dell’Italia, soffermandosi, dapprima, sui vari episodi bellici che hanno coinvolto l’esercito italiano e, successivamente, sulle trattative che hanno portato alla firma del trattato di pace.

Ho prima esaminato *L’Indipendente*, che aveva una pubblicazione più frequente e, cioè, giornaliera, rispetto al *Corriere Piacentino* che usciva due volte alla settimana, il mercoledì ed il sabato.

L’Indipendente. Gazzetta della Provincia di Piacenza

Il primo articolo è pubblicato su *L’Indipendente* del 4.6.1866: l’articolo ha il titolo: “La Guerra”; in esso si invita l’Italia a combattere contro l’Austria. Dall’articolo si capisce l’orientamento del giornale, favorevole alla guerra.

Su *L’Indipendente* del 7.6.1866 sono pubblicate le: “Notizie Ultime” ove si legge: “Teri sera correva con insistenza la voce che il re stesse per emettere il proclama di guerra”: per il giornale la guerra era imminente.

Vi è un altro articolo nella prima pagina de *L’Indipendente* dell’8.6.1866, intitolato: “Le ostilità sono imminenti” nel quale si incita nuovamente l’Italia ad entrare in guerra. In seconda pagina è pubblicato: “Il trattato tra la Prussia e l’Italia” con questo commento: “Finalmente posso darvi notizie autentiche della convenzione militare conclusa tra i gabinetti di Italia e di Prussia. Nella prima quindicina di marzo arrivava a Berlino il generale Govone con un pretesto che ora sarebbe inutile rammentare. Il Conte Barral, rappresentante del gabinetto di Firenze alla nostra corte, e il generale Govone condussero le negoziazioni con il signor di Bismark per la stipulazione di un trattato offensivo e difensivo con la Prussia. Le due parti si posero d’accordo su molti punti e ne seguì un documento parafato. Il 26 o il 27 lo si convertì in un trattato sottoscritto per una parte dal signore di Bismark e per l’altra dal conte Barral e dal generale Govone. Verso la metà del successivo aprile si scambiarono a Berlino i documenti ratificati dai re Guglielmo e Vittorio Emanuele. Ma in realtà, quel trattato non era obbligatorio che per l’Italia. Siccome non eravi vertenza che tra Austria e Prussia, così il gabinetto di Firenze impegnavasi, dato che la guerra scoppiasse nel termine di tre mesi, dal giorno della ratifica a schierare

le sue truppe in favore della Prussia, sia che questa assalisse l'Austria sia che ne fosse assalita. Nel caso poi di una lotta comune contro l'Austria, Italia e Prussia si impegnavano a non concludere la pace una senza l'altra. Quale scopo della guerra comune, indicavasi, per l'Italia, l'annessione della Venezia e, per la Prussia, la presa di possesso di un territorio austriaco equivalente al territorio della Venezia. Il trattato comincia con queste parole: Per assicurare la pace in Europa ... Questi particolari dimostrano che non era difficile il far sottoscrivere a Re Guglielmo un trattato che per la Prussia non conteneva quasi nessun impegno verso l'Italia e le assicurava tuttavia un alleato in caso di guerra con l'Austria. Ma questo trattato non poteva bastare all'Italia, nè al signor di Bismark che avrebbe voluto impegnare maggiormente la Prussia. Parlasi, pertanto, di un nuovo trattato, parafato e sottoscritto dal signor di Bismark e dal conte Barral, che ripartirebbe con maggiore equità i vantaggi tra le due potenze alleate. Sarebbe questo il trattato che il re Guglielmo esitò a lungo prima di sottoscriverlo”.

Su *L'Indipendente* del 9.6.1866 è pubblicato il: “Bollettino della guerra” nel quale si legge di: “... un carteggio del signor Petrucelli che dà ragguagli interessanti sullo stato dell'esercito austriaco, come si trovava il 20 maggio, in Veneto”.

Su *L'Indipendente* del 13.6.1866, in prima pagina, compare uno scritto, senza titolo e solo con la data: “Piacenza 13 giugno” che recita: “Al momento che scriviamo non è ancora uscito l'atteso proclama del Re alla Nazione per denunciare il principio delle ostilità. Intanto, però, l'arrivo di Garibaldi sul continente è un proclama bell'e buono all'Europa e vuol dire che oggi l'Italia è apparecchiata e combatte una guerra d'estermio contro i propri nemici ed ha la coscienza di vincerli tutti”. Subito dopo è pubblicata una poesia intitolata: “All'Armi ! Canto di guerra” a firma di Filippo Baratta. Compare poi un articolo intitolato: “In tempo di Guerra. Comitato di Piacenza” nel quale si invitano i cittadini a fornire agli ospedali militari il necessario per soccorrere i feriti (in particolare, “le filaccie” che avrebbero dovuto essere di tela di lino o di canapa piuttosto fina, da cinque a dieci centimetri o da venti a trenta centimetri; “le bende” sempre di tela di lino o di canapa, di altezza ricompresa tra i cinque centimetri e gli otto centimetri, con lunghezza variabile, da due a dodici metri; “le compresse” le più lunghe e le più larghe possibili). Infine, è pubblicata una poesia dedicata ai soldati italiani a firma del Cav. Ignazio Migliaccio e Firmatari dei Duchi di Floridia, soldato nel 48 Regg. .

Altro articolo compare su *L'indipendente* del 18.6.1866: esso riguarda la posizione della Francia nei confronti dell'Austria ed è intitolato: “Progetti napoleonici”.

Su *L'Indipendente* del 19.6.1866 sono pubblicate le: “Notizie Ultime” con le quali si aggiornano i lettori sulle battaglie in Europa con particolare riferimento all'azione militare della Prussia.

Su *L'Indipendente* del 20.6.1866 è pubblicato, in prima pagina, un inno alla guerra firmato da Francesco Planfulli, segretario di Garibaldi: nell'articolo si legge che l'inno fu improvvisato alla tavola del generale (Garibaldi *ndr*), da uno dei convitati, prima che Garibaldi partisse per la terraferma, lasciando Caprera. Sono

poi pubblicate le: “Ultime notizie” nelle quali si dà un resoconto delle operazioni belliche a livello europeo.

Su *L'Indipendente* del 21.6.1866, in prima pagina, compare un articolo senza titolo nel quale è pubblicato il proclama del Re Vittorio Emanuele II nel quale si spiega perché l'Italia è entrata in guerra con l'Austria: il proclama così si conclude: “Italiani, Io do lo Stato a reggere al mio amatissimo cugino il principe Eugenio e riprendo la spada di Goito, di Pastrengo, di Palestro e di San Martino. Io sento in cuore le sicurezze che scioglierò pienamente questa volta il voto fatto sulla tomba del magnanimo genitore. Io voglio essere ancora il primo soldato dell'Indipendenza Italiana. Viva l'Italia. In Firenze 20 giugno 1866. Vittorio Emanuele”. Subito sotto il proclama è pubblicato l'ordine del giorno del generale Enrico Cialdini del 20 giugno 1866, indirizzato agli ufficiali, ai bassi ufficiali, ai soldati, del seguente tenore: “Ripigliamo le armi: non ci muove ambizione di dominio, né desiderio di conquista. Altro non cerchiamo fuorchè di far libera la misera Venezia, terra non austriaca, ma altamente italiana. Altro non vogliamo fuorchè compiere l'indipendenza ed unità del nostro paese. Dal quartiere generale di Bologna, addì 20 giugno 1865. Il generale d'armata E. Cialdini”. Compare, poi, un articolo intitolato: “Eccoci alla guerra”: si tratta di riflessioni pro guerra a firma Pederzoli. Il 20 giugno è, quindi, dichiarata guerra all'Austria: inizia la terza Guerra di Indipendenza.

Su *L'Indipendente* del 22.6.1866, nelle: “Notizie”, è pubblicato il testo della lettera che Ricasoli lesse alla Camera con la quale viene dichiarata guerra all'Austria. Sotto la lettera compare un dispaccio del generale La Marmora al prefetto di Reggio Emilia con il seguente testo: “Signor Prefetto, per ordine del Re, questa mattina si è mandato all'Austria la dichiarazione di guerra, avvertendola che fra tre giorni si darà principio all'ostilità. Salvo il caso che gli austriaci non accettino quella dichiarazione, le ostilità cominceranno il giorno 23. Alfonso La Marmora”.

Su *L'Indipendente* del 23.6.1866, sempre nelle: “Notizie” si legge: “Una corrispondenza del Canton Ticino parla del gran numero di giovani svizzeri, tutti egregi tiratori, i quali corrono ad arruolarsi nel corpo dei bersaglieri di Garibaldi. La vicinanza della guerra e le simpatie per l'Italia reagiscono sullo spirito svizzero che si mostrò in ogni tempo strenuamente guerriero”.

Su *L'Indipendente* del 25.6.1866, in prima pagina, compare un articolo sui volontari: sempre in prima pagina è pubblicato un altro articolo dal titolo: “È la Guerra ?” che contiene il commento a firma Emilio Girardin alla lettera di Napoleone III.

Ne *L'Indipendente* del 26.6.1866 appare un articolo sulla vita di Cialdini dal titolo: “Cialdini”. Inizia, poi, ad essere pubblicato il bollettino ufficiale della guerra: “Notizie Ultime. Bollettino Ufficiale. Quartier Generale Principale. 24 giugno, ore 10 pom. Oggi ebbe luogo un accanito combattimento che durò dall'alba sino al cadere della notte. Il primo corpo d'armata che doveva occupare le posizioni fra Peschiera e Verona non riuscì nell'attacco. Il secondo ed il terzo corpo non poterono liberare il primo dall'assalto”. Dalla Prefettura di Brescia. 25 giugno, ore 12.23 ant. . Il primo corpo d'armata ha attaccato le posizioni presso Peschiera. La divisione

centrale ebbe perdite molto gravi. Il generale stesso venne ferito. La lotta fu lunga, il risultato definitivo, poiché furono impegnati anche altri due corpi che sostennero validamente la loro posizione, può dirsi non sfavorevole. È giunto a Brescia il Principe Amedeo, ferito leggermente. Dal Comando generale di Milano. 25 giugno, ore 12.30 ant. . Un distaccamento austriaco, discendendo dallo Stelvio, occupò ieri, nelle ore pomeridiane, Bormio”.

Su *L'Indipendente* del 27.6.1866 c'è il resoconto delle operazioni belliche sino ad allora compiute. Viene, poi, pubblicato un articolo sui volontari, firmato Garibaldi, nel quale si ringraziano gli Italiani che si sono arruolati come volontari e si invitano altri connazionali ad arruolarsi.

Su *L'Indipendente* del 28.6.1866 continua la pubblicazione del resoconto della guerra.

Ne *L'Indipendente* del 30.6.1866 vi è un articolo dedicato al generale Cucchiari, comandante del secondo corpo di armata: nell'articolo viene descritta la sua vita. Vi è poi un resoconto sulle battaglie tra Prussia ed Austria.

L'Indipendente del 2.7.1866 pubblica in prima pagina un articolo dal titolo: “L'Italia vuole” nel quale si invita il governo a riaprire al più presto l'arruolamento dei volontari e nel quale si invitano: “gli uomini preposti agli uffici pubblici” a dispiegare “maggior attività e maggiore energia”. Subito dopo c'è un altro articolo dal titolo: “Il primo combattimento dei Garibaldini” contenente: “la relazione precisa del fatto di Store, fatto di non grandi proporzioni, ma onorevolissimo per i garibaldini che lo compirono guidati dal nostro bravo amico Ergisto Bezzi”. Al termine della relazione ci sono le: “Notizie Ultime” nelle quali si legge: “Dal Quartier Generale dell'esercito. 29 giugno, ore quattro e dieci pomeridiane. Niente di nuovo oggi. Le condizioni sanitarie e morali dell'esercito sono ottime. Lo stato delle divisioni che ebbero maggiori perdite nel giorno 24 non si potrebbe desiderare migliore. Esse reclamano il primo posto nella prossima battaglia. 30 giugno, ore 4.50 pomeridiane. Nessun avvenimento importante. Le pattuglie della cavalleria nemica fanno frequenti ricognizioni sulla sponda destra del Mincio. Esse sono tenute a bada dalle nostre pattuglie di cavalleria. 30 giugno, ore 6.10 pom. Quattro squadroni usseri avanzatisi nel nostro territorio sulla destra del Mincio furono scontrati e messi in fuga su Goito e Rivolta da quarto squadrone lancieri di Foggia. I lancieri furono splendidi per impeto e coraggio. Presero al nemico non pochi prigionieri e gli ammazzarono parecchi uomini, tra cui un ufficiale. Dei nostri furono leggermente feriti il capitano Mussi ed il sottotenente Sarti. Dal Quartier Generale dell'esercito. 1 luglio. Proseguono le ricognizioni della cavalleria da parte nostra e da quella degli austriaci. Dopo lo scontro di ieri non è avvenuto altro nuovo. I prigionieri fatti dal quarto squadrone lancieri di Foggia sono 40”.

Su *L'Indipendente* del 5.7.1866 sono pubblicate le: “Notizie Ultime”: “Ricevuto il 3 alle ore 20. I lancieri d'Aosta hanno avuto un riscontro a Medole con altri 300 cavalieri austriaci, furono fuggiti, inseguiti, fatti 15 prigionieri fra cui un ufficiale degli Usseri, presi più di 20 cavalli. Il colonello che ordinò le cariche successive

riferisce che gli ufficiali e soldati hanno dimostrato slancio ed i peluttoni una bravura straordinaria. Altro scontro di sezioni. Il quinto squadrone dello stesso reggimento attaccò un drappello di 30 Ulani, li sbaragliò ed ammazzò l'ufficiale"; si legge ancora: "Ricevuto alle ore 16.30 del 4. Quartier Generale ore 2 e mezzo. Ieri il generale Garibaldi attaccò il nemico nelle posizioni di Monte Sucello presso Bagolino. Gli austriaci favoriti dal terreno opposero tenace resistenza. I volontari combatterono con grande ardore, ma non riuscirono a superare le formidabili posizioni del nemico. Una forte pioggia sopravvenne durante il combattimento, rese inservibili le munizioni, si dovette desistere dalla lotta. I volontari ritornarono in buon ordine alle primitive posizioni. Le perdite sono sensibili, specialmente tra gli ufficiali. Garibaldi riportò una leggera ferita alla coscia"; si legge, poi: "Ricevuto alle ore 24 del 4. In conseguenza del combattimento di ieri, gli austriaci abbandonarono le posizioni di Monte Sucello e Caffaro che saranno immediatamente occupate dal generale Garibaldi"; ad ancora: "Brescia 3 luglio. Fuvvi un cannoneggiamento a Desenzano con nessun danno. Si conferma che gli austriaci hanno costruito ponti di barche a Goito e Mozambano con potenti opere di terra. Forze austriache comparvero a Rocca d'Anfo. La fortezza aprì il fuoco contro il nemico. Fu segnalata truppa nemica a Peschiera e dintorni".

Su *L'Indipendente* del 6.7.1866, in prima pagina, è pubblicato un: "Dispaccio telegrafico, ricevuto alle ore 11 ant. del 5"; in esso è scritto: "È avvenuto un fatto importante. L'imperatore d'Austria, dopo aver mantenuto intatto l'onore delle sue armi in Italia, acconsentendo alle idee esposte da Napoleone decise di cedere immediatamente la Venezia all'imperatore dei francesi ed accetta la sua mediazione per ricondurre la pace fra i belligeranti. L'imperatore Napoleone affrettossi a rispondere a tale appello, indirizzandosi immediatamente ai re di Prussia e d'Italia perché conchiudano l'armistizio. Agenzia Stefani". È, poi, pubblicato un articolo dal titolo: "Si riaprono gli arruolamenti", nel quale si rinnova l'invito al governo a riaprire l'arruolamento dei volontari". Compagno poi queste: "Notizie Ultime": "Ricevuto alle ore 16.30 del 4. Credendosi conveniente di togliere agli austriaci il vantaggio della testa del ponte di Borgoforte sulla destra del Po, incominciarono oggi le operazioni di attacco. L'aiutante generale Petitti"; è, poi, riportato il contenuto della Gazzetta Ufficiale: "La Gazzetta Ufficiale dice che secondo la relazione del medico in capo dell'esercito il numero dei feriti nella giornata del 24 supera di poco il migliaio. La stessa Gazzetta pubblica i nomi dei 68 ufficiali feriti"; vi è poi questo articolo: "Notizie Ultime": "La ferita di Garibaldi è lievissima. La palla traforò appena la pelle ed il tessuto connettivo per la estensione di dieci centimetri circa nella coscia sinistra: il generale, in otto giorni, sarà in grado di montare a cavallo". Su *L'Indipendente* del 7.7.1866 sono ancora pubblicate: "Le Notizie Ultime"; in esse si legge: "Ricevuto alle 2.50 del 7. Asola 6. Le perdite nostre ieri a Borgoforte furono di due morti e circa trenta feriti. Ignorasi le perdite del nemico. Il generale Mignano era incaricato della direzione generale delle operazioni dell'attacco. Trecento Cacciatori e Ussari passarono il Mincio a Goito, invasero parecchie case,

saccheggiarono e requisirono viveri, presero quanto trovarono e, quindi, ritiraronsi facendo saltare il ponte. I nostri corpi fecero nei giorni scorsi forti ricognizioni presso il Chiese. Gli austriaci che occupavano le alture di Solferino e San Martino e vi si afforzavano ripassarono tutti il Mincio. Brescia 6. Due cannoniere austriache stamane circa ore 4 fecero fuoco su Gragnano, ma bersagliate dai nostri fuochi, ritiraronsi alle 5. Vuolsi che una cannoniera gravemente colpita andasse a picco presso la punta di Sermione. Firenze 5. Ricasoli è ritornato dal campo. Il Municipio di Firenze presentò le congratulazioni della città al ministro Prussiano. Dicesi che parte delle truppe nel veneto siano richiamate al Nord. Firenze 6. L'Italia Militare pubblica il decreto pel riordinamento della legione ungherese. Firenze 6. L'Opinione dice che il Re ha risposto a proposito dell'armistizio che avrebbe preso consiglio dal suo ministero. Notizie del Veneto annunciano che gli austriaci vi hanno aumentato le loro forze. Firenze 5. Un supplemento della Gazzetta Ufficiale pubblica il rapporto sommario della giornata 24 giugno. Lamarmora conchiude dicendo di non poter ancora precisare le nostre perdite della giornata del 24, di essere lieto di attestare che lo spirito dell'esercito è ottimo e che attende con impazienza il giorno di nuovi combattimenti. Furono fatti al nemico 1500 prigionieri. Risulta in modo non dubbio che avevasi a fronte in detta giornata il 5, il 7 ed il 9 corpo di armata austriaca, più una divisione di riserva e due brigate di cavalleria. Le forze nemiche impegnate furono adunque circa 80.000,00 uomini".

Su *L'Indipendente* del 9.7.1866 sono sempre pubblicate le: "Notizie Ultime": "Firenze 8, ore 6 e 42 sera. Oggi il generale Cialdini ha passato il Po col suo corpo di armata, entrando nel Veneto. Castiglione 7. Oggi niente di nuovo. La riva destra del Mincio continua ad essere sgombra affatto dagli austriaci. Oltre il ponte di Goito che hanno fatto saltare, gli austriaci minarono il ponte di Borghetto ed innalzarono opere di terra a sinistra del Mincio. Numerose truppe diconsi uscite da Verona per destinazione ignota. Il Principe Amedeo è ristabilito e riprenderà domani il comando della sua brigata".

Ne *L'Indipendente* dell'11.7.1866 sono contenuti questi: "Dispacci Ufficiali": "Ricevuto alle ore 14 e 55 del 10. Il passaggio del Po e successivi movimenti del 4° corpo d'armata comandato dal generale Cialdini hanno determinato gli austriaci ad abbandonare la scorsa notte Rovigo, facendo saltare tutte le opere di fortificazioni che coprivano la città e la testa del Ponte sull'Adige, abbruciandone i ponti. Ricevuto alle ore 19.40 del 10. Questa mattina gli Austriaci fecero una forte ricognizione con artiglieria su Lodrone e furono cacciati alla baionetta dai volontari sino oltre Arzo che fu occupato dai nostri. Il generale Garibaldi assistette al combattimento in vettura a cagione della sua ferita. Ulteriori notizie dello sgombrò di Rovigo per parte degli austriaci aggiungono aver questi lasciata tutta l'artiglieria dei forti dopo averla inchiodata. Ricevuto il 10, alle ore 22.45. Quartier Generale 10, ore 6 pom. I lavori da proccio contro la testa del ponte di Borgoforte proseguono attivamente. Stamane fu occupato a viva forza il caseggiato di Motreggiana, scacciandone il nemico il quale ebbe due morti ed alcuni feriti. Nessuna perdita per parte nostra.

Al Caffaro una ricognizione nemica con artiglieria avanzatasi stamane sul villaggio Lodrone venne ricacciata alla baionetta fino a Darzo, attualmente occupato dai nostri volontari. Per informazioni ricevute risulterebbe che gli austriaci fatto saltare stanotte il forte di Rovigo, sono passati sulla sinistra dell'Adige, distruggendo i ponti".

Ne *L'Indipendente* del 12.7.1866 si leggono ancora queste: "Notizie Ultime": "Firenze 8 luglio. Si annuncia che il generale Lamarmora si ritiri. Il Re Vittorio Emanuele approvò i piani e le idee del generale Cialdini. Da tre giorni c'è un continuo scambio di telegrammi fra il Re d'Italia ed il quartier generale dell'esercito prussiano. Roma 9. Un ordine del giorno dell'armata pontificia e francese proibisce ogni dimostrazione sotto minaccia di disperderle con la forza. Firenze 10. Il governo prussiano ha dichiarato ufficialmente al governo italiano che l'Italia non può accettare un armistizio che, basandosi sulla donazione della Venezia, equivale ad una pace separata e lascerebbe libera, a detrimento della Prussia e a profitto dell'Austria, un'armata di 150.000 uomini che trovatisi nel Veneto. Brescia 10. Ricasoli recossi oggi da Garibaldi".

Su *L'Indipendente* del 13.7.1866 sono pubblicate le: "Notizie Ultime": "Firenze 11. Il governo italiano, in risposta alle dichiarazioni del governo prussiano circa la inammissibilità dell'armistizio sulla base della cessione del Veneto alla Francia, esprime la risoluzione di continuare le operazioni offensive contro l'impero d'Austria in conformità agli impegni presi, finché la Prussia e l'Italia non ottengano dall'Austria condizioni di pace soddisfacenti. Firenze 12. Leggasi nella Nazione: Cialdini occupò ieri Rovigo senza trovare resistenza. Gli abitanti del Polesine fanno premura per organizzare il governo nazionale della provincia. Visconti Venosta rimane al quartier generale presso il Re. Il commendatore Arton partì ieri sera per Ferrara. Le condizioni poste dalla Prussia e dall'Italia per l'armistizio erano, per parte della Prussia, esclusione dell'Austria dalla Confederazione e lo sgombrò definitivo delle province austriache occupate dalla Prussia, per parte dell'Italia, cessione dei territori italiani soggetti all'Austria, compreso il Tirolo italiano, cessione da farsi direttamente dall'Austria all'Italia, senza compensi, e rinunzia da parte dell'Austria a sollevare la questione di Roma. Tali condizioni non furono accettate dall'Austria che si decise a tentare nuovamente la sorte delle armi".

Ne *L'Indipendente* del 14.7.1866 sono ancora pubblicate le: "Notizie Ultime": "Ricevuto alle ore 9.58 del 13. Ieri avvenne un combattimento tra austriaci ed una colonna mobile di guardie nazionali della Valtellina, comandata dal colonnello Guicciardi. Lo scontro avvenne da Luprese alla prima Cantoniera dello Stelvio. È cominciato alle ore 5.00 di mattina e fu preso e ripreso ad intervalli e durò fino a notte. Il risultato fu l'occupazione della prima Cantoniera e 100 prigionieri austriaci in massima parte Kaisor-Jager che saranno spediti a Milano domani. Dei nostri ne furono feriti 6 e morti nessuno. Firenze 15. Ricasoli è giunto a Firenze stamane, riparte stasera per Rovigo, presso Cialdini".

Su *L'Indipendente* del 16.7.1866 vi sono ancora le: "Notizie Ultime": "Le operazioni

di guerra spingonsi innanzi con la più grande attività. Cialdini ha occupato Padova. Dicesi che gli austriaci concentransi per difendere il Trentino e l'Istria. Firenze 15. Ricasoli è ritornato stamane a Firenze. Le truppe di Cialdini entrarono in Vicenza". Ne *L'Indipendente* del 17.7.1866 nelle: "Notizie Ultime" è scritto: "Firenze 16. La Nazione assicura che le relazioni tra la Francia e l'Italia sono eccellenti ed il loro accordo sulle questioni pendenti pienissimo. Dicesi che il Quartier generale del Re siasi trasferito a Rovigo. La commissione ieri annunciata ha compito i suoi lavori. Oggi presenterà la sua relazione al Ministro. La stessa Nazione smentisce la voce della nomina di un commissario straordinario centrale per le provincie venete. Nulla è ancora deciso in proposito. Il governo inclinerebbe a provvedere all'amministrazione di quelle provincie con la nomina di commissari speciali, dipendenti dal ministero. Il guardasigilli studia il mezzo di regolare temporaneamente l'amministrazione giudiziaria nelle provincie liberate. Presto si provvederanno opportuni provvedimenti".

Ne *L'Indipendente* del 19.7.1866 compaiono ancora le: "Notizie Ultime": "La Nazione odierna conferma gli eccellenti rapporti esistenti tra l'Italia e la Francia. Si crede che l'armata austriaca in Italia non sia inferiore a 150.000 uomini. Il principe Napoleone è atteso al quartiere generale del Re. Ricasoli è ripartito ieri per il campo. Furono istituite due direzioni generali al ministero dell'interno, una per la sicurezza pubblica, l'altra per l'amministrazione delle opere pie: la prima venne affidata al D'Amore, la seconda al Del Carretto".

Su *L'Indipendente* del 20.7.1866, in prima pagina, compare un articolo dal titolo: "Che farà l'Austria ?" In esso ci si chiede se le condizioni di pace proposte dalla Prussia ed accettate dalla Francia saranno gradite all'Austria. È, poi, pubblicato il: "Bollettino Ufficiale": "Firenze 19 luglio. Ricevuto alle ore 8 del 20. Ieri la flotta italiana attaccò le fortificazioni dell'isola di Lissa. L'ammiraglio Persano con otto navi corazzate, dopo sette ore di accanito combattimento, ridusse al silenzio le fortificazioni di Porto San Giorgio. Una polveriera dei forti saltò in aria. Nel combattimento vi furono alcuni morti e pochi feriti. Il contrammiraglio Vacca prendeva posizione per non dare respiro al nemico ed il vice-ammiraglio Albini riunivasi pure all'ammiraglio in capo. Questi stava per ordinare lo sbarco quando venne annunciato che la squadra austriaca moveva per contrastare l'impresa. La flotta si disponeva a combatterla. Il forte di Ampola si arrese oggi a discrezione al generale Garibaldi".

Su *L'Indipendente* del 21.7.1866 sono pubblicate le: "Ultime notizie": "Firenze 19 luglio. La Gazzetta Ufficiale contiene un decreto reale per il quale commissari del re investiti di poteri speciali saranno delegati temporaneamente a reggere ciascuna delle provincie italiane soggette sino ad ora ad occupazione austriaca. Lo stesso determina le attribuzioni speciali conferite ai commissari di dette provincie. Al ministero della guerra pervennero i seguenti ragguagli dal campo dei volontari: Storo 17. Alle 11 ant. del 16 corr. gli austriaci aprirono il fuoco contro i volontari, dal monte che domina Storo, detto Rocca Pagana, ma non durò molto, essendosi

ritirati dopo ben aggiustati tiri della nostra artiglieria. Il fuoco cessava in questo punto per riaprirsi, più micidiale, verso Condino dover era accampato di Nicotera che diede prova di molta bravura. Il nemico fu obbligato a ritirarsi con il sacrificio, da parte nostra, di 130 tra morti e feriti. Dopo questo fatto, nessun altro scontro, per quanto è a notizia, avvenne sul Trentino. Storo 19. Il forte di Ampolo si arrese senza condizioni in conseguenza delle fazioni dei giorni scorsi e dell'occupazione di Condino e Val di Ledro. L'attacco della nostra artiglieria fu vigorosissimo. Il nemico si difese accanitamente”.

Su *L'Indipendente* del 23.7.1866 compaiono nuovamente le: “Notizie Ultime”: “Pier Carlo Boggio che trovavasi sulla nave corazzata il Re d'Italia in occasione del combattimento presso il Forte San Giorgio subì la sorte di quell'equipaggio calato a fondo insieme con il legno del nemico. Il Boggio fu uomo di vivissimo ingegno, di vasta dottrina e grandemente benemerito della causa liberale e della patria che egli imprese a servire efficacemente infino da suoi più giovani anni. Ogni buono italiano spargerà una lacrima sincera sulla fine immatura di questo eminente pubblicista”. Dopo le: “Notizie Ultime” è pubblicato il: “Bollettino Ufficiale”: “Firenze 21 luglio. Questa mattina i volontari furono attaccati dagli austriaci a Tiorno, i nostri li respinsero completamente cacciandoli a punta di baionetta. Ulteriori ragguagli sul combattimento navale di Lissa accertano che un vascello nemico e due piroscafi a ruote furono calati a fondo dalla nostra artiglieria. Firenze 22. Pungolo. Ritenete la battaglia di Lissa come una vittoria italiana. Il vascello perduto dagli austriaci è il Kaiser, armato di 91 cannoni, la nave più grossa della marina da guerra austriaca. Confermarsi che l'armistizio di cinque giorni riguarda solo la Prussia e l'Austria e non l'Italia, la quale procederà innanzi nelle sue operazioni di terra e di mare”.

Ne *L'Indipendente* del 24.7.1866, nelle: “Notizie Ultime”, si legge: “Bollettino Ufficiale. Firenze 23 luglio. Ieri, dopo nove ore di combattimento, la divisione Medici superò tutte le posizioni di Cismone e Primolano. Oggi avanza per Valsugana e Trento. Firenze 22. Le condizioni dell'Italia per l'armistizio, comunicate alla Prussia dalla Francia, non furono ancora accettate dall'Austria. Leggasi nell'Italie: I comandanti dell'esercito dichiararono che nessuna sospensione d'armi può aver luogo fra l'Austria e l'Italia prima che il movimento militare in corsa sia terminato e che la disposizione dei corpi sia divenuta militarmente regolare e sicura. A Firenze fu eletto Ricasoli. Rovigo 23. Una pattuglia austriaca uscita da Legnago cadde in un agguato tesole da un distaccamento di bersaglieri. Valsugana superiormente a Primolano è fortemente occupata dal nemico con batteria, razzi e pezzi da montagna. I ponti di Arsia e Cismone sono preparati per la distruzione. Firenze 23. Il Sindaco di Firenze, nella prossima seduta del consiglio comunale, proporrà che si innalzi un monumento all'eroico equipaggio del Palestro. Parigi 23. Leggasi nella Patrie: Il Governo Francese, avendo ricevuto l'annuncio che l'Austria accettava i preliminari dell'armistizi, ne diede tosto avviso al Re di Prussia. Il Governo prussiano inviò tosto un dispaccio ad Usedom per invitare il Re d'Italia a firmare l'armistizio. Le condizioni dell'armistizio si discuterebbero al quartier generale prussiano ove

debbono già essere arrivati i commissari austriaci”.

Ne *L'Indipendente* del 25.7.1866 viene pubblicato un articolo sulla battaglia di Lissa, intitolato, appunto, “La battaglia di Lissa”: si tratta di un resoconto della battaglia. Sono poi pubblicate le: “Notizie Ultime”: “Bollettino Ufficiale. Ricevuto alle ore 2 ant. del 24. Il generale Medici ebbe ieri un nuovo combattimento in valle Sugana al villaggio Borgo ove il nemico era trincerato. Egli lo prese d’assalto ed inseguì fino a Levico il nemico il quale trovando quivi rinforzi presentò una nuova resistenza. Il generale Medici, alle 10 di sera, diede l’assalto al villaggio e lo espugnò valorosamente. Il nemico perdette molti feriti e prigionieri in numero ragguardevole. Il generale Medici marcia su Trento da dove dista solo 18 km”.

Ne *L'Indipendente* del 28.7.1866 compare un articolo il cui titolo è: “Rassegna politica” nel quale si evidenzia che la notizia del giorno è quella relativa alla sospensione d’armi, cominciata il 25 alle 4 antimeridiane, secondo il telegramma della Stefani, quando il generale Medici si trovava a 8 chilometri da Trento, già abbandonata dagli austriaci. È poi pubblicato un altro articolo su Lissa dal titolo: “Ancora della battaglia di Lissa”: in esso si leggono altri particolari sulla battaglia. Su *L'Indipendente* del 30.7.1866, in prima pagina, compare un articolo dal titolo: “La reazione” nel quale si espone che, a seguito della battaglia di Lissa, si è diffuso un malcontento profondo negli animi degli italiani. Ci sono poi le: “Notizie Ultime” nelle quali è scritto: “Leggesi nel Pungolo di Milano: Avendo la Prussia firmato il giorno 27 l’armistizio e i preliminari della pace, il governo italiano vi aderì ieri sovra basi convenute fra l’Italia, la Prussia e la Francia”. Queste basi sono: 1) il riconoscimento da parte dell’Austria della presente occupazione militare; 2) cessione diretta del Veneto all’Italia, senza condizioni; 3) sarà riservata agli ulteriori negoziati per la pace la rettificazione delle frontiere. Nicolsbourg 27. La risposta dell’Italia è attesa per domani”.

Ne *L'Indipendente* del 31.7.1866 è pubblicato questo articolo dal titolo: “La situazione”: “La pace, se non effettivamente, è virtualmente accettata e conchiusa: i preliminari di essa vennero già sottoscritti tra Prussia ed Austria e l’Italia, contenta o no, sarà presto obbligata a fare altrettanto. La Venezia, e la Venezia solamente perché ceduta alla Francia, potremo avere; e questa non già a titolo di rivendicazione nazionale, ma puramente come effetto di elargizione magnanima. In quanto al Tirolo, se vorremo possederlo infino a Trento (non più in là perché l’Austria, come la Francia ad occidente, vuol mantenersi in mano ad oriente le chiavi dell’Italia), dovremo pagarlo caramente in lire, soldi, danari a Francesco Giuseppe: se no, no. All’Istria, poi, non dobbiamo pensarci nemmeno in sogno perché quella non ce la darebbero neppure se la pagassimo tanto oro ...”. L’articolo prosegue, poi, con considerazioni sulla battaglia di Lissa e sulla guerra in generale.

Su *L'Indipendente* dell’1.8.1866 è pubblicato un articolo dal titolo: “Giustizia! Giustizia!” contenente considerazioni sulla guerra e su come la stessa si è svolta: nell’articolo sono contenute critiche al generale Lamarmora: “tanto fidente in sé, nel suo ingegno e nella protezione del magnanimo alleato francese, si presenti ora

a rendere conto della sua amministrazione che finì con Custoza e Lissa. È un grido di sdegno generale in Italia contro di lui, la sua mediocrit  si   ormai mostrata tanto apertamente da convincerne lui medesimo”; l’articolo prosegue con esaltazione dei singoli soldati e la critica dei generali e dei capi.

Su *L’Indipendente* del 2.8.1866   pubblicato, in prima pagina, un articolo dal titolo: “Un’incognita” nel quale si fa presente che tra le condizioni poste dall’Italia all’Austria per accettare l’armistizio c’  anche quella del plebiscito. L’autore dell’articolo si chiede in quale localit  debba svolgersi il plebiscito e perch ; si chiede, inoltre, se ha senso che il governo italiano abbia imposto tale condizione all’Austria (considerato che per l’autore non ha alcun senso). L’articolo si chiude con un’altra critica a Lamarmora.

Ne *L’Indipendente* del 5.8.1866 sono pubblicate le: “Notizie Ultime”: “Padova 1 agosto. Non essendo giunta dall’Austria alcuna risposta diplomatica relativamente all’accettazione dell’armistizio di quattro settimane, il generale Lamarmora telegraf  al comandante la piazza di Legnago accennandogli le conseguenze che potrebbero derivare qualora la risposta definitiva non giungesse prima delle 4 ant. di domani: egli propose una seconda sospensione delle ostilit  per otto giorni in attesa della risposta diplomatica. Il comandante di Legnago rispose essere autorizzato dal comando generale dell’armata imperiale di operazione di accettare la sospensione proposta”.

Ne *L’Indipendente* del 4.8.1866 sono pubblicate le: “Notizie Politiche”: “Firenze scrivono che la pace sar  fatta: ci    fuor di dubbio perch  si   verificato il caso che la Prussia, chiamandosi fuori d’ogni impegno, ha detto all’Italia che pensasse ai casi suoi, che ella ha bisogno assolutamente di pace e che delle nostre faccende se ne lava le mani”. L’articolo prosegue con un’ennesima critica nella conduzione della guerra da parte dei capi. Sono, poi, pubblicate le: “Notizie Ultime”, ove si legge: Firenze 2 agosto. La Gazzetta Ufficiale dice che il governo del Re ader  alla conclusione dell’armistizio di 4 settimane a partire da oggi 2 agosto.   fino da ora assicurata la riunione del Veneto al regno senza condizioni. La questione delle frontiere   riservata ai negoziati di pace. Lo stesso giornale pubblica un decreto che ordina il corso obbligatorio dei biglietti della banca nazionale nei territori italiani liberati dall’occupazione straniera”.

Ne *L’Indipendente* del 6.8.1866 si legge nelle: “Notizie Ultime”: “Vienna 4. La Gazzetta Austriaca dice che l’armistizio fra Austria e Italia non venne ancora concluso definitivamente. Finora esiste solo una sospensione d’armi. Continuano le trattative per l’armistizio”.

Su *L’Indipendente* del 7.8.1866, in prima pagina,   pubblicato il seguente articolo: “Facciamo la pace” nel quale si descrive il desiderio di pace che si sta diffondendo in Italia; in esso si legge: “Il popolo italiano, con quel mirabile buon senso di cui natura l’ha privilegiato e che tanto gli valse negli ultimi rivolgimenti politici della patria, ha presto capito che a volere continuare la guerra con i Lamarmora e simili, sarebbe come un giuocare di maledetto senno alla propria rovina”.

Ne *L’Indipendente* dell’8.8.1866, nelle: “Notizie Ultime”   scritto: “Leggesi nella

Nazione: col giorno 10 corrente ha fine la tregua, frattanto non sappiamo ancora se l'Austria abbia aderito al proposto armistizio con l'Italia". La situazione, quindi, è ancora incerta in quanto l'Austria ha firmato l'armistizio con la Prussia, ma non con l'Italia.

Su *L'Indipendente* dell'11.8.1866, in prima pagina, è pubblicato l'articolo: "La situazione" nel quale l'autore si chiede se per l'Italia sia più conveniente la pace che implica l'abbandono del Trentino e dell'Istria o sia meglio proseguire, da sola, nella guerra contro l'Austria, considerato che la Prussia ha già raggiunto la pace con l'Austria? L'articolo prosegue con la critica a La Marmora.

Ne *L'Indipendente* del 16.8.1866 sono pubblicate le: "Notizie Politiche": "Scrivono da Firenze: è partito per la conferenza di Praga alla quale debbe trattarsi delle condizioni della pace tra Italia e Austria. Il governo, mistificando al solito il colto pubblico, vuol far credere che a quella conferenza si tratterà pure dell'Istria e del Tirolo, ma sono favole e del Tirolo e dell'Istria non si farà manco parola. Ecco le materie su cui si aggireranno le trattative: 1) cessione incondizionata della Venezia; 2) accollo per parte del governo italiano di una parte del debito austriaco che corrisponde alla quota proporzionale la quale grava sul Veneto; 3) indennizzo per il materiale mobile delle fortezze che noi dovevamo pagare a meno che non piaccia all'Austria portarselo via. Sono queste le questioni principali".

Ne *L'Indipendente* del 17.8.1866, queste le: "Notizie Ultime": "Il governo italiano continua a tenersi in pienissimo accordo con la Francia e con la Prussia. La Francia, la Prussia e l'Inghilterra appoggiano l'Italia nella questione delle frontiere di Venezia. Si crede che le questioni riservate ai negoziati di pace avranno una soluzione soddisfacente con mezzi pacifici".

Ne *L'Indipendente* del 18.8.1866, in prima pagina, è pubblicato un articolo intitolato: "Notizie Politiche" nel quale si ipotizza che gli austriaci cederanno la Venezia alla Francia e non all'Italia e, quindi, quest'ultima dovrà rivolgersi alla Francia per ottenerla. L'Austria non si ritiene sconfitta dall'Italia e, quindi, non intende fare alcuna concessione a quest'ultima. Sono poi pubblicate le: "Notizie Ultime": "Demissione Lamarmora. Un dispaccio dell'agenzia Stefani, diramato oggi stesso da Firenze a tutti i prefetti del regno dice: avendo Lamarmora offerte le demissioni di Capo di Stato Maggiore dell'Esercito, il Re le ha accettate ed ha nominato in sua vece il generale Cialdini. Il Re ha pure accettato le demissioni di Pettinengo ed ha affidato il portafoglio della guerra al generale Cugia. Lamarmora rinunciò anche alla sua qualità di ministro senza portafoglio. Questo dispaccio fu accolto con giubilo universale perché la demissione del Lamarmora è una guarentigia che il governo ci dà di farla finita con la consorte e di voler sostituire nell'amministrazione della cosa pubblica gli inetti con i valenti. Il Lamarmora era il gran pontefice della consorte italiana e la sua caduta debbe trascinare seco la caduta di tutti i consortieri nell'intera penisola".

Ne *L'Indipendente* del 23.8.1866 appare in prima pagina l'articolo intitolato: "Notizie Politiche" nel quale si racconta che le trattative di pace procedono con il

massimo segreto e che entrambe le parti (Italia ed Austria) si stanno impegnando per stipulare la pace.

Ne *L'Indipendente* del 24.8.1866, in prima pagina, sono sempre pubblicate le: "Notizie Politiche" nelle quali si ribadisce che la Venezia sarà restituita all'Italia e che le trattative di pace avranno luogo a Vienna (non a Praga e non a Parigi).

Su *L'Indipendente* del 27.8.1866 compaiono le: "Notizie Ultime": "Da Vienna e da Berlino si annunzia ufficialmente la firma del trattato di pace tra la Prussia e l'Austria, avvenuta la sera del 23 corrente". In esso è previsto che la cessione del Veneto all'Italia sia fatta da un commissario austriaco nelle mani di un suo omologo francese; quest'ultimo avrebbe poi dovuto accordarsi con le autorità italiane: la popolazione del Veneto avrebbe però dovuto esprimersi tramite un plebiscito per confermare il passaggio della loro regione all'Italia.

Su *L'Indipendente* del 29.8.1866, nelle: "Notizie Ultime" si legge: "Scrivono da Firenze: Vengo assicurato che la pace conclusa tra la Prussia e l'Austria precederà di poco la pace tra l'Austria e l'Italia. Le ultime notizie pervenute al governo nostro sono che più di un ostacolo alla conclusione della pace è già rimosso e che la vertenza del debito austriaco, che l'Italia deve accollarsi nella parte la quale grava proporzionalmente sulle province venete, è diggià appianata".

Dal mese di agosto si passa al mese di ottobre per avere notizie sulle trattative: su *L'Indipendente* del 13.10.1866, in prima pagina, è pubblicato un articolo dal titolo: "Il trattato di pace tra l'Italia e l'Austria" ove viene riportato un articolo del giornale *Times* del 6 ottobre nel quale si legge: "Il trattato di pace tra l'Austria e l'Italia fu firmato martedì. Gli imperiali ed i reali commissari stanno spacciando le ultime transazioni concernenti la resa delle fortezze; la insulsa cerimonia del plebiscito verrà anch'essa, in un modo o nell'altro, spacciata; e prima del termine, forse alla metà di questo mese, l'ultimo degli austriaci ripasserà la frontiera e Venezia acclamerà re Vittorio Emanuele. I destini d'Italia sono assicurati, ad eccezione di pochi suoi lembi; il suolo italiano sarà restituito agli italiani".

Ne *L'Indipendente* del 16.10.1866, queste le: "Notizie Ultime": "Le truppe italiane entreranno in Verona il giorno 16, in Venezia, il 19. L'Austria ha aderito di ritardare la consegna dei soldati veneti per visite sanitarie".

Ne *L'Indipendente* del 17.10.1866, è pubblicato l'articolo: "Notizie Politiche" nel quale si precisa: "La Gazzetta Ufficiale reca le seguenti norme sul plebiscito che avrà luogo nelle provincie venete il 21 e il 22 stante. Il governo del Re ha provveduto alla uniformità e all'ordinato procedere del plebiscito che avrà luogo il 21 e il 22 ottobre nelle provincie venete ed in quella di Mantova con le seguenti disposizioni: i cittadini delle provincie predette esprimeranno la loro volontà per sì e per no con il mezzo di un bollettino manoscritto o stampato, a scrutinio segreto su questa formula: dichiariamo la nostra unione al regno d'Italia sotto il governo monarchico costituzionale del Re Vittorio Emanuele II e dei suoi successori. Le rappresentanze municipali delle città e provincie indicheranno l'ora ed il luogo nel quale sarà aperto lo scrutinio; potranno dividere il comune in quel numero di sezioni che crederanno

opportuno; incaricheranno cinque probi elettori di presiedere il comizio del comune o di ciascuna delle sue sezioni e daranno tutte le disposizioni perché la manifestazione del suffragio sia libera e solenne. Saranno ammessi a dare il loro voto tutti gli italiani delle dette provincie che hanno compiuto gli anni 21, sono domiciliati da sei mesi nel comune e non subirono condanna per crimine, furto o truffa. I cittadini delle stesse provincie che hanno fatto parte dell'esercito nazionale o dei volontari durante le campagne saranno ammessi al voto anche se non abbiano compiuto gli anni 21. Gli emigrati da quelle provincie per causa politica saranno ammessi a votare in quel comune delle provincie stesse nel quale dichiareranno di volere esercitare il loro diritto di voto. Tutti gli italiani delle provincie liberate che si trovassero o per ragioni di pubblico servizio o per qualsiasi altro motivo in qualunque parte del regno potranno presentarsi al pretore del mandamento nel quale dimorano e dichiarare per iscritto la loro volontà come sopra indicata. I pretori che avessero operato lo spoglio delle votazioni o ricevuto le dichiarazioni trasmetteranno immediatamente i verbali da loro firmati che constatano il risultato della votazione alla presidenza del tribunale di appello di Venezia. Gli altri atti saranno conservati nell'archivio della pretura. Nel giorno 27 il tribunale di appello di Venezia, radunato in seduta pubblica, eseguirà lo spoglio generale dei risultati parziali e lo trasmetterà direttamente al ministro della giustizia". Nella realtà, il plebiscito a suffragio universale maschile si è tenuto il 21 e 22 ottobre, con votazione a favore dell'annessione del Veneto all'Italia: il successivo 7 novembre Re Vittorio Emanuele entrò a Venezia.

Su *L'Indipendente* del 18.10.1866 è pubblicato questo articolo dal titolo: "Il Trattato di Pace" nel quale si espone che la Gazzetta Ufficiale del 15 pubblica in francese il trattato di pace sottoscritto a Vienna il 3 ottobre dall'Italia e dall'Austria. Il trattato è composto da numerosi articoli (24 per la precisione) e, quindi, in parte è pubblicato su *L'Indipendente* del 18.10.1866 ed in parte sul giornale pubblicato il giorno seguente: in particolare, il trattato è costituito da un preambolo che ha sancito l'unione del Veneto all'Italia ed ha riconosciuto alle popolazioni venete il diritto di esprimersi in merito a detta unione tramite un plebiscito. Nell'articolo apparso sul giornale del 18.10.1866, sono pubblicati, tradotti in lingua italiana, i primi otto articoli: "Art. 1. Dal giorno dello scambio delle ratifiche del presente trattato vi sarà pace ed amicizia tra il Re d'Italia e l'Imperatore d'Austria, loro eredi e successori, loro stati e sudditi; Art. 2. I prigionieri di guerra italiani ed austriaci saranno immediatamente restituiti dall'una e dall'altra parte; Art. 3. Sua Maestà l'Imperatore d'Austria consente alla riunione del regno lombardo-veneto al regno d'Italia; Art. 4. La frontiera del territorio ceduto è determinata dai confini amministrativi attuati dal regno lombardo-veneto. Una commissione militare istituita dalle due potenze contraenti sarà incaricata di eseguire il tracciato sul terreno entro il più breve tempo possibile; Art. 5. L'evacuazione del territorio ceduto è determinato dall'articolo precedente comincerà immediatamente dopo la sottoscrizione della pace e sarà terminata nel più breve termine possibile; Art. 6. Il governo italiano prenderà a suo carico: 1) la parte del Monte lombardo-veneto che rimase all'Austria

in virtù della convenzione conclusa a Milano nel 1869 per l'esecuzione dell'art. 7 del trattato di Zurigo; 2) i debiti aggiunti al Monte lombardo-veneto dal 4 giugno 1859 fino al giorno della conclusione del presente trattato; 3) una somma di 35 milioni di fiorini, valuta austriaca, denaro effettivo, per la parte d'imprestito del 1854 riguardante la Venezia e per il prezzo del materiale da guerra non trasportabile. Il modo di pagamento di tale somma di 35 milioni di fiorini valuta austriaca, danaro effettivo, sarà conforme al precedente trattato di Zurigo determinato in un articolo addizionale; Art. 7. Una commissione composta dei delegati dell'Italia, dell'Austria e della Francia procederà alla liquidazione delle differenti categorie enunciate nei primi due punti dell'articolo precedente. Questa commissione procederà al definitivo regolamento dei conti fra le parti contraenti e fisserà l'epoca ed il modo d'esecuzione della liquidazione del Monte lombardo veneto; Art. 8. Il governo di Sua maestà il Re d'Italia succede nei diritti ed obbligazioni risultanti dai contratti regolarmente stipulati dall'amministrazione austriaca per oggetti d'interesse pubblico concernenti il paese ceduto". La pubblicazione degli articoli del trattato si sospende per riprendere nel giornale successivo.

Ne *L'Indipendente* del 19.10.1866 continua la pubblicazione del trattato di pace e si riprende dall'art. 9: "Art. 9. Il governo austriaco resterà obbligato al rimborso di tutte le somme sborsate dagli abitanti del territorio ceduto dai comuni, stabilimenti pubblici, corporazioni religiose, nella casse pubbliche austriache a titolo di cauzioni, di depositi o consegue. Similmente i sudditi austriaci, comuni, stabilimenti pubblici, corporazioni religiose che avranno versato delle somme a titolo di cauzioni, di depositi o consegue nelle casse del territorio ceduto saranno esattamente rimborsati dal governo italiano; Art. 10. Il governo di Sua Maestà il Re d'Italia riconosce e conferma in tutte le disposizioni e per tutta la durata le concessioni delle vie ferrate accordate dal governo austriaco sul territorio ceduto. Il governo italiano riconosce e conferma parimenti le disposizioni della convenzione fatta il 20 novembre 1861 fra l'amministrazione austriaca ed il consiglio di amministrazione della società delle ferrovie dello stato del sud lombardo veneto e centrale, così come la convenzione fatta il 27 febbraio 1866 fra il ministero imperiale delle finanze e del commercio e la società austriaca del sud. A datare dallo scambio delle ratifiche del presente trattato il governo italiano è surrogato in tutti i diritti ed in tutte le obbligazioni risultanti per il governo austriaco dalle suddette convenzioni per quanto riguarda le linee delle vie ferrate situate sul territorio ceduto; Art. 11. È stabilito che l'incasso dei crediti da parte dell'Austria non darà a quest'ultima alcun diritto di controllo e di sorveglianza sulla costruzione e sull'esercizio delle vie ferrate nel territorio ceduto; il governo italiano si impegna dal canto suo di dare tutte le informazioni che potrebbero essere richieste su questo rapporto dal governo austriaco; Art. 12. Austria ed Italia si impegnano a stipulare una convenzione per la separazione amministrativa ed economica dei gruppi delle vie ferrate venete ed austriache; Art. 13. I governi d'Italia e d'Austria, desiderosi di estendere i rapporti tra i due stati, si impegnano a facilitare le comunicazioni per via ferrata e a favorirne la creazione di nuove onde

congiungere tra loro le reti italiana ed austriaca. Il Governo di S.M.I.R. Apostolica promette inoltre di affrettare per quanto far si possa il compimento della linea del Brenner destinata ad unire la vallata dell'Adige con quella dell'Inn; Art. 14. Gli abitanti o originari del territorio ceduto godranno per lo spazio di un anno a datare dal giorno dello scambio delle ratifiche e mediante una preventiva dichiarazione all'autorità competente piena ed intera facoltà di esportare i loro mobili senza pagamento di diritti e di ritirarsi con le loro famiglie negli Stati di S.M.I.R. Apostolica, nel qual caso la qualità di sudditi austriaci sarà loro mantenuta. Saranno liberi di conservare i loro immobili situati nel territorio ceduto. La stessa facoltà è reciprocamente accordata agli individui originari del territorio ceduto e stabiliti negli Stati di S.M. l'Imperatore d'Austria; Art. 15. I sudditi lombardo-veneti facenti parte dell'armata austriaca verranno immediatamente liberati dal servizio militare e rinviiati nelle loro case. Resta convenuto che quelli i quali dichiarassero di rimanere al servizio di S.M.I.R. Apostolica potranno farlo liberamente senza venire inquietati per questo motivo sia nella loro persona che nelle loro proprietà. Le stesse garanzie sono assicurate agli impiegati civili originari del regno lombardo-veneto che manifesteranno l'intenzione di restare al servizio dell'Austria; Art. 16. Gli Ufficiali di origine italiana che trovansi attualmente al servizio dell'Austria avranno la scelta di rimanere al servizio di S.M.I.R. Apostolica o di entrare nell'armata di S.M. il Re d'Italia con i medesimi gradi che occupano nell'armata austriaca, sempre che ne facciano la domanda nel termine fisso di sei mesi a partire dallo scambio delle ratificazioni del presente trattato; Art. 17. Le pensioni sia civili che militari liquidate regolarmente e che erano a carico delle casse pubbliche del regno lombardo-veneto continueranno a rimanere acquisite ai loro titolari e verranno in avvenire pagate dal governo di Sua Maestà Italiana; Art. 18. Gli archivi dei territori ceduti, contenenti i titoli di proprietà, i documenti amministrativi e di giustizia civile, come pure i documenti politici e storici dell'antica repubblica di Venezia, verranno consegnati nella loro integrità ai commissari che saranno designati a tale scopo ai quali saranno del pari consegnati gli oggetti d'arte e di scienza specialmente relativi al territorio ceduto. Reciprocamente i titoli di proprietà, documenti amministrativi e di civile giustizia concernenti i territori austriaci che potessero trovarsi negli archivi del territorio ceduto saranno rimessi nella loro integrità ai commissari di S.M.I.R. Apostolica; Art. 19. Le alte potenze contraenti si obbligano ad accordare reciprocamente le maggiori possibili facilitazioni doganali agli abitanti limitrofi dei due paesi per l'usufrutto delle loro proprietà e l'esercizio delle loro industrie; Art. 20. I trattati e le convenzioni che vennero confermati dall'art. 17 del trattato di pace sottoscritto a Zurigo il 10 novembre 1859 rimarranno provvisoriamente in vigore per un anno e verranno estesi a tutti i territori del regno d'Italia. Nel caso che questi trattati o convenzioni non venissero denunciati tre mesi avanti lo spirare di un anno dalla data dello scambio delle ratificazioni, essi rimarranno in vigore e così di anno in anno. Tuttavia, le due parti contraenti si obbligano a sottoporre nel termine di un anno tali trattative e convenzioni ad una revisione generale onde recarvi di comune

accordo le modificazioni che si reputeranno conformi nell'interesse dei due paesi; Art. 21. Le due parti contraenti si riservano di entrare in negoziati onde concludere un trattato di commercio e di navigazione sulle basi le più larghe per facilitare reciprocamente le transazioni fra i due paesi. Nel frattempo il trattato di commercio e navigazione del 18 ottobre 1851 rimarrà in vigore e verrà applicato a tutto il regno d'Italia; Art. 22. I principi e le principesse di casa d'Austria rientreranno, facendo valere i loro titoli, nel pieno ed intero possesso delle loro proprietà private di cui essi potranno godere e disporre senza venire molestati in modo alcuno nei loro diritti; Art. 23. Per contribuire con tutti i loro sforzi alla pacificazione degli animi Sua Maestà il Re d'Italia e Sua Maestà l'Imperatore d'Austria dichiarano e promettono che nei loro territori rispettivi vi sarà piena ed intera amnistia per tutti gli individui; compromessi in occasione degli avvenimenti politici avvenuti nella Penisola sino a quel giorno; Art. 24. Il presente trattato sarà ratificato e le ratifiche saranno scambiate a Vienna nello spazio di quindici giorni e più presto se fare si può. In fede di che i plenipotenziari rispettivi lo hanno firmato e vi hanno apposto il sigillo delle loro armi. Fatto a Vienna il tre del mese di ottobre dell'anno di grazia milleottocentosessantasei. (L.S.) L.F. Menabrea. (L.S.) Wimpffen". Al termine del trattato è pubblicato un: "articolo addizionale" nel quale è scritto che: "Il governo di Sua Maestà il Re d'Italia s'impegna verso il governo di Sua Maestà Imperiale Apostolica ad effettuare il pagamento di trentacinque milioni di fiorini, valuta austriaca, equivalenti ad ottantasette milioni e cinquecento mila franchi nel modo ed alle scadenze qui determinate. Sette milioni saranno pagati in danaro contante mediante sette mandati o buoni del tesoro all'ordine del governo austriaco ciascuno di un milione di fiorini pagabili a Parigi al domicilio di uno dei primari banchieri o di uno stabilimento di credito di primo ordine, senza interessi allo spirare del terzo mese dal giorno della sottoscrizione del presente trattato e che saranno rimessi al plenipotenziario di S.M.I.R. Apostolica al momento dello scambio delle ratifiche. Il pagamento di ventotto milioni di fiorini residuali avrà luogo a Vienna in denaro contante mediante dieci mandati o buoni del tesoro all'ordine del governo austriaco pagabili a Parigi in ragione di due milioni e ottocentomila fiorini, valuta austriaca, ciascuno, scadenti di due mesi in due mesi successivi. Questi dieci mandati o buoni del tesoro saranno parimenti rimessi al plenipotenziario di S.M.I.R. Apostolica al momento dello scambio delle ratifiche. Il primo di questi mandati o buoni del tesoro scadrà due mesi dopo il pagamento dei mandati o buoni del tesoro per i 7 milioni di fiorini. Il presente articolo addizionale avrà la stessa forza e valore che se fosse inserito parola per parola nel trattato d'oggi. Vienna 3 ottobre 1866. (L.S.) L.F. Menabrea. (L.S.) Wimpffen".

Il Corriere Piacentino. Gazzetta della Provincia e dei Comuni

Anche su *Il Corriere Piacentino*, al pari de *L'Indipendente*, viene pubblicato il resoconto della guerra tra Italia e Austria.

A *Il Corriere Piacentino*, uscito il 27.6.1866, è allegato il: "Bollettino del Corriere Piacentino n. 1" nel quale è contenuta la dichiarazione di guerra all'Austria, data:

“Firenze, il 20 giugno 1866”. Nella prima pagina del suddetto giornale è riportato il seguente: “Telegramma arrivato oggi 27 giugno 1866, ore 2 minuti 50 antimeridiane”: “A tutti i Prefetti del Regno: Al Ministero della Guerra sono pervenuti li seguenti ragguagli sul fatto d’armi del 24 giugno. Guidazzolo 26. Il campo di battaglia è rimasto parte agli austriaci e parte a noi. Se noi ci ritirammo, essi pure si ritirarono, sicchè i nostri feriti 24 ore dopo poterono liberamente raggiungerci. Gli austriaci spiegarono nella giornata del 24 un numero enorme di artiglierie. Impiegarono tutti i reggimenti di cavalleria: le loro forze ascendevano a 60.000 uomini circa. Le truppe italiane non lasciarono le posizioni conquistate se non dopo che poderosi rinforzi arrivarono al nemico nelle ore pomeridiane. La maggior parte delle truppe fece prodigi di valore. Gli Austriaci sonosi così persuasi che l’esercito italiano non è nulla inferiore all’antico esercito sardo. Il Principe Umberto, mirabile per bravura ed intrepidità, attaccato da due reggimenti di Ulani al di là di Villafranca, fece formare il quadrato e li respinse con ripetute cariche. Il quarto battaglione del 49 fanteria andò superbo di accogliere il Principe entro il suo quadrato che fu scopo all’attacco degli Ulani. Il Principe Amedeo rimase ferito nel petto alla testa della sua brigata granatieri di Lombardia. La divisione Pianelli fece prigioniero un intero battaglione di Cacciatori Tirolesi; la divisione Govone prese d’assalto la posizione Custoza e parte di Montetorre di cui il nemico era riuscito ad impadronirsi. Essa riuscì a sostenersi fino a sera contro i ripetuti attacchi di forze di gran lunga superiore alle sue. La divisione Cugia impadronissi di parte del Montetorre e Monte Croce e vi si mantenne sino ad ora tarda. La divisione Sirtori impadronissi di Santa Lucia e si difese sino a sera contro forze molto superiori. La riserva del primo corpo di armata sui monti a sinistra di Valeggio arrestò forze preponderanti davanti le quali la divisione Cerale era stata costretta era stata costretta a ripiegare. La divisione Bixio e la cavalleria di linea protessero la ritirata, la quale fu fatta con ordine. Il terzo corpo di armata fece un migliaio circa di prigionieri. Le perdite nostre sono sensibili, quelle del nemico non meno gravi. Il Generale Villarey rimase ucciso da palla di fucile, mentre animava i soldati con il grido viva il Re all’attacco della baionetta. Durando ferito nella mano ebbe un cavallo ucciso sotto di sé da un colpo di cannone. Sono pure feriti Cerale, Gozzani, Dho; quest’ultimo ebbe tre colpi di lancia mentre caricava alla testa del pelotone Guide sua scorta: essi sono ansiosi di misurarsi ancora con il nemico. Agenzia Stefani”.

Nel *Corriere Piacentino* del 30.6.1866 sono pubblicate le: “Notizie Ultime” (come su *L’Indipendente*): “Nella Gazzetta Ufficiale del 29 corrente si legge: Le nostre truppe vanno prendendo posizione sull’Oglio. Le marcie procedono con ordine grandissimo. Lo spirito delle truppe è eccellente: la salute ottima. I dispersi rientrano di buon animo. I corpi austriaci non hanno tentato di passare il Mincio”.

Ne *Il Corriere Piacentino* del 7.7.1866 sono sempre pubblicate le: “Ultime Notizie”: “Firenze 7, ore 2, 25 antim. Asola 6. Le perdite nostre di ieri a Borgoforte sono di due morti, circa trenta feriti. Ignoransi le perdite del nemico. Il generale Nunziante duca di Mignano era l’incaricato della direzione generale delle operazioni d’attacco.

Trecento cacciatori e usseri passarono il Mincio a Goito, invasero parecchie case, saccheggiarono e requisirono viveri, presero quanto trovarono, quindi, ritiraronsi facendo saltare il ponte. I nostri corpi fecero nei giorni passati forti ricognizioni presso il Chiese. Gli austriaci che occupavano le alture di Solferino e San Martino e vi si afforzavano, ripassarono tutti il Mincio. Brescia 6. Due cannoniere austriache stamane circa le ore 4 fecero fuoco su Gargnano, ma furono bersagliate dai nostri fuochi e ritiraronsi alle 5: vuolsi che una cannoniera gravemente colpita andasse a picco presso la punta di Sermione”.

Su *Il Corriere Piacentino* dell'11.7.1866 sono pubblicati questi: “Dispacci Elettrici Privati dell’Agenzia Stefani”; in essi è scritto: “Firenze 10 luglio, ore 12 m. 10 merid. Parigi 9. La Patrie crede che non sia impossibile che le trattative dell’armistizio terminino oggi o domani. Continuano i negoziati circa il Veneto. Gli italiani vogliono occupare immediatamente le fortezze. Ore 2 m. 45 pom. . Il passaggio del Po e i successivi movimenti del 4° corpo d’armata comandato dal generale Cialdini hanno determinato gli austriaci ad abbandonare nella scorsa notte Rovigo, facendo saltare tutte le opere di fortificazione che coprivano la città e la testa di ponte sull’Adige, abbruciandone i ponti”.

Ne *Il Corriere Piacentino* del 14.7.1866 continuano i resoconti delle battaglie: “13, ore 9 e 45 ant. Ieri 12 avvenne un combattimento tra gli austriaci e le colonne mobili di guardie nazionali comandate dal colonnello Guicciardini. Lo scontro avvenne da Leprese alla prima cantoniera dello Stelvio. Il combattimento cominciato alle ore 3 di mattina venne ripreso ad intervalli e durò sino a notte. Il risultato fu l’occupazione della prima Cantoniera e 75 prigionieri austriaci, la massima parte del reggimento cacciatori KaiserJager che saranno spediti a Milano domani. Dei nostri qualcuno rimase ferito, morti nessuno”.

Ne *Il Corriere Piacentino* del 18.7.1866 sono contenuti altri resoconti della guerra: “Stamane la deputazione di Padova fu ricevuta dal Re. Gli austriaci si sono ritirati oltre Livenza. Preparansi alla difesa dei passi alpini del Trentino e della Venezia. Nella ritirata continuano a distruggere i ponti. Le pattuglie austriache fannosi anco vedere a Villafranca, Marmirolo e sulla ferrovia di Mestre, verso Dolo”.

Su *Il Corriere Piacentino* del 21.7.1866 sono pubblicati agli aggiornamenti sulle operazioni belliche: “Storo 19. Il Forte Ampola si arrese senza condizione in conseguenza delle fazioni dei giorni scorsi: occupazione per parte dei nostri di Condino e di Val di Ledro. L’attacco della nostra artiglieria fu vigorosissimo. Il nemico difesesi accanitamente. 20 id. or. 8 ant. Firenze 19. Ieri 18 la flotta Italiana attaccò le fortificazioni dell’isola di Lissa. L’ammiraglio Persano con otto navi corazzate dopo 7 ore di accanito combattimento ridusse al silenzio le fortificazioni di Porto San Giorgio. Una polveriera dei forti saltò in aria. Nel combattimento vi furono alcuni morti e pochi feriti. Il contrammiraglio Vacca prendeva posizione per non dar respiro al nemico, il vice-ammiraglio Albini riunivasi pure all’ammiraglio in capo. Questi stava per ordinare lo sbarco, quando venne annunziato che la squadra austriaca muoveva per contrastare l’impresa. La flotta si disponeva a combatterla. Il

Forte di Ampola si arrese oggi a discrezione al generale Garibaldi. Rovigo 20. Gli austriaci erigono batterie a Mestre sulle strade che mettono a Padova e a Treviso. Fecero sloggiare gli abitanti che trovansi a portata del tiro. Da Verona fanno scorrere e spingonsi talvolta sino a san Bonifacio e a Torre Confine. Il comandante della fortezza ha ordinato agli abitanti di approvvigionarsi per tre mesi. Fannosi lavori di terra presso S. Lucia, San Massimo. I ponti di Capo Ponte, di Strada Belluno e di Bridano in Val di Brenta furono distrutti per impedire le comunicazioni col Cadore. Belluno, Feltre sono ingombre di truppe”.

Ne *Il Corriere Piacentino* del 23.7.1866 continuano ad essere pubblicati gli aggiornamenti sullo stato della guerra con l’Austria: “Firenze. Le condizioni dell’Italia per l’armistizio sono state comunicate alla Prussia ed alla Francia e non sono ancora state accettate dall’Austria. I comandanti dell’esercito italiano dichiarano che nessuna sospensione d’armi può aver luogo fra Austria ed Italia prima che il movimento militare attualmente in corso sia terminato e che la disposizione dei corpi sia divenuta militarmente regolare e sicura. Rovigo 23. Una pattuglia austriaca, uscita da Legnago, cadde in un agguato tesole da un distaccamento di bersaglieri. Valsugana, superiormente a Primolano, è fortemente occupata dal nemico con batterie di razzi e con pezzi da montagna. I ponti Arsiè e Cismon sono preparati per distruzione. Ferrara. I negoziati sulle condizioni dell’armistizio continuano. La Francia ha fatto nuove proposte. Firenze 24. Il generale Medici ebbe ieri un nuovo combattimento in Val Sugana al Villaggio Borgo ove il nemico erasi trincerato. Egli lo prese d’assalto ed inseguì sino a Levico il nemico il quale trovando quivi rinforzi presentò nuova resistenza. Il generale Medici alle ore 10 di sera diede l’assalto al Villaggio e l’espugnò valorosamente. Il nemico perdette molti feriti e prigionieri in numero ragguardevole. Il generale Medici marcia su Trento, da dove dista solo 18 km”. È poi pubblicato un resoconto dettagliato sulla battaglia navale di Lissa.

Ne *Il Corriere Piacentino* del 28.7.1866 sono pubblicati altri dispacci relativi alle battaglie combattute dai nostri soldati: “Scrivono da Storo, 21 luglio: oggi alle ore due e mezza abbiamo ricevuto il seguente telegramma: Quartier Generale di Tiarno. Vittoria su tutta la linea. Gli austriaci cacciati per tutto a punta di baionetta. Firmato G. Garibaldi”: sul giornale è pubblicato un articolo nel quale si descrive la vittoria italiana.

Ne *Il Corriere Piacentino* del 14.8.1866 sono ancora pubblicati i: “Dispacci Elettrici dell’Agenzia Stefani”: in essi si legge: “Padova 11. Oggi è stato firmato l’armistizio fra l’Italia e l’Austria sulla base dell’occupazione militare attuale. Tutte le questioni sono riservate ai negoziati per la pace”. L’armistizio, della durata di quattro settimane, è stato stipulato il giorno 11.8.1866 e firmato il giorno dopo a Cormons.

Ne *Il Corriere Piacentino* del 22.8.1866 è pubblicato un articolo relativo alle trattative per la pace tra Italia ed Austria: si racconta che le trattative procedono nel massimo segreto e che ambedue le parti si stanno impegnando per arrivare alla conclusione della guerra.

Ne *Il Corriere Piacentino* del 29.8.1866 compaiono ancora: “Dispacci Elettrici

dell'Agenzia Stefani": "Vienna 24. Il trattato di pace della Prussia con l'Austria venne firmato ieri sera (preceduto dall'armistizio del 26 luglio ndr)".

Ne *Il Corriere Piacentino* del 3.9.1866 sono ancora pubblicati i: "Dispacci Elettrici dell'Agenzia Stefani" nel quale si legge: "Parigi 1°. Il trattato sottoscritto il 14 agosto tra la Francia e l'Austria regola la cessione del Veneto alla Francia. Le ratifiche saranno scambiate oggi a Vienna. In virtù di questo atto la consegna delle fortezze dei territori lombardo-veneti sarà effettuata da un commissario austriaco nelle mani del commissario francese che trovasi attualmente nel Veneto. Il delegato francese porrassi in accordo colle autorità venete per trasmettere in loro diritto il possesso che avrà ricevuto e le popolazioni saranno chiamate a decidere sulle proprie sorti".

Ne *Il Corriere Piacentino* del 29.9.1866 è pubblicato un articolo sulla fase delle trattative di pace tra Italia ed Austria nel quale si annuncia che sarebbe imminente la conclusione della pace e che il plebiscito delle provincie venete avrebbe avuto luogo il 14 ottobre; viene riportata la formula del plebiscito: "Volete far parte della monarchia costituzionale di Re Vittorio Emanuele II re d'Italia e suoi legittimi successori ?".

Ne *Il Corriere Piacentino* del 10.10.1866 si legge che le truppe italiane dovrebbero entrare a Venezia il 15 del mese corrente e che il plebiscito dovrebbe tenersi il giorno 21 ottobre.

Su *Il Corriere Piacentino* del 20.10.1866, su quello pubblicato il 24.10.1866 e su quello del 27.10.1866 è riportato il trattato di pace tra Italia ed Austria, sottoscritto a Vienna il 3 ottobre 1866: il trattato, essendo composto da numerosi articoli, è stato diviso in tre parti e pubblicato su tre giornali.

Ne *Il Corriere Piacentino* del 7.11.1866 è contenuta la descrizione della: "Presentazione del Plebiscito della Venezia al Re d'Italia, in Torino il 4 novembre 1866".

Conclusioni

Entrambi i giornali che ho esaminato hanno dato grande rilievo alla III° Guerra d'Indipendenza: il giornale *L'Indipendente*, che è uscito in edicola più frequentemente rispetto al giornale *Il Corriere Piacentino*, ha pubblicato più articoli, ma anche quest'ultima testata ha evidenziato i momenti salienti della guerra e delle trattative che hanno poi condotto alla pace.

Dai giornali ho potuto accertare che gli italiani, dapprima, erano favorevoli alla guerra per poter unificare il proprio territorio: tuttavia, durante lo svolgimento delle operazioni belliche, si sono resi conto della necessità di raggiungere la pace con lo storico nemico e, quindi, grazie anche all'intervento della Francia, hanno stipulato il trattato di pace che ha portato all'Italia il Veneto.

Emanuela Coperchini

Il Vescovo Antonio Ranza e la Terza Guerra d'Indipendenza

Il futuro vescovo di Piacenza nacque in Strà Dritta al numero 82 il 13 gennaio 1801 da Luigi ed Enrica Cella e fu battezzato il giorno stesso dallo zio Don Paolo Ranza. Studiò al collegio Gesuita di San Pietro e a 16 anni entrò nel collegio Alberoni. Qui si formerà attraverso lo studio rigoroso della filosofia e della teologia.

Fu ordinato sacerdote nel 1823 e per un biennio insegnò morale al collegio fino al 1825, quando divenne curato della parrocchia di Torrano e l'anno successivo ricoprì la cattedra di filosofia presso il seminario urbano. Rimase in cattedra per otto anni e nel 1833 divenne direttore della Biblioteca civica. Dal 1844 ricoprì l'incarico di canonico della cattedrale.

Il Ranza fu spesso accusato, come riporta il Mensi, di non adeguarsi ai tempi moderni ma l'unica sua vera preoccupazione era di fermare i soprusi e gli abusi contro la Chiesa. Esponente del clero intransigente e fedele sostenitore del potere temporale dei Papi fu nominato (grazie anche all'intervento di Carlo II di Borbone), vescovo di Piacenza nel 1849 da Pio IX (Giovanni Mastai Ferretti, Senigallia 1792 – Roma 1878) che si trovava in esilio a Gaeta.

Alcuni giornali del tempo a cominciare da "L'Indipendente", di cui fu animatore e direttore dal 1864 il giornalista Giovanni Bianchi (Verdetto di Agazzano 1825 – Piacenza 1900), lo accusarono di essere amico dell'Austria e nemico del Risorgimento, ma le sue azioni furono sempre guidate da convinzioni religiose e spirituali.

Presso l'Archivio Diocesano sono conservati degli importanti documenti che riflettono in modo chiaro ed esauriente la personalità e le posizioni politiche del Ranza. In modo particolare mi riferisco ad una circolare (n. 39) del Ministero dell'Interno del 1861 guidato allora da Marco Minghetti, che istituisce la "Festa Nazionale commemorativa dell'Unità d'Italia e dello Statuto del Regno" ed esorta tutti i parroci ad aderire all'iniziativa attraverso celebrazioni religiose accompagnate dal canto dell'Inno Ambrosiano, ma il Vescovo rifiuta tale direttiva, inimicandosi ulteriormente il governo piemontese. La risposta del Ministero di Grazia e Giustizia e dei Culti non tardò a farsi sentire nella persona di Vincenzo Maria Miglietti. Dopo aver redarguito gli ecclesiastici in quanto istigavano alla disobbedienza i propri fedeli, il Ministro rileva quanto l'unità della nazione sia stata voluta dalla provvidenza e che il sentimento religioso non deve essere avverso al sentimento nazionale.

Dopo lo scoppio della Terza Guerra d'Indipendenza venne emanata la legge del 7 luglio 1866 che sopprimeva gli ordini religiosi devolvendo i loro beni allo stato. A tal proposito "L'Indipendente" interviene a più riprese giustificando il fatto che l'alienazione dei beni ecclesiastici si sarebbe rivelata utile per il risanamento economico del Paese, senza contare, a mio avviso, anche l'incremento e la crescita delle guarnigioni militari.

Tutti gli enti religiosi ricevettero l'ingiunzione di compilare gli inventari e di effettuare la consegna degli immobili. Solo alcuni ordini femminili si sottrassero alle spoliazioni: le Suore del Sacro Cuore, di San Girolamo e le Dame Orsoline. Una sorte peggiore toccò invece alle Teresiane.

Maggiore fortuna ebbe invece il Collegio Alberoni, in quanto si poté dimostrare che non era un seminario ma un'Opera Pia, e che quindi non rientrava nella legge del 7 luglio 1866. Anche il Pio Ritiro Cerati ebbe un salvataggio *in extremis*. Gli eredi del fondatore avevano infatti imposto la clausola che si sarebbero ripresi i loro beni se il governo avesse avanzato delle pretese.

Si aggiunga a ciò l'abrogazione dell'esonero dal servizio militare dei chierici, già prevista dal disegno di legge del 1864, a cui il Ranza assieme ai vescovi di Parma, Reggio Emilia, Guastalla, i vicari capitolari di Borgo San Donnino e Carpi risposero affermando che non ci sarebbe più stato un congruo numero di sacerdoti per amministrare il culto e che la vita religiosa è incompatibile con la vita militare. Fu creata a tal proposito, in quegli anni, l'"Opera della Redenzione dei Chierici Poveri dalla Leva Militare". Tale Ente fu posto sotto il patrocinio di San Carlo Borromeo e fu dotato di un suo statuto. Si prevedeva un Comitato Diocesano a cui si sarebbero aggiunte tutte quelle persone che avessero elargito delle offerte per far fronte alla tassa da pagare affinché i chierici si potessero far sostituire per compiere il servizio militare. Tale comitato locale retto da Monsignor Ranza era aggregato al Comitato Centrale di Bologna ed era costituito dal Presidente nella persona di Don Giovanni Battista Muggiani, dal Segretario Marchese Alfonso Landi, dal Tesoriere Conte Carlo Radini Tedeschi e da sei consiglieri: Avv. Don Vincenzo Anguissola, Conte Francesco Caracciolo, Avv. Carlo Cattaneo, Mons. Prev.to Conte Don Francesco Cigala Fulgosi, Marchese Federico Landi e Conte Arcidiacono Don Francesco Tedeschi-Radini Baldini. A tutti gli iscritti fu concessa da parte di Papa Pio IX l'Indulgenza Plenaria.

Negli archivi della Diocesi si conserva inoltre una missiva datata 8 giugno 1866 del Comando Generale della Divisione Militare Territoriale di Piacenza. Il Luogotenente Generale Campana, facendo leva sul senso di carità che caratterizza la Diocesi, richiede al Vescovo di provvedere affinché deleghi alcuni sacerdoti per "disimpegnare a tempo opportuno" il servizio religioso presso gli ospedali militari (il documento riporta il numero di 5 o 6 ospedali della Piazza), dovendo i cappellani seguire le truppe in procinto di partire. Antonio Ranza immediatamente risponde che designerà alcuni ecclesiastici che possano ricoprire tale compito.

In data 19 luglio 1866 viene pubblicata su "L'Indipendente" una lettera firmata da alcuni cattolici piacentini indirizzata al Vescovo di Piacenza, mentre già infuriava la guerra contro l'Austria e sui campi di battaglia si fronteggiavano le truppe di Vittorio Emanuele e di Francesco Giuseppe. In particolare si riferiscono ai "portamenti poco lodevoli a cui si abbandona il clero retrogrado" Costoro infatti avrebbero tramutato le motivazioni geografiche e di confine in una questione prettamente religiosa. Abusando infatti della loro influenza presso i fedeli, sostenevano che fare

guerra all'Austria significava schierarsi contro Dio e la Chiesa e che i sostenitori del Re e di Garibaldi avrebbero subito una mala morte, recando gravissimi danni alle loro famiglie. Inoltre rilevano come nelle campagne esistano "certi pretonzoli" che si comportano più da laici che non da religiosi concedendosi spesso svaghi come la caccia, il gioco delle carte e il vino. La lettera si conclude con la richiesta di "purgare la vostra Diocesi da questo cattivo pretume che insozza e deturpa qua o colà la Religione e la Chiesa" e aumenta nel pubblico i sospetti contro la Curia.

Antonio Ranza dovette, giocoforza, assistere allo smantellamento dei beni ecclesiastici anche se i Seminari di Piacenza e Bedonia vennero risparmiati. Alcuni enti riuscirono comunque a rientrare in possesso dei loro beni dopo averli acquistati all'asta.

Nonostante il Governo cercasse di ostacolare il mondo religioso nel 1866 la Beata Rosa Gattorno fondava le Figlie di Sant'Anna, che ebbero un grande sostegno da parte dello stesso Pio IX.

Sebbene di salute malferma il Vescovo Ranza si recò a Roma l'8 dicembre 1869 per prendere parte al Concilio Vaticano I, dove si decretò il primato dell'infallibilità pontificia.

Il Papa congedò i Vescovi convocandoli per il novembre successivo ma la breccia di Porta Pia il 20 settembre 1870 e la Guerra Franco-Prussiana impedirono di fatto il nuovo Concilio.

Nel 1872 Antonio Ranza ebbe un colpo apoplettico ma si ristabilì immediatamente. Gli anni seguenti però videro il progressivo declino fisico del presule fino al novembre 1875 quando fu colto da un grave malore e morì dopo essere caduto in coma. Il necrologio, redatto dall'arciprete Tononi fu pubblicato sul "Veridico" periodico religioso, letterario, politico di Parma e Piacenza.

I giornali tutti, sia quelli cattolici che quelli "patriottici" riconobbero però le grandi doti intellettuali e morali del vescovo, il quale dopo essere stato tumulato provvisoriamente nel cimitero, venne successivamente trasferito in cattedrale.

Ranza fu l'ultimo dei vescovi all'antica in quanto il suo successore Giovanni Battista Scalabrini porterà la società piacentina verso un'epoca più moderna.

Gli studi più recenti hanno però ridimensionato le accuse di antipatriottismo. Le vicende politiche nelle quali il Ranza fu coinvolto non spensero mai la sua grande fede e fecero risaltare il suo attaccamento alla Santa Sede.

Bibliografia

Maurilio Guasco, *Storia del clero in Italia dall'Ottocento ad oggi*, Bari 1997 - pp. 71-72

F. Molinari, *La vita religiosa nella seconda metà del secolo, in Ottocento* 1980 - pp. 295-343

Dizionario Biografico Piacentino (1860-1980) – Tipleco Srl – Piacenza 2000 - pp. 296

Alfonso Fermi – Franco Molinari – *Mons. Antonio Ranza Filosofo e Teologo Vescovo di Piacenza 1801-1875* – Volume Primo

Alfonso Fermi – Franco Molinari – *Mons. Antonio Ranza Filosofo e Teologo Vescovo di Piacenza 1801-1875* – Volume Secondo

“L’Indipendente”- annata del 1866.

Maria Giovanna Forlani

Giuseppe Verdi e la Terza Guerra d'Indipendenza (1866)

Alexandre Dumas figlio aveva già definito nel 1854 “popolare “la musica di **Giuseppe Verdi** e a conferma di ciò, il 3 ottobre 1866, dalle truppe piemontesi stanziati a Fiorenzuola sull'Arda, al termine di una celebrazione religiosa era stato spontaneamente intonato il “*Va' pensiero*”. Citiamo alcuni di tanti episodi che tratteggiano la figura e l'opera di **Giuseppe Verdi** nella seconda metà del secolo XIX mentre si sviluppava quella che allora, fino al 1848, era chiamata la “rivoluzione italiana” che doveva proseguire la Rivoluzione francese. E che dal 1848 venne chiamata Risorgimento italiano.

Il **Genio di Busseto**, infatti, avrebbe segnato incisivamente il corso degli eventi risorgimentali nel corso di quasi 50 anni, cioè negli anni compresi tra il 1840 circa ed il 1890, come documentato nei due epistolari fondamentali a lui riferiti, quello con l'avv. **Luigi Piroli** e quello con il **conte Opprandino Arrivabene**. Negli anni che precedettero la 3^a Guerra di indipendenza (1866) (conclusasi con le sconfitte italiane della seconda battaglia di Custoza, la sconfitta navale di Lissa e la macchinosa cessione del Veneto all'Italia dopo la pace di Cormons), nonostante le due sconfitte subite quindi, Verdi viaggiò continuamente tra Parigi, Londra e S. Pietroburgo, per mettere in scena le proprie opere; dunque era un artista “internazionale” oltre che “popolare” ma che nei confronti della vita politica e culturale italiana tenne però un atteggiamento distaccato, ora amareggiato, ora addirittura sarcastico. Il 6 giugno 1840, **Giuseppe Mazzini**, scriveva a **Verdi** chiedendogli di musicare l'Inno composto da **Goffredo Mameli** (*Suoni la tromba intrepido...*) che avrebbe dovuto diventare il futuro inno nazionale e che secondo una lettera del **Piroli**, sarebbe stato cantato il giorno prima della seconda sconfitta di Custoza (24 giugno 1866), dalle truppe alloggiate a Piacenza: **Massimo Mila** parla di continue ovazioni da parte delle piazze per i cori verdiani (il “grande coro” “Viva Carlo” dall'Ernani che viene dapprima trasposto in “Viva Pio IX” e nel 1866 in “Viva Verdi”). La vita piacentina era continuamente seguita sia da **Verdi** sia da **Giuseppina Strepponi**: è noto l'interessamento nei confronti delle famiglie disagiate durante la 2^a Guerra d'Indipendenza (1859) che si tradusse in una cospicua sottoscrizione per esse così come la raccolta di fondi per la fornitura di fucili per i soldati che combattevano a Solferino con i francesi. All'indomani della proclamazione dell'Unità d'Italia (1861) **Verdi** si era recato presso il **Re, Vittorio Emanuele II** insieme all'avv. **Carlo Fioruzzi** e al **Marchese Giuseppe Mischi** per consegnare nelle mani del Sovrano i 426 voti ottenuti nelle Legazioni di Parma e Piacenza per l'annessione, con plebiscito, al neonato Regno d'Italia.

Il 18 gennaio del 1861, lo stesso **Verdi** fu eletto deputato per il Collegio di Borgo S. Donnino.

Luigi Pirolì era fidentino e insieme a **Verdi** condivideva la stima e l'ammirazione per **Cavour**; tuttavia, il 7 settembre 1865 **Verdi**, che aveva accettato a malincuore la nomina a parlamentare, avrebbe rinunciato alla stessa carica poiché i suoi interessi si erano spostati sempre più verso l'ambito locale (l'agricoltura, l'irrigazione, le sementi, i trasporti, i costi, l'amministrazione dei beni, ecc.). Nel 1862 **Verdi** compone il famoso Inno delle Nazioni; la pagina sarebbe stata eseguita quasi tutte le sere dalle truppe stanziati a Piacenza e Fiorenzuola, prima della partenza verso il teatro della 3^a Guerra d'Indipendenza. L'Inno si compone, con grande sapienza e tecnica compositiva, di melodie italiane, inglesi e francesi secondo l'idea europeista propria di **Verdi** in quel periodo storico. L'Inno fu eseguito in più occasioni anche durante momenti di stazionamento delle truppe. **Verdi**, seguendo l'idea di **Cavour**, pensava ad un'unità europea secondo linee di alta politica internazionale. **Verdi** aveva cara l'idea di **Cavour** ma dopo la sua morte (6 giugno 1861) prevalse nel musicista il disincanto. L'atteggiamento di **Verdi** e della **Strepponi**, come risulta dalle lettere dell'**Arrivabene**, non è di tipo filosofico ma sinceramente favorevole ad un'idea di nazione moderna. Perplesso di fronte alle scelte politiche della Sinistra Storica, **Verdi** appare ora paladino della Destra Storica, saggio e moderatamente equilibrato nelle valutazioni economiche. Nel 1866, **Verdi** si trova a Parigi all'Hotel Duval insieme alla **Strepponi**; attende che i librettisti portino a termine il soggetto di Aida; numerosi sono i dubbi anche nei confronti della vita culturale parigina; per **Verdi** è un momento di stasi, di riflessione; anche da questa situazione sarebbe nata la decisione di lasciare per sempre l'attività parlamentare.

Il 20 giugno 1866 in una lettera all'**Arrivabene**, **Verdi** esprime la sua stima nei confronti del **Cancelliere Otto Von Bismark**. A **Verdi** sta molto a cuore Venezia; egli deplora tuttavia il fatto che soltanto l'alleanza italo-prussiana e le trattative diplomatiche abbiano potuto approdare alle concessioni delle tanto amate terre venete. Del **Bismark** egli apprezza l'abilità diplomatica e l'astuzia militare ma non ne comprende l'intrinseca morale. Grande invece è l'ammirazione per **Napoleone III**, l'*"eccelso mediatore"* (!).

Verdi amava i classici francesi e li faceva propri giorno per giorno. Il 24 giugno torna a S. Agata e si compiace per il fatto che durante la presenza delle truppe a Fiorenzuola, dimorando ivi il **Principe Umberto di Savoia**, tutte le sere venisse eseguito dalla banda militare l'Inno delle Nazioni.

In occasione dell'armistizio di Cormons che concluse la Terza Guerra d'Indipendenza italiana o guerra franco-prussiana, **Verdi** esprime la propria amarezza poiché le trattative – a suo parere – erano state condotte con estrema debolezza.

Filippo Lombardi

Assistenza sanitaria e filantropia a Piacenza nella guerra del 1866

La storia della assistenza sanitaria a Piacenza attraversa ormai più di un millennio. Il primo ospedale censito con data certa risulta essere l'Ospizio dei Pellegrini adiacente alla chiesa di Santa Brigida, fondato nell'868 dal Vescovo Donato, ma ancor prima sarebbe stato fondato in una località non identificata il cosiddetto Ospedale di Sant'Antonino.

Nell'anno 874 sorse un ospedale di 24 letti, detto di San Bartolomeo, annesso al monastero di San Sisto.

Nel 999 il Vescovo Sigifredo aprì un ospedale presso il monastero di San Savino, e ancora nel 1055 iniziò l'attività l'ospedale dei monaci Olivetani nelle vicinanze della Basilica del Santo Sepolcro.

E così, via via nel tempo, scorrono le date di apertura di altri ospedali: 1077, 1080, 1093, 1106, 1123, 1164, 1172, 1255...

Un proliferare di piccoli ospedali, quasi sempre legati a congregazioni religiose, ognuno dotato di terreni, immobili e conseguenti rendite finanziarie.

Un anno storico per la città fu il 1471, quando per volontà di Monsignor Campesio trentuno di questi ospedali vennero riuniti per dare vita al nuovo Spedal Grande, che avrebbe ereditato anche possedimenti e rendite per potersi finanziare.

Il 3 giugno di quell'anno, in un luogo intermedio fra la chiesa del Santo Sepolcro e il tempio di Santa Maria di Campagna, sopra la strada presso il Rivo di Campagna, Giovanni Campesio pose la prima pietra a fundamenta di una colonna, segnale della fabbrica dell'ospedale che si andava erigendo.

Da allora l'Ospedale Grande ha attraversato i secoli e vissuto i grandi mutamenti storici, politici e amministrativi che hanno coinvolto la città.

Un'altra data storica degna di essere ricordata è quella del 7 marzo 1806, quando numerose istituzioni caritative e assistenziali furono riunite negli Ospizi Civili: oltre all'Ospedale Grande, vennero accorpati istituti quali l'Ospizio delle orfane zitelle, l'Ospizio delle preservate, l'Ospizio degli orfani e l'Ospizio delle mendicanti di San Carlo.

L'OSPEDALE CIVILE NEL 1866

L'assistenza sanitaria a Piacenza negli anni della guerra di indipendenza del 1866 era svolta principalmente dall'Ospedale Civile, grande struttura sanitaria ritenuta sufficiente per i bisogni della città. In caso di gravi emergenze sanitarie, come fu in occasione della epidemia di colera del 1855, si provvedeva a riaprire altre strutture come avvenne per l'ospedale dei colerosi situato nell'ex convento di Sant'Agostino.

Per quanto riguarda l'esercito, era già stata avviata la costruzione dell'Ospedale Militare ma i lavori sarebbero terminati tre anni più tardi, nel 1869.

Nel 1866 gli edifici dell'ospedale si estendevano tra il Monastero di S. Sepolcro, che faceva parte del complesso dal 1817 ma ancora non era stato sistemato per accogliere degenti, e il Monastero di Santa Maria di Campagna, comprendendo quindi il chiostro di Santa Vittoria, la chiesa di San Giuseppe e tutti gli edifici circostanti costruiti in epoca borbonica fino al periodo di Maria Luigia.

L'ingresso principale era su via Campagna, e un altro ingresso più piccolo permetteva di accedere alla sagrestia di San Giuseppe.

Il complesso ospedaliero era costituito da sei grandi sale a crociera, della sala a colonne (anche se non si tratta della sala attualmente così denominata) e di altri locali minori.

Le prime quattro sale erano destinate alla infermeria uomini, che aveva due divisioni, medica e chirurgica, mentre le sale quinta e sesta e la sala delle colonne erano destinate all'infermeria donne.

All'epoca i degenti venivano divisi in tre categorie: i poveri a totale carico della Amministrazione, ospitati nelle infermerie comuni, i comparti distinti e i pensionanti che potevano godere di stanze separate.

Dal 1862, con R.D. 1049 del 30 novembre, era stata affidata al Consiglio Comunale la nomina della Commissione amministratrice degli Ospizi Civili.

Al Comune spettava inoltre anche il compito di vigilanza, che veniva esercitato in accordo con l'autorità governativa e la Deputazione Provinciale.

Fin dal 1862 il Comune apparve molto interessato ad avvalersi di queste prerogative, sicuramente per la vastità del patrimonio degli Ospizi Civili, per l'importanza delle rendite e per la sua predominanza nel campo dell'assistenza sanitaria.

Il braccio operativo del Comune era costituito dalla Commissione Sanitaria Municipale, composta da otto persone, istituita con Decreto Reale del 30 dicembre 1865, la quale aveva costituito un servizio permanente di vigilanza e d'ispezione destinando due componenti della commissione ad ogni quartiere della città.

Questi provvedevano direttamente agli affari di minor rilievo in conformità alle disposizioni allora vigenti; delle cose di maggiore importanza dovevano invece riferire all'Autorità Municipale cui spettava di provvedere.

La Commissione aveva anche il dovere di effettuare visite agli stabilimenti pubblici ed effettuava attività di controllo anche sul cimitero e sulle modalità di sepoltura.

I bisogni della guerra

Piacenza era ed è, storicamente, città militare per eccellenza, punto cruciale di snodo di numerose vie di comunicazione, densa di caserme e opifici di tipo bellico: la prima emergenza da affrontare nel 1866 fu quindi relativa al fatto che a Piacenza furono ipoteticamente destinati convogli di feriti e di ammalati, provenienti dalle zone di operazioni.

La seconda emergenza fu quella dettata dall'arrivo di altre truppe, provenienti dal

Piemonte e dalla Liguria, che presero stanza a Piacenza in attesa di muovere verso il fronte, provocando quindi un abnorme aumento della guarnigione militare e, conseguentemente, del numero di ammalati nelle caserme.

Inoltre, come sappiamo e leggeremo in altra relazione, l'esercito che affrontava gli austriaci non era solamente un esercito composto da soldati richiamati e quindi già addestrati, ma contava anche su una numerosissima aliquota di volontari.

Giovani volontari, perlopiù studenti, pieni di patriottico entusiasmo ma senza alcuna abitudine o addestramento alle fatiche e ai disagi della vita militare, e che per questo pagarono un alto tributo cadendo malati a migliaia per causa delle patologie tipiche della promiscuità e dalla scarsa igiene.

La relazione sulla attività svolta da una squadriglia di soccorso inviata sulla linea del fronte ci offre uno spaccato di quali fossero le principali malattie che si dovettero affrontare nel corso del breve conflitto e delle loro cause: un quadro che ci fa riflettere su come fosse difficile la situazione del soldato nella seconda metà dell'800.

Il gruppo preponderante di patologie è rappresentato dalle malattie da infezione: fra queste un quarto era costituito dalle febbri malariche, contratte nelle località paludose dove era attendato l'esercito, seguite dalle febbri tifoidee, dalle febbri gastriche e dalla dissenteria, a causa della scarsa alimentazione fornita al soldato.

I numerosi casi di indole reumatica vanno ricondotti alle continue esposizioni notturne e al cattivo sistema di attendamento.

Numerosissime poi le malattie ai piedi: si va dalle dolenzie articolari e muscolari alla risipola e alle piaghe suppurate con dissoluzione delle parti molli, patologie queste originate dalle cattive calzature e alla cronica mancanza di pezzuole da piedi.

La relazione della Commissione Sanitaria Municipale

Per capire come l'ospedale di Piacenza possa aver risposto a questi bisogni ci viene in aiuto un documento che all'epoca ebbe vasta risonanza nell'opinione pubblica.

Alla fine del 1866 la Commissione Sanitaria Municipale nominò una sotto-commissione visitatrice composta dai consiglieri dott. Giuseppe Pasquali, Achille Cattanei, Antonio Perinetti, Giuseppe Grandi e Luigi Fassi, commissione che eseguì un accurato sopralluogo all'ospedale e alla fine dell'anno presentò una accurata relazione, di cui nel 1973 ha dato conto Piero Castignoli in un volume sulla storia ospedaliera piacentina. Il documento fu anche dato alle stampe (supplemento al quotidiano "Il Progresso") e racconta di una situazione di una gravità sconcertante.

A fronte di un patrimonio cospicuo e di rendite molto elevate (circa mezzo milione di lire di reddito annuo) indice di solidissima salute patrimoniale che permetteva di far fronte tranquillamente a tutti i compiti dell'ente, venne rilevata una situazione strutturale e assistenziale a dir poco disastrosa.

Nella relazione le sale maschili vengono lodate per la luminosità, ma le note positive si fermano subito: manca una sala chirurgica degna di questo nome, i servizi igienici sono inadeguati, le latrine sono in diretta comunicazione con le sale, non ci sono stanze per gli infermieri o i pensionanti.

Esiste inoltre solo un cortiletto, angusto, con aria poco salubre perché ammorbata dalle esalazioni della sala anatomica, che serve anche da camera mortuaria e si apre sul medesimo cortiletto. Si tratta questa di una gravissima violazione della legge del 1865 sulla sanità pubblica, in quanto camera mortuaria e sala anatomica dove avvengono le autopsie a scopo di studio non possono coesistere. A questo si aggiunge che cadaveri e membra umane servite alle necroscopie spesso vengono sepolte in fosse comuni senza essere rinchiusi in casse di legno regolarmente inchiodate come previsto da un regolamento comunale.

Una simile anomalia era già stata segnalata dalla stampa quotidiana nell'agosto precedente: riferiscono le cronache che la Direzione dell'Ospedale Civile non si uniformava a una disposizione del regolamento di pubblica salute che prescriveva che i cadaveri fossero trasportati dall'ospedale al cimitero all'interno di casse debitamente inchiodate.

Vanno meglio nelle sale femminili, che oltre a essere dotate di luminosità hanno ricambio d'aria in quanto le latrine sono disgiunte dal reparto.

Lo spettacolo più indecoroso viene invece offerto dalle stanze delle speciali infermità, che oltre ad essere dissestate e abbandonate ospitano una umanità *"discriminata e dolente"*, che porta il marchio di una condanna indelebile: gravide illegittime, veneree, maniache o pazze.

Le gravide, se vogliono prendere una boccata d'aria, sono costrette a dividere il passeggio con le pazze, le veneree sono invece ospitate in uno squallido sottotetto ammorbato da una fetidissima latrina.

Solamente le esposte, in numero di 138 e affidate alle cure delle Suore di Carità, vengono trovate pulite e intente alle loro occupazioni, alloggiate in locali igienici e salubri che comprendono dormitori, refettori e aule scolastiche.

Peggiora la situazione del manicomio, allora incorporato nell'ospedale, che assomiglia più ad una orrida prigione che a un luogo di cura.

Stanze buie, umide e strette, dove gli ammalati sono praticamente *"stivati"*, oppure alloggiati in due baracche esterne che sembrava canili di campagna. Le conclusioni della Commissione sono durissime, e si chiede di abbandonare quei locali e trasferire il manicomio nei locali del Convento di Santa Maria di Campagna, cosa che avverrà poi negli anni successivi.

L'ultima parte della relazione si occupa del trattamento degli ammalati e del servizio medico.

Ottimi i letti in ferro smaltato, buono il vitto (*"buone carni, buon pane, buon vino e buone minestre, il tutto distribuito in diverse diete"*). L'amministrazione inoltre non lesina sull'acquisto di apparecchiature e medicine, e l'ospedale è dotato di un microscopio, di macchine elettromagnetiche, di sterilizzatore e macchina per fabbricare il ghiaccio.

Pessimo invece il rapporto medici-pazienti, indice di sovraffollamento: a fronte di un numero di ricoverati che nel 1865 tocca i 532, i medici Visitatori e Primari sono solo cinque, fiancheggiati da Assistenti e Astanti di cui non si conosce il numero.

Ma l'articolo 89 del regolamento di applicazione della legge del 20 marzo 1865 sulla sanità pubblica dice chiaramente che: *“In ogni stabilimento sanitario di quei che vanno comunemente designati col nome d'ospedale, meno casi eccezionali, il servizio medico dovrà essere regolato in modo che un medico non abbia sotto la sua cura un numero d'infermi maggiore di 50”*.

Questo numero abnorme di ammalati, che eccedeva il doppio o perfino il triplo dei malati consentiti dalla legge per un medico, era già stato segnalato a febbraio 1866 dopo una visita all'ospedale del Regio Delegato.

Non buona anche l'organizzazione della distribuzione delle terapie, affidata ai medici Astanti, per cui capita spesso che un malato riceva le medicine destinate ad altro paziente.

D'altronde anche la dotazione del personale appare veramente esigua: il servizio di tutto l'ospedale, sappiamo da altra relazione successiva, era fornito da 24 infermieri, 4 addetti alla cucina, 3 addetti alla farmacia, 2 addetti al lavatoio, 3 becchini e 2 portieri.

La relazione conclude con numerose proposte volte a migliorare la situazione complessiva dell'ospedale, che a quanto sembra non ha offerto assistenza ottimale ai soldati che vi furono ricoverati.

BENEFICENZA E FILANTROPIA NEL 1866

Se l'ospedale non era quindi in condizioni molto brillanti, diversa fu la situazione sotto il profilo dell'impegno civile della società piacentina, che rispose massicciamente alla chiamata per la Terza Guerra per l'Indipendenza d'Italia.

Quei mesi convulsi videro nascere e operare numerosi comitati e associazioni che si occuparono di raccogliere fondi o lavorarono direttamente nel campo assistenziale e benefico.

L'Associazione Operaia

Il 28 maggio 1866 la Associazione Operaia deliberò alcune provvidenze in favore dei propri iscritti che avessero partecipato alla guerra: esenzione dal pagamento dei contributi mensili e della tassa d'ammissione per i Soci che avessero meritato una medaglia al valore, assegnazione di una pensione proporzionata ai mezzi della Società ai Soci che per ferita o mutilazione fossero stati resi inabili a provvedere al proprio sostentamento.

Il Comitato per le Famiglie povere dei Contingenti e Volontari

A Piacenza venne creato un comitato destinato a raccogliere fondi per assistere le famiglie indigenti dei militari e dei volontari.

Dai resoconti pubblicati si desume che il primo grande contributo venne offerto dal Comune di San Lazzaro che mise a disposizione la somma di 1480 lire. Contribuì fortemente anche la Banca Nazionale che in occasione dei funerali della sig.

ra Luigia Ansaldo ved. Garilli versò 200 lire; inoltre il comitato ricevette centinaia di offerte variabili da 1 a 5 lire da parte di privati cittadini desiderosi di contribuire.

Il Comitato per le vittime dell'incidente del 14 luglio 1866

Alle 10 circa del mattino del 14 luglio 1866, nella parte del castello in uso alla Direzione Territoriale di Artiglieria e del laboratorio artificieri, si incendiarono accidentalmente alcuni razzi posti sotto una tettoia.

Dalla tettoia le fiamme attraversarono le finestre e penetrarono in due locali attigui dove erano diverse giovani donne erano intente al caricamento delle cartucce. Il fuoco, appiccatosi al materiale incendiario, fece esplodere le munizioni *“a guisa di mina”*. L'esplosione fu tremenda, arrivando a far saltare i sottotetti, e fece immediatamente ben sette vittime: sei ragazze dai 15 ai 20 anni e una donna di 23 andata in sposa appena quindici giorni prima, tutte uccise dallo scoppio e dal crollo delle macerie. I loro cadaveri vennero riscoperti ed estratti fra il 14 e il 15 luglio ed è giusto ricordare i loro nomi:

- Carlotta Cassinelli coniugata Belloni
- Marietta Bertucci
- Franca Amici
- Carlotta Verani
- Luigia Soresi
- Domenica Cervini
- Angela Cardinali

Nei due giorni seguenti purtroppo l'elenco delle vittime si allungò perché nell'Ospedale Civile morirono altre due giovani donne:

- Teresa Canevari, di anni 15
- Carolina Lusardi, coniugata, di anni 23

Si contarono inoltre 33 feriti dei quali quattro considerati gravissimi; a distanza di un mese, il 14 agosto, sei di loro si trovavano ancora ricoverati all'Ospedale Civile. Il fuoco spento dall'intervento di pompieri, guardie di P.S., Carabinieri, Guardie Municipali, militari d'ogni arma.

Nelle ore successive si diffuse a Piacenza un falso allarme che voleva imminente l'esplosione della Polveriera massima del Castello, il che avrebbe avuto conseguenze catastrofiche sulla città, per cui centinaia di piacentini si allontanarono e si riversarono a San Lazzaro e a San Rocco per sfuggire al pericolo.

La giovane età delle vittime e le modalità dell'incidente colpirono fortemente l'opinione pubblica.

Immediatamente partì una sottoscrizione sollecitata dalla Associazione Operaia, alla quale aderì immediatamente il Comune con la somma di 500 lire, seguito dalla Deputazione Provinciale con 500, dal conte Marazzani con 250, dalla Congregazio-

ne di Carità con 150 e da centinaia di offerte di varia entità.

Le offerte, raccolte nella Farmacia Zangrandi, nel Caffè d'Italia e in numerosi altri locali pubblici, raggiunsero un totale di almeno 5418,80 lire, delle quali ad agosto erano state distribuite 3418,80.

In questa occasione invalse anche la consuetudine di raccogliere offerte nel corso dei funerali dei caduti in guerra, come accadde nel corso delle esequie del Bersagliere volontario Luigi Trenchi.

Infine, alla metà di agosto, il Governo stabilì un sussidio straordinario di 10.000 lire da suddividersi fra tutti i danneggiati dell'incidente.

Altri Comitati

Si è poi a conoscenza della esistenza di altri piccoli comitati operanti nel campo della assistenza:

- *“Cassa di Soccorso pei Volontari Italiani inabili al lavoro per ferite riportate in guerra e per le famiglie degli estinti”*, un'associazione fondata da Giuseppe Garibaldi e patrocinata dalla Società Progressista
- “Comitato di soccorso per colerosi poveri”
- “Comitato per i soccorsi ai cronici incurabili”

Comitato Medico Piacentino e Società Progressista: la nascita della Croce Rossa a Piacenza

Quando, il 20 giugno del 1866, l'Italia mosse guerra all'Austria-Ungheria, la Croce Rossa di Piacenza aveva pochi mesi di vita.

Non si chiamava neppure Croce Rossa, perché avrebbe preso l'attuale denominazione negli anni successivi.

Si chiamava “Associazione Italiana di Soccorso pei soldati feriti e malati nel tempo di guerra” ed era nata, come in moltissime altre città d'Italia, sull'esempio di quanto era accaduto a Milano: qui nel settembre 1864 la sezione locale dell'Associazione Medica Italiana, sotto la presidenza di Cesare Castiglioni, deliberò di aderire alla neonata Associazione Internazionale di soccorso ai feriti e malati in guerra, che era stata costituita a Ginevra sul finire dell'ottobre 1863 e che sarebbe poi divenuta il Comitato Internazionale della Croce Rossa di Ginevra.

Anche a Piacenza era presente una sezione dell'Associazione Medica Italiana, e precisamente il Comitato Medico Piacentino: il suo instancabile animatore era il vice-presidente dr. Raffaele Bongiorno, il cui nome nel 1857 era apparso anche fra i fondatori della “Società di Mutuo Soccorso per Piacenza e provincia”, un'altra storica istituzione che si occupava di beneficenza, e che era anche l'inventore delle “Pillole Bongiorno”, una associazione di oppio e chinino che veniva utilizzata, sembra con discreto successo, nel Lazzaretto Comunale di Piacenza per limitare la successione tifoidea dell'infezione colerosa.

Ma il 1865 fu anche l'anno in cui in Italia si presentò una importante epidemia di colera che colpì soprattutto le zone più povere, arretrate e malsane del Paese.

La Associazione Medica Italiana, dalla sua sede centrale, si occupò di organizzare una "*Colonna mobile di medici per la cura del colera*" che si potesse spostare nelle zone del Regno dove maggiore era la necessità e minore la presenza di sanitari.

Bongiorno e il Comitato in quel periodo lavorarono alacremente anche per questa evenienza e riuscirono a raccogliere ed inviare un gruppo di medici volontari per questa bisogna.

Il 7 giugno 1865, un anno prima della Terza Guerra d'Indipendenza, *Il Corriere Piacentino* pubblicò quindi l'annuncio di convocazione, per il sabato 10 successivo, del Comitato Medico Piacentino, avendo la riunione come unico punto di discussione all'ordine del giorno la "Associazione Italiana di Soccorso pei soldati feriti e malati nel tempo di guerra".

In realtà il Comitato Medico di Piacenza, a causa di invidie e divisioni all'interno della classe medica, non ebbe mai vita facile e periodicamente sulla stampa locale venivano riportate voci che ne anticipavano la fine per "apatia" dei soci: il 31 agosto 1865 comparve la notizia del suo improvviso e definitivo scioglimento, e vennero lasciate in vita solamente alcune commissioni destinate a liquidare e concludere gli affari correnti.

Non sappiamo se fra gli affari correnti fosse compresa anche l'Associazione di Soccorso, ma probabilmente no, in quanto per diversi mesi non si hanno più notizie dell'iniziativa. 30 aprile 1866, in previsione della guerra che si fa sempre più probabile, si tiene una riunione straordinaria della Società Progressista che all'ordine del giorno ha diverse voci.

Oltre alla nomina a Presidente Onorario di Giuseppe Garibaldi, si parla della costituzione a Piacenza di un *Comitato* con l'incarico di procurarsi le opportune istruzioni per aprire anche a Piacenza un centro di arruolamento dei volontari, e della costituzione di una Commissione che, in accordo con le autorità, dia opera a che siano raccolti i mezzi necessari ad approntare ospedali militari e sia organizzata una compagnia di cittadini che prestino gratuitamente le loro filantropiche cure negli ospedali medesimi.

La Commissione risulta composta da nove persone:

- Barbieri avv. Fortunato
- Castellani Luigi
- Ceresa dott. Pietro
- Fassi Luigi
- Jacobelli Vincenzo
- Mirra avv. Severino
- Pantrini Paolo
- Perreau Luigi
- Rossi prof. Severino

La prima seduta si tiene il 7 maggio e porta alla formazione dell'Ufficio di Presidenza che vede Barbieri presidente, Castellani vicepresidente e Pantrini segretario. Vengono inoltre chiamati a far parte della Commissione altri cittadini:

- Aphel avv. Giuseppe
- Anelli don Fernando
- Brigidini Giuseppe
- Brigidini prof. Severino
- Casali marchese alfonso
- Draghi avv. Antonio
- Galluzzi avv. Giuseppe
- Grandi dott. Giuseppe
- Orcesi dott. Sante
- Radini Tedeschi conte Pietro
- Righelli prof. dott. Salvatore
- Zangrandi prof. dott. cav. Luigi

Il 29 maggio 1866 viene annunciato che la Commissione istituita dalla Società Progressista ha deliberato un proprio statuto informato ai principii stabiliti dalla Conferenza Internazionale di Ginevra del 1863.

In forza di tale statuto il Comitato si è eretto a “Comitato Provinciale dell'Associazione Italiana di soccorso pei soldati feriti malati nel tempo di guerra” e ha fatto adesione al Comitato Milanese riconoscendolo come Comitato Centrale e mettendosi in relazione col medesimo.

Si tratta dell'atto ufficiale che indica la nascita della Associazione di Soccorso destinata a trasformarsi poi nella Croce Rossa Italiana.

Nei giorni precedenti l'inizio delle ostilità, il nuovo Comitato godeva evidentemente buona salute: annoverava almeno 116 soci effettivi e poteva contare su un numero impressionante di persone che si offrirono come infermieri o assistenti, che fornirono aiuti in materiale medico e lettereccio, che sottoscrissero offerte in denaro o, più semplicemente, si misero a disposizione per qualsivoglia attività o emergenza.

Nei giorni precedenti la guerra fu anche definito l'organigramma del Consiglio Direttivo che era il seguente:

Presidente

avv. Fortunato Barbieri

Vicepresidenti

avv. Antonio Draghi, avv. Giuseppe Galluzzi

Segretari

avv. Giuseppe Aphel, Paolo Pantrini

Economi

Luigi Fassi, Luigi Perreau

Consiglieri

dott. Raffele Bongiorno, dott. Antonio Bissi, dott. Giuseppe Grandi, Luigi Castellani, prof. Severino Brigidini, cav. prof. dott. Luigi Zangrandi.

Cassiere

Marchese Alfonso Casali

Scorrendo l'elenco dei componenti il Consiglio osserviamo uno spaccato della alta borghesia piacentina dell'epoca con una nota di nobiltà.

Il Vicepresidente Giuseppe Galluzzi era un avvocato civilista di orientamento liberale, che fu Presidente della Provincia e sindaco di Cortemaggiore; anche il segretario Giuseppe Aphel era un avvocato, sindaco di San Lazzaro Alberoni, presidente della Banca Popolare e consigliere di amministrazione della Cassa di Risparmio.

L'economista Luigi Perreau era invece un ingegnere, esperto in lavori di perforazione artesiana, premiato in diverse esposizioni.

Anche il consigliere Giuseppe Grandi, notaio, fu consigliere comunale ed è ricordato per essersi battuto per dare al cimitero un aspetto decoroso.

Il cassiere marchese Alfonso Casali, appartenente ad una antica famiglia patrizia piacentina, fu tra coloro che votarono l'annessione di Piacenza al Piemonte e fu deputato all'assemblea costituente parmense.

Si notano poi due altre importanti figure, Antonio Bissi e Luigi Zangrandi, che incarnano due visioni del Risorgimento, una estremista e interventista e una più moderata.

Antonio Bissi fu scartato alla leva del 1851 per "somma gracilità", ma questo non gli impedì, una volta conseguita la laurea in medicina, di essere nominato nel 1859 medico di battaglione nei Cacciatori degli Appennini. Nel giugno 1866, pur facendo parte del Comitato dell'Associazione di Soccorso ai Feriti, raccolse l'invito ad inviare un certo numero di carabine ai volontari piacentini della 2ª compagnia del 1º battaglione bersaglieri. Fu consigliere della Società Operaia Piacentina, membro del Comitato per i soccorsi ai cronici incurabili, e nel 1867 salì la valle del Nure per dedicarsi alla cura del colera. Spirò il 14 maggio 1901.

Luigi Zangrandi fu invece figura più istituzionale, direttore dell'Ospedale, chirurgo di fama europea, agiato proprietario terriero e stimato patriota di posizioni moderate che alla partenza degli austriaci nel 1859 fu chiamato a far parte del Consesso Civico.

L'ufficio del Comitato era posto nella Caserma della Guardia Nazionale in Strada Santa Franca ed era aperto tutti i giorni dalle 10 alle 16.

Si diede anche vita a un organismo femminile che aveva una denominazione francamente lunga e complicata, chiamandosi

- *“Commissione delle signore Patrone e Cooperatrici presso al Comitato Provinciale di Piacenza dell'Associazione Generale Italiana di Soccorso dei feriti e malati in conseguenza della Guerra dell'Indipendenza Italiana”*

Questa commissione era composta da dieci donne della migliore nobiltà e borghesia piacentina e organizzò la parte femminile del lavoro di volontariato: furono infatti almeno 43 le donne che si offrirono per servire come infermiere nell'assistenza ai soldati feriti o malati.

Ricordiamo qui i nomi delle componenti la commissione:

- Ricci Casali marchesa Giustina
- Pavesi marchesa Marina vedova Paveri
- Mirra Luigia vedova Dallavalle
- Grandi Mulazzani Giovannina
- Vegezzi Villa Angiolina
- Federici Castellana Silene
- Rossi Pistoni Angiolina
- Cattanei Dallavalle Gaetana
- Landi Leoni marchesa Angiolina
- Federici Concarì Gentilia

È doveroso, esaminato questo elenco, fare una digressione rilevando come i ceti più bassi fossero esclusi dalla partecipazione ai livelli dirigenziali dell'Associazione. Effettuando una ricognizione statistica fra i soci iscritti negli anni successivi si può rilevare infatti la grande percentuale di persone con istruzione superiore o universitaria e di esercenti una professione tipica di un ceto elevato o perlomeno alto-borghese: avvocati, nobili, medici, ufficiali di carriera, ingegneri, sacerdoti e professori. Si tratta questa di una scelta consapevole da parte della Croce Rossa, attuata in tutte le città d'Italia, tesa a raccogliere fra i soci coloro che più potevano per conoscenze personali e possibilità economiche, al fine di tessere una rete di relazioni che potesse sostenere economicamente le attività della associazione: anche a Piacenza la Croce Rossa mantenne questa caratteristica di una radicata e notevole presenza nell'élite cittadina.

Tornando alla *Commissione delle signore Patrone e Cooperatrici* va ricordato che questo organismo gestì anche la raccolta di offerte per fornire di camicie rosse i volontari garibaldini.

Il Comitato di Piacenza effettuò più volte rifornimenti di bendaggi, biancherie, medicazioni e generi di conforto agli ospedali cittadini sostenuto da una imponente rac-

colta di denaro che veniva quasi quotidianamente rendicontata sulla stampa locale: scorrendo gli elenchi delle centinaia di sottoscrittori si trovano anche le offerte del maestro Giuseppe Verdi (lire 500) e della moglie Giuseppina Strepponi (lire 100).

Ma le offerte non arrivarono solo dai privati ma anche dai Corpi Morali della città, dalle associazioni, dalle scuole, dalle parrocchie, dai comuni della provincia.

Vanno ricordati quindi il Collegio Civico Sant'Agostino, il Collegio San Girolamo, le maestre e le alunne delle Scuole Comunali del rione Sant'Andrea, del rione San Paolo, del rione San Pietro, di Sarmato, di Chero (Carpaneto), di San Michele (Lugagnano), di Monte Canino (Pomaro), di Borgonovo, di Roncaglia, di Ziano, di Mortizza, di San Giorgio, di Viustino, di Castelvetro, di Boccolo de' Tassi.

Si devono poi aggiungere gli insegnanti e gli allievi della scuola promiscua di Gragnanino, delle scuole di Vallera, Travazzano, San Pietro in Cerro, Castell'Arquato, San Damiano, Bardi, Borgo San Bernardino, Saliceto, Groppovisdomo, Agazzano, Pomaro, Monticelli d'Ongina, nonché la Scuola privata Bertolasi e la Scuola privata Froni.

Fra le istituzioni cittadine che contribuirono vanno ricordate l'Ospizio Maruffi, la Congregazione di Carità, le Dame delle Orsoline, la Società Filodrammatica, che diede un contributo di 100 lire, e la Camera di Lettura che si iscrisse come socio perpetuo.

Si mossero poi le amministrazioni comunali: alcuni municipi (Vigolzone, Ponte dell'Olio, Calendasco, Polignano, Lugagnano, Sarmato, Pontenure, Gossolengo, San Giorgio, Borgonovo, Mortizza, Rivalta, Fiorenzuola, Ferriere, Rivergaro, Castell'Arquato) diedero il loro contributo in denaro, altri comuni (Sant'Antonio a Trebbia, Bettola, Gragnano, Carpaneto, Polignano, Pomaro-oggi Piozzano, Rottofreno) diedero la loro adesione istituzionale alla Associazione iscrivendosi come soci effettivi.

Anche alcune istituzioni ecclesiastiche diedero il loro apporto, quali le Parrocchie di Caorso, di Roncarolo, di Zerbio, di Caorso, di Nibbiano, e il Capitolo di Sant'Antonino offrì un contributo di 100 lire.

Le Carmelitane Scalze, dette le Teresiane, si diedero alla preparazione di biancheria, bendaggi, filacce e compresse di garza, e altrettanto si fece al Ricovero dei Mendici di Borgo San Donnino (oggi Fidenza) che era gestito e finanziato congiuntamente dalle Province di Piacenza e Parma.

Va poi ricordata l'attività di raccolta fondi tramite lo spettacolo.

La Compagnia teatrale Capella e Ficarra diede al teatro Garibaldi una rappresentazione il cui incasso, pari a lire 88,85, fu interamente devoluto all'Associazione di soccorso; la Compagnia Drammatica Italiana di Giovanni Romani diede invece il suo contributo rappresentando al Teatro Nazionale un nuovissimo dramma intitolato "La cacciata degli austriaci da Bologna" che diede un ricavo netto di 106,32 lire.

Vorrei chiudere questo elenco con una piccola curiosità: gli abitanti della Strada Dritta (l'attuale via XX settembre) realizzarono la loro propria personale raccolta di fondi e diedero 59,70 lire.

Il magazzino del materiale funzionava a pieno ritmo e a dicembre 1866, cinque mesi dopo la fine della guerra, il Comitato di Piacenza era in attivo di circa 8000 lire in denaro e di circa 7000 lire circa in biancheria, materiale di assistenza, vino e altro. Per questo, durante una assemblea pubblica dei soci, nel luglio 1867 fu deliberata l'erogazione di parte dei fondi sociali a scopi diversi da quello a cui erano statutariamente destinati, erogando somme ad altre istituzioni benefiche di Piacenza e al Lazzeretto Comunale.

Bibliografia

Volumi e riviste

Associazione Italiana di Soccorso ai militari feriti e malati in tempo di guerra – Comitato milanese, *Rendiconto morale ed economico dalla sua costituzione al 31 dicembre 1866*, Libreria Giuseppe Chiusi, Milano 1867

Castignoli Pietro, *L'Ospedale di Piacenza nei primi decenni dell'unità italiana*, in “Cinque secoli di storia ospedaliera piacentina (1471–1971)”, Ente Ospedaliero di Piacenza, Tip.Le.Co., Piacenza 1973

Cattaneo Giuseppe, *Sulla Squadriglia Sanitaria d'Ambulanza spedita al campo nell'anno 1866 dal Comitato Pavese di soccorso pei militari feriti e malati in guerra*, Stabilimento tipografico Eredi Bizzoni, Pavia 1869

Coppellotti Celestino, *Il 1859 e Piacenza: i Cacciatori degli Appennini*, in “Strenna piacentina”, 1935

Ottolenghi Emilio, *Gli antichi ospedali piacentini*, in “L'Ospedale di Piacenza (1471-1934)”, Piacenza, 1934

Ottolenghi Emilio, *Gli Ospizi Civili*, in “L'Ospedale di Piacenza (1471-1934)”, Piacenza, 1934

Rombaldi Odoardo, *Di alcuni orientamenti assistenziali in Emilia nel Risorgimento*, in “Atti del secondo congresso italiano di storia ospitaliera”, Torino-Saint Vincent, 1961

Stampa periodica

Il Corriere Piacentino – Gazzetta della provincia e dei comuni, bisettimanale, annate 1864-1865

L'Indipendente – Gazzetta della provincia di Piacenza, quotidiano, annata 1865-1866

La Gazzetta di Piacenza, quotidiano, annata 1867

Il Progresso, annata 1866-1867

Luigi Montanari

I garibaldini piacentini del 1866

Durante la guerra contro l'Impero austriaco, combattuta nella estate del 1866, il Regno d'Italia schierò una unità militare denominata *Corpo Volontari Italiani* al comando di Giuseppe Garibaldi. Si trattava di quarantamila volontari, di cui cinquecento piacentini. In queste note cercheremo di capire chi erano questi volontari e quale sia stata la loro esperienza militare ed umana, partendo soprattutto dalle informazioni che abbiamo sui volontari piacentini.

Il Corpo Volontari Italiani

Il Corpo Volontari Italiani (CVI) era formato da cittadini non sottoposti ad obbligo di leva, inquadrati da ufficiali con esperienza nelle precedenti campagne garibaldine ed assistiti da ufficiali dell'esercito regolare¹.

Ai volontari erano assegnate mansioni per le quali l'addestramento poteva essere rapido e i loro reparti erano:

- 10 Reggimenti di fanteria (numerati da 1° a 10°)
- 2 Battaglioni di Bersaglieri (numerati 1° e 2° oppure denominati "genovesi" e "milanesi")
- 2 Squadroni di Guide a cavallo
- l'Intendenza al comando del colonnello Giovanni Acerbi
- l'Ambulanza (la Sanità), al comando del colonnello Agostino Bertani
- una Compagnia volontari del Genio al comando del capitano Spinola
- una flottiglia barche sul lago di Garda

Facevano parte del CVI anche alcuni reparti dell'esercito regolare per i quali invece l'addestramento richiedeva tempo

- una Brigata d'artiglieria, ordinata su tre reggimenti, il 4° da campagna, il 5° da montagna e il 2°, al comando del maggiore Orazio Dogliotti
- il presidio della Rocca d'Anfo
- uno Squadrone di carabinieri con il compito di polizia
- un Battaglione della Guardia Mobile per la difesa del Passo del Tonale e i doganieri locali.

La zona operativa del CVI era il tratto di confine che andava dalla Svizzera al Garda. Una linea costituita da montagne invalicabili con solo tre possibili passaggi: Stelvio, Tonale e soprattutto la val di Chiese, dove si svolsero i combattimenti.

I garibaldini

“Garibaldino” è un titolo politico-nobiliare di cui si fregiarono molti cittadini al termine del Risorgimento. Da un punto di vista etimologico significava “combattente volontario per l’unità d’Italia in una formazione comandata da Giuseppe Garibaldi” ed era garanzia di patriottismo.

Il motivo per cui questi volontari si arruolavano era la voglia di una Italia unita ed indipendente ma anche il fascino del generale giocava un grosso ruolo. Ogni volta che Garibaldi modificò la propria posizione politica (e lo fece continuamente per decenni) orientò l’opinione politica di parte della popolazione. Non fu mai un leader politico con propri seguaci ma una “icona” a cui tanti si ispirarono per rafforzare aspetti del proprio messaggio. Ad esempio fu sostenuto dai repubblicani del Partito d’ Azione nonostante la sua scelta filo-monarchica. I garibaldini insomma non sono tutti uguali e ogni volta che l’aggettivo accompagna un nominativo occorre precisare in che anno sia stata acquisita tale qualifica.

Nel 1848 Garibaldi aveva al suo attivo una carriera da “capobanda sudamericano” ma non era ignoto al grande pubblico e già attirava volontari. A diffondere la sua immagine in Europa erano stati due soggetti con finalità opposte.

Mazzini aveva sentito raccontare di questo personaggio pittoresco ma efficiente e ne aveva diffuso il mito su vari giornali europei. Da un punto di vista opposto, certi conservatori sostenitori del dittatore argentino Rosas ne avevano diffuso una immagine assolutamente delinquenziale. Naturalmente a causa del gioco delle parti anche questa seconda presentazione aveva procurato simpatie al futuro generale.

Il 26 maggio 1848 il giornale “Eridano” preannunciò il suo passaggio per Piacenza² ed il 3 luglio, durante il suo viaggio per conferire con Carlo Alberto, sostò nell’Albergo d’Italia” in via del Guasto (via Garibaldi). Riconosciuto da una guardia, fu oggetto di una calda manifestazione da parte della popolazione e della banda civica. Pronunciò un discorso infiammato e con lui si arruolò una dozzina di giovani patrioti piacentini.

I primi “garibaldini”piacentini avevano già combattuto col generale nelle guerre di liberazione sudamericane e fra questi alcuni c’erano piacentini. L’unico però di cui si conosca il nome è Giuseppe Gruppi da Pontenure (fonte F. Giarelli).

Il 1848 rappresentò il momento di maggiore fiducia nelle possibilità dei volontari. I piacentini avevano la scelta fra entrare ne “I Crociati piacentini”, reparto militare del Comune, oppure recarsi nella caserma dello stradone Farnese per essere arruolati direttamente nell’esercito piemontese. Nel 1848 i garibaldini si fecero la fama di essere gli unici mai sconfitti e coloro che si recarono a Roma nel 1849 quella di essere stati gli ultimi a deporre le armi.

I garibaldini del 1859, i “Cacciatori delle Alpi” costituivano un corpo militare entro l’esercito piemontese che doveva operare a nord del Po. Esisteva anche un corpo militare gemello dal nome “Cacciatori degli Appennini” (sotto il gen. Ulloa) che

doveva operare a sud del Po e che presidiò Piacenza appena liberata (10/06/1859). Coloro che si erano arruolati per tempo recandosi in Piemonte (Dioscoride Vitali, Antonio Corvi, Carlo Favari ed altri) entrarono nei “Cacciatori delle Alpi” e combatterono duramente. La maggior parte dei volontari piacentini invece si arruolò nei “Cacciatori degli Appennini” dopo l’arrivo di questo reparto a Piacenza. Questi non ebbero il tempo di sparare un colpo ma prima di essere congedati furono trasferiti burocraticamente nei “Cacciatori delle Alpi” di cui diventarono il 4° reggimento.

Il 1860 fu l’anno dei “Mille” e dell’“Esercito Meridionale” che ricevette dodici spedizioni di volontari³, decine dei quali piacentini. Entro gli ufficiali garibaldini dell’epoca si contrapponevano coloro che volevano andare fino a Roma (fidando su di un grande supporto popolare) e quelli per cui era meglio fermarsi a Napoli (accettando un re di casa Savoia).

Nel 1862 dopo i fatti di Sarnico e dell’Aspromonte il termine garibaldino assunse un netto connotato politico. Il Giarelli afferma che, in città, la rottura con astio fra destra e sinistra è datata dall’estate del 1862 dopo l’episodio dell’Aspromonte.

Il CVI, nel 1866 aveva la veste giuridica di un corpo dell’esercito e l’intendimento di ciascuno era ispirato dalla più stretta unità nazionale. La guerra però mise in crisi la classe dirigente, politica e militare. Il ruolo dei volontari finì per essere esaltato come risorsa sana della nazione e procurò loro una reputazione superiore a quella dei semplici ex combattenti.

Nel 1867 una aliquota dei combattenti dell’anno precedente rispose al richiamo del generale e come si vedrà in seguito si trattava dei più ricettivi al suo messaggio politico sociale.

Nei libri di storia si termina sempre il racconto delle imprese belliche di Garibaldi con il suo intervento in soccorso alla repubblica francese in guerra con i prussiani (1871). Non mancarono anche stavolta volontari piacentini di cui i più noti sono Antonio Bordi ed Anacleto Colombini mentre Luigi Pronti morì a Digione per riconosciute cause di servizio.

Il termine di acquisizione di meriti garibaldini ebbe una proroga quando altri, soprattutto figli e nipoti del generale, organizzarono reparti volontari che andarono a combattere per l’indipendenza di altri Paesi.

Nel 1863 accorsero in Polonia una sessantina di volontari sotto il comando del bergamasco Francesco Nullo che vi trovò la morte. Piccoli reparti combatterono in Grecia nel 1897 e nel 1912 (sotto il comando di Ricciotti Garibaldi) ed in Francia nel 1914-15 (sotto il comando di Peppino Garibaldi figlio di Ricciotti).

La guerra

Per dare un peso agli eventi durante il conflitto, è utile fornire prima una cruda scansione temporale degli avvenimenti. Le date da indicare non sono molte ed è possibile quindi mescolare avvenimenti nazionali e locali senza fare confusione.

3 maggio	dimostrazione a favore della guerra in piazza Cavalli (ed in altre città)
6 maggio	costituzione del CVI
20 maggio	inizio partenze dei volontari piacentini
20 giugno	inizio ostilità
24 giugno	sconfitta di Custoza
3 luglio	vittoria dei prussiani a Sadowa
21 luglio	battaglia di Bezzecca
29 luglio	la Prussia ed Austria firmano armistizio, in Italia le ostilità vengono di fatto sospese
12 agosto	ritiro dal Trentino ed armistizio di Cormons
25 agosto	scioglimento del CVI
3 ottobre	pace di Vienna

Ciascuno può fare le proprie considerazioni su questo piccolo esercito, creato in poche settimane partendo da un nucleo di ufficiali veterani garibaldini e col supporto del Regio Esercito, peraltro già occupato in altre faccende.

A dire il vero il “nucleo di ufficiali veterani” presentava una preoccupante presenza di deputati al parlamento. I migliori ufficiali garibaldini erano da anni dal 1860 nel Regio Esercito (uno fra tutti il gen. Giacomo Medici). I comandanti nominati non si mostrarono tutti all'altezza dei compiti. Ci furono destituzioni sul campo e corti marziali.

Le operazioni belliche

Il piano strategico assegnato a Garibaldi era quello di risalire la valle del Chiese, puntare su Tione e poi su Trento per bloccare la strada del Brennero. Compito facile da dire ma non da realizzare come dimostra il fatto che, negli stessi luoghi, durante la Grande Guerra, la linea del fronte ristagnò dal primo all'ultimo giorno.

All'inizio delle ostilità il generale partendo dal lago di Idro, cioè dal confine, occupò i primi paesi (Ponte Caffaro); ma fu poi bloccato dall'ordine di restare sulla difensiva. Riprese l'avanzata il 3 luglio e risalì con i suoi reparti il fondovalle fino a Castel Condino (a circa 20 km). La valle del Chiese presenta però sul lato sinistro una importante valle laterale (la val di Ledro) difesa all'imbocco dal forte Ampola (ora diroccato) che durante l'avanzata era stato superato. Gli austriaci reagirono alla avanzata garibaldina con una controffensiva su tre colonne: una dal nord in fondovalle, una dalle alture ed una dalla val di Ledro dal sud, quindi sul retro. Questa mossa a tenaglia venne impedita in una serie di scontri che passano sotto il nome di battaglia di Condino ma al prezzo di una piccola ritirata. Garibaldi a questo punto capì che l'avanzata nel fondovalle era insicura e difficile anche perché più oltre avrebbe incontrato i tre forti di Lardaro.

Costrinse alla resa il forte Ampola e risalì la val di Ledro fino a Bezzecca dove respinse un altro contrattacco. Poi la guerra finì e il generale fu costretto da ordini superiori a ritirarsi.

Bezzecca non era sulla strada per Trento e sfruttando il successo Garibaldi avrebbe

potuto solo investire il borgo fortificato di Riva del Garda. La celebrata battaglia rappresenta poi la classica vittoria di Pirro. Gli italiani restarono padroni del campo di battaglia ma ebbero 121 morti, 451 feriti e 1070 prigionieri; gli austriaci rispettivamente 25, 82 e 100. L'importanza dello scontro venne gonfiata per dimostrare il valore potenziale dei soldati italiani.

Per comprendere la differenza fra sconfitta e disfatta è utile considerare parallelamente tre episodi della storia italiana: Custoza (1866), Caporetto (1917) e l'armistizio 8 settembre 1943. Il secondo dei tre fu una sconfitta che rinsaldò i legami fra popolo e governanti. Il primo ed il terzo furono invece disfatte perché distrussero una fiducia prima esistente (ed il terzo distrusse anche l'idea che esista una patria condivisa). Nel 1866 Garibaldi ed i suoi volontari divennero la dimostrazione della esistenza di un valore insito negli italiani ma tradito da generali ed ammiragli additati come i colpevoli e l'Italia fu salva. Dopo la delusione di Custoza sul giornale "l'Indipendente" comparvero vari interventi che chiedevano di togliere il blocco agli arruolamenti dei volontari. Il popolo credeva in loro.

I piacentini in guerra

Nel database che contiene l'elenco dei combattenti nelle guerre risorgimentali, redatto dall'Archivio di Stato di Piacenza, vi sono i nominativi di 449 piacentini per i quali esistono prove documentali dell'arruolamento nel CVI. I nominativi provengono soprattutto dall'elenco nazionale redatto a fine Ottocento dalla "Società di Solferino e San Martino", che riporta nomi, paternità e reparti di molti combattenti. A questi nominativi sono stati aggiunti alcuni singoli casi documentati. Esiste anche un elenco provinciale redatto da Vittore Vitali nel 1880 in occasione della fondazione della "Società combattenti e reduci", che però riporta solo nomi (397 per la precisione). Sovrapponendo l'elenco dei "documenti" a quello del Vitali notiamo che quest'ultimo riporta 53 combattenti senza prove. Molti di questi hanno sicuramente combattuto in quanto il loro nome è citato da commilitoni "documentati".

Fra i volontari non citati in alcun elenco riporto Emilio Arati futuro sindaco di Carpaneto.

Quando Emilio fu chiamato alle armi nel gennaio 1865, il padre sborsò 3200 Lire (5 anni di paga per un maestro) ed ottenne la sua esenzione dal servizio. Il figlio però si arruolò il 20 giugno '66 (giorno della dichiarazione di guerra) nel CVI per essere poi congedato in settembre. (ricevendo un soldo di 72 Lire per i 3 mesi).

Salvo molti errori e molte omissioni, il totale dei volontari piacentini è quindi di $449+53 = 502$ unità.

Su scala nazionale i volontari furono 43543, di questi 12000 erano esuli veneti. Gli altri provenivano, non equamente, da tutta l'Italia. La Romagna, terra di repubblicani passionali, si segnalò per il proprio contributo.

(Lugo con 9000 abitanti mandò tanti volontari quanto l'intera provincia di Piacenza) Erano previsti 15000 arruolamenti ma ne arrivarono 30000 subito e fu necessario sospenderli.

Il 29 maggio il prefetto Notta giustificava su *l'Indipendente* tale provvedimento.

La quasi totalità dei volontari venne arruolata nei giorni 22-24/05/1866, quando si aprirono gli arruolamenti. L'esercito li prese immediatamente in carico in proprie strutture ma senza provvedere alla loro istruzione o fornire loro materiali.

Per motivi che ci sfuggono, la maggior parte dei volontari piacentini fu inquadrata nei reggimenti 10° e 7°.

In particolare le compagnie 10° rgt fanteria V.I. 1° btg 5^acp.e 7° rgt fanteria V.I. 4° btg 19^acp furono quasi integralmente formate da piacentini.

Delle vicende occorse ai volontari piacentini abbiamo una vivace descrizione nel diario del volontario Attilio Baroni (10° rgt) allora diciannovenne, amico inseparabile del giornalista Tancredi Raffo⁴.

Il Baroni racconta di essersi arruolato il 22 maggio e di essere stato avviato subito a Barletta per essere addestrato in vista di una spedizione in Dalmazia. In realtà i volontari furono abbandonati a se stessi senza istruzioni per un mese intero. Evidentemente l'alto comando pensava di farne a meno.

Dopo la giornata di Custoza (24 giugno), i volontari furono armati e riportati al nord.

Il 10° reggimento di cui facevano parte rimase sulle montagne ad ovest del Garda per fronteggiare eventuali sbarchi nemici. Baroni venne congedato a Bergamo nel settembre '66. I volontari ebbero sei mesi di paga militare.

Nelle memorie del Baroni c'è un episodio che rende l'idea della cultura militare dei volontari.

Racconta di una pattuglia inviata dal comandante di reparto a prelevare viveri a Salò. Al ritorno questa incontra un maggiore che facendo valere il grado si appropria del carico. Pensare che la gerarchia militare sia una questione di gradi era l'idea infantile dell'esercito che avevano i bambini che giocavano alla guerra nei cortili.

La pagina più "umana" di queste memorie è comunque quella che riporta la "vestizione" avvenuta negli ultimi giorni a Trani.

Di quando in quando eravamo chiamati a raccolta per qualche ordine o per qualche istruzione e si cominciò la distribuzione degli oggetti di buffetteria, delle armi e della nostra divisa, e non senza orgoglio indossammo la camicia rossa. Allora solo ci sentimmo veramente garibaldini!

Il vestimento del garibaldino era molto semplice ed il suo corredo ancor più modesto. I calzoni erano di panno grigio, come quelli della fanteria dell'esercito regolare e si chiudevano in fondo alla gamba con le ghette di marcia. La caratteristica della nostra assisa era la camicia di panno rosso con filettature verdi che ai fianchi si stringeva entro i calzoni sopra cui si accinghiava il centurino che reggeva la giberna e la bajonetta.

Completava il nostro vestimento il berretto pure di panno rosso con filettature verdi e visiera di cuoio nero. Sul berretto era cucito il numero del reggimento, tagliato con striscie di panno giallo. Una coperta da campo arrotolata e portata a bandoliera doveva fare per noi la funzione di tenda

negli accampamenti.

La provvista degli altri oggetti di corredo, specialmente di quelli di biancheria, era stata molto scarsa ma buon per me, che mia madre aveva avuto l'accorgimento di prepararmi un piccolo fardello e così potevo un po' più spesso cambiarmi di biancheria; con quella trasformazione di modesto borghese in soldato della patria, era in tutti nato un sentimento nuovo di fierezza, che faceva dimenticare il bisogno di molte altre cose. La crisalide, che si trasforma in farfalla, deve certo provare la stessa compiacenza nel vestirsi di smaglianti colori e di spiccare nuovi voli incontro ai raggi del sole. Ricevute le armi cominciarono le prime esercitazioni. Era importante l'apprenderci la carica del fucile, che allora ricordo si faceva in 24 movimenti. Il nostro era ancora il fucile di vecchio modello e neppure il più perfetto di quel tempo; ma per noi rappresentava l'ideale di uno strumento di guerra col quale avremmo affrontato i nemici della patria, e ci pareva che la patria con quel segno visibile ci avesse conferito il più nobile dei mandati quello della sua difesa.

La primogenita in guerra

Il 3 maggio '66, dalle 20.00 alle 22.30, in piazza Cavalli e nelle vie del centro, si tenne una manifestazione al grido di "Viva l'Esercito Italiano, Viva Garibaldi, Viva la guerra". Nello stesso giorno a Cremona era avvenuta una manifestazione identica, si può quindi ritenere che entrambe rispondessero ad una regia nazionale.

Il lavoro preparatorio era comunque cominciato da giorni. Il primo maggio la Società Progressista, sulle colonne de "L'Indipendente", propose due iniziative:

- formazione di un comitato (di 5 soci) *onde procurarsi le istruzioni opportune onde poter aprire anche in Piacenza, pel caso di guerra per l'indipendenza nazionale, l'iscrizione dei volontari che abbiano intenzione di combattere le patrie battaglie*
- costituzione di una commissione (di 9 soci) *che d'accordo con le autorità, dia opera a che vengano approntati ospedali raccolti i mezzi necessari, e sia organizzata una compagnia di cittadini che prestino gratuitamente le loro filantropiche cure ne li ospedali medesimi.*

Dopo pochi giorni (verso il 7 maggio) la "Società" propose per il "Comitato" i seguenti nominativi: Draghi avv. Antonio, Polledri Giovanni, Pasquali dott. Giuseppe, Caneva dott. Giuseppe, Pisani Giacomo. Non conosciamo i passaggi successivi ma il 10 maggio il comitato si completa nella forma riportata nella loro lettera circolare esposta al Museo del Risorgimento di Piacenza. Per la storia quindi il comitato risulterà formato da: Bernardino Massari (presidente), Draghi avv. Antonio, Ponzini dott. Ildebrando, Bissi dott. Antonio, Chiesa Domenico, Pisani Giacomo, Polledri Giovanni, Pasquali dott. Giuseppe, Bruzzi dott. Angelo e Caneva dott. Giuseppe (segretari).

In realtà tale Comitato non fu altro che un semplice ente di promozione patriottica. Con circolare del 14 maggio il Ministero della Guerra precisò che in ogni sede di circondario (Piacenza o Fiorenzuola quindi) doveva essere costituito un consiglio di arruolamento volontari formato da: il comandante del circondario (oppure un ufficiale appositamente delegato); il sindaco (o assessore delegato); due notabili locali, un medico militare (o civile scelto dal sindaco). L'arruolamento era deciso a maggioranza dopo visita medica ed esame dei requisiti (primo di tutti quello di non essere sotto leva). Dalle memorie dei veterani risulta anche che, se minorenne, l'aspirante volontario doveva produrre il permesso da chi ne aveva la patria podestà. La "Società Provinciale del Tiro a Segno" (consigliere anziano il dott. Antonio Bissi) offrì a proprie spese 6000 colpi per le esercitazioni e mise a disposizione il poligono. I veterani Baderna Carlo (uno dei Mille), Polledri Attilio, Ferrari Giulio, Allegri Paolo, Chiesa Domenico (un carabiniere genovese) si prestarono come istruttori di tiro. Il Comitato ringraziò separatamente la Società di Tiro e gli istruttori.

La costituzione della **commissione** per l'assistenza ai feriti ebbe un iter parallelo ma più complicato. La Società propose i seguenti nominativi: Barbieri avv. Fortunato, Castellani Luigi, Ceresa dott. Pietro, Fassi Luigi, Jacobelli Vincenzo, Mirra avv. Severino, Pantrini Paolo, Perreau Luigi, Rossi prof. Severino.

Durante la prima riunione vennero nominati: presidente l'avv. Barbieri, segretario il Castellani. Nella stessa seduta la commissione deliberò di *chiamare nel proprio seno* i seguenti cittadini: Aphel avv. Giuseppe, Anelli don Ferdinando, Brigidini Giuseppe, Brigidini prof. Severino, Casali march. Alfonso, Draghi avv. Antonio, Galluzzi avv. Giuseppe, Grandi dott. Giuseppe, Orcesi dott. Sante, Radini-Tedeschi ct. Pietro, Righelli prof. dott. Salvatore, Zangrandi prof. dott. cav. Luigi.

Da quel momento *l'Indipendente* pubblicò giorno per giorno elenchi con i nomi di decine di soci. Quando la Commissione assunse forma definitiva firmò i comunicati ponendo in calce i seguenti nominativi:

Barbieri avv. Fortunato (presidente); Draghi avv. Antonio, Galluzzi avv. Giuseppe (vicepresidenti); Bissi dott. Antonio medico; Castellani Luigi; Bongiorno dott. Raffaele medico, Grandi dott. Giuseppe, Brigidini prof. Severino, Zangrandi prof. dott. cav. Luigi. (consiglieri); Aphel avv. Giuseppe, Pantrini Paolo (segretari); Fassi Luigi, Perreau Luigi (economi); Casali march. Alfonso (cassiere).

Ci si domanda la ragione di queste richieste di collaborazione ad avversari politici e perchè mai i nomi appaiono e scompaiono. Dobbiamo pensare che in quei giorni erano previste le elezioni comunali e quindi assieme agli abbracci patriottici è probabile corressero le coltellate municipali.

Costituita la Commissione, iniziò il periodo delle sottoscrizioni.

La più importante fu la raccolta fondi e materiali per la commissione di assistenza ai feriti. Iniziò anche la raccolta di fondi per le camicie rosse (Lire 3 ciascuna, offerte per multipli di una camicia).

Per più di un mese "L'indipendente" pubblicò ammontare e quantità delle singole offerte.

La società Operaia sospese il pagamento delle quote mensili per gli arruolati come del resto fece la Società di Tiro a Segno.

Fu avviata anche una “Sottoscrizione per le famiglie povere dei contingenti e volontari”. Le mogli dei soldati di leva ricevevano un sussidio comunale, quelle dei volontari invece dovevano essere aiutate.

Il 14 luglio nei laboratori di caricamento cartucce dell’Arsenale ci fu una esplosione con la morte di nove operaie dai 15 ai 25 anni. Un razzo che si era innescato incidentalmente si infilò in un reparto dove le operaie lavoravano al caricamento di cartucce e fece una strage.

Le sottoscrizioni in corso furono a quel punto sostituite da altre due per le vittime di questa disgrazia. Le somme affluivano alla Società operaia oppure direttamente al Municipio.

Il fronte interno

Quella del 1866 fu la prima guerra moderna. Una stampa sostanzialmente libera orientava l’opinione pubblica in senso favorevole alla guerra e doveva mettere a tacere gli oppositori. La consegna era di negare che questi ultimi esistessero ma fra le righe qualcosa traspariva. Era questo il fronte interno nel quale i patrioti dovevano vigilare contro gli oppositori palesi e contrastare i cedimenti morali dei sostenitori troppo deboli. Anche nel ‘60 esisteva la stampa libera e le sottoscrizioni non erano una novità ma le notizie circolanti erano scarse e frammentarie. Nel ‘66 invece chi leggeva aveva davanti a sé un quadro degli avvenimenti. A Piacenza venivano pubblicati due giornali: il “Corriere Piacentino”, moderato e “l’Indipendente” progressista, diretto da Giovanni Bianchi. Questo era l’organo quasi ufficiale della “Società Progressista Piacentina”, la “sinistra di allora”.

A sette anni dal ritiro degli austriaci, la grande paura era ancora costituita dalle cospirazioni clericali o borboniche ed alcune notizie giustificavano tali timori. A Mottaziana per esempio, dopo Custoza il parroco profondamente liberale aveva indetto un triduo di preghiere a beneficio dell’esercito. I parrocchiani contestarono duramente questa iniziativa.

Bianchi parla dei clericali e li divide in tre categorie i fanatici i dogmatici e quelli per convenienza.

Allo scoppio della guerra si scatenò l’antica arte popolare del diffondere notizie false. Quelle che al giorno d’oggi si definiscono “bufale”. Ammirabile a tal riguardo fu la gestione del fenomeno da parte di Giovanni Bianchi, abilità che del resto rappresentò una costante nel suo giornalismo. Lui le “bufale” le pubblicava, anzi le andava a cercare per pubblicarle, perché mettendole su carta costringeva la gente a meditarci sopra. Ad esempio se in un paese a 15 km da Piacenza correva la diceria che in città fosse proibito recarsi nelle chiese, la notizia pubblicata in città diventava un boomerang per chi l’aveva diffusa.

Una serie di mezze informazioni o di accenni ci pone domande su quali fossero le condizioni in cui si trovarono i volontari nel meridione.

A Piacenza in quei giorni circolava la voce che i meridionali fossero ostili ai volontari; che le popolazioni da dopo la Romagna in giù li accogliessero con freddezza; che Barletta fosse un covo di legittimisti in una terra già di per sé non amica. Veniva ripresa dal quotidiano *Il Pungolo* di Torino la notizia che un volontario era stato accoltellato a Bari. Nelle sue memorie Attilio Baroni racconta di aver assistito in ospedale, a Barletta, un commilitone accoltellato da civili locali (anzi “ferito proditoriamente da ignota mano”). Vien voglia di pensare che i due accoltellamenti avessero la stessa causa. Baroni scrisse le sue memorie nel 1911, dopo una vita da funzionario ministeriale. Era diventato un maestro del “politicamente corretto” e scriveva quello che il governo avrebbe voluto. Già nell’esprimere giudizi sul meridione dichiarava di autocensurarsi *“per non cadere in giudizi che dopo quarantacinque anni apparirebbero indubbiamente errati”*. Forse l’informazione che Giovanni Bianchi bollava come “bufala” non era priva di fondamento. Il cambio di atteggiamento verso i volontari che risalivano la penisola, lamentato dal Baroni da parte delle popolazioni che prima li avevano acclamati mostrava il loro vero atteggiamento di fondo.

Nei primissimi giorni arrivò una corrispondenza dal fronte che oggi si definirebbe “in tempo reale”. Il comandante Ergisto Bezzi descrisse quasi in diretta i primi scontri a ponte Caffaro ed annunciò il ferimento di tale Cella (forse uno dei quattro volontari piacentini con questo cognome). Purtroppo il combattente reporter non ebbe più tempo di inviare corrispondenze ma in compenso cominciò la diffusione di bollettini ufficiali che permettevano di seguire puntualmente gli avvenimenti. Il sistema aveva controindicazioni. La battaglia di Lissa in un primo tempo venne annunciata come vittoria. Questa però non era “bufala” ma bugia tattica.

I caduti

Anche se Attilio Baroni ed i suoi amici del 10° rgt. non spararono un colpo, per i garibaldini la campagna del Trentino non fu una passeggiata e Piacenza ebbe alcuni caduti.

Allegri Enrico

caporale del 1° Reggimento fanteria V.I. morì in conseguenza di un grave incidente. Narra suo nipote Attilio Baroni che, durante il trasferimento del reggimento da Barletta al trentino, giunto al ponte sul Taro presso Parma, fu preso da euforia riconoscendo i luoghi a lui familiari. Si sporse eccessivamente dalla predella del treno e sbatté contro un palo telegrafico troppo vicino ai binari. Raccolto nel greto del Taro, sembrò riprendersi ma morì sei mesi dopo.

Bassi Alberto

di Fiorenzuola soldato del 6° reggimento V.I. cadde combattendo sul Chiese. Non si sa se a “Storo o a Condino”, afferma il Mensi. Le cronache dello scontro permettono comunque di restringere il luogo in cui cadde. Il suo reggimento (il 6° comandato da

Nicotera) era attestato in Castel Condino. Quando scattò la controffensiva austriaca, si ritirò su Condino dove venne raggiunto da rinforzi proveniente da Storo. Il Bassi quindi incontrò il suo destino nell'area attorno alla località di Cimego.

Donati Giuseppe

di Fiorenzuola soldato 5° reggimento V.I. cadde combattendo a Bezzecca⁵. Il reggimento (comandato da Chiassi) subì notevoli perdite nella difesa della chiesa di Santo Stefano in località Locca e in parte venne fatto prigioniero. I suoi resti ripiegarono oltre il paese di Bezzecca e parteciparono alla sua riconquista nella classica carica finale alla baionetta che caratterizzava le battaglie garibaldine.

Gonella Enrico

Era di Saluzzo ma abitava a Piacenza. Sappiamo di lui quanto scritto sul dizionario Mensi⁶:

giovine saluzzese non contava che il terzo lustro quando sentì la voce di Garibaldi e dell'Italia nell'anno 1866. Corse milite volontario, e pugnò come vecchio e forte soldato nelle scoscese montagne del Tirolo. E moriva nell'ospedale militare di Brescia fra le braccia della madre corsa colà a dare gli ultimi conforti e le ultime benedizioni al diletto figliuolo.

Durante la guerra caddero anche altri piacentini: Giuseppe Prati di Pianello, caduto a Custoza; Domenico Gazzola da Travo, morto a Verona per ferite riportate a Custoza; Giovanni Casella di Gossolengo, annegato a Lissa a bordo della Corazzata "Re d'Italia"; Zavattoni Giovanni di Rivergaro e Trenchi Luigi di Piacenza di cui non si sa il luogo della morte.

Corre l'obbligo di citare anche i nomi delle operaie morte il 14 luglio a causa dello scoppio nell'Arsenale: Cassinelli Carlotta, Bertucci Marietta, Amici Franca, Verani Carlotta, Soresi Luigia, Cervini Domenica, Cardinali Angela, Canevari Teresa, Lusardi Carolina.

I caduti del 1866 (regolari o volontari) non ebbero mai l'onore di avere il proprio nome inciso in una lapide sotto il palazzo Gotico. Una commissione istituita nel 1882 non riuscì a terminare il lavoro. La difficoltà a quel tempo era la diversa valutazione del sacrificio. Quello dei volontari era considerato "puro" mentre quello dei soldati regolari era "per dovere".

Il dopo guerra dei piacentini

I reduci del '66 avevano decisamente voglia di ritrovarsi. Nell'Archivio di Stato di Piacenza esiste un registro manoscritto che elenca gli ex combattenti che vollero registrarsi, con annotato il reparto e l'indirizzo di casa.

Si cominciò il 9 settembre con tre nomi: Rossi Carlo di Paolo abitante in via Castello; Baroni Attilio di Giulio e Gallimberti Ulisse di Luigi (fra loro cugini) abitanti in via san Salvatore. Tutti e tre del 10° rgt fanteria V.I. 1° btg 5^acp come sono senza interruzione i primi sedici dell'elenco. Il giorno successivo cominciarono a registrarsi gli altri.

Si tratta di un documento singolare. Correlando gli indirizzi ed i reparti, sapendo l'età dei protagonisti si possono immaginare le storie di ragazzotti coetanei cresciuti a poche decine di metri che assieme scelsero la grande avventura.

Seguono 264 nomi (però fra le ultime annotazioni ci sono anche reduci dell'esercito "imbucati").

Campagna nell'agro romano

A tale campagna parteciparono 43 volontari piacentini dei quali si presume solo la metà abbia partecipato a combattimenti. Anche in questo caso il diario di Attilio Baroni è una fonte insostituibile per conoscere le vicende dei volontari piacentini a Mentana.

Un gruppo di piacentini, formato da ex volontari del 1866 ed integrato per lo più da loro parenti, parti da casa il 23 ottobre 1867 e raggiunse lo Stato Pontificio passando per Bologna, Firenze, Siena ed Orvieto.

Passato il confine i volontari furono frettolosamente divisi in reparti (i piacentini furono assegnati alla 2^a compagnia nella colonna Acerbi) e venne tentato un assalto a Viterbo. Un po' delusi i piacentini passarono alla colonna Pianciani. Parteciparono poi allo scontro di Mentana il 3 novembre ed il giorno successivo furono catturati dai francesi. Espulsi immediatamente dallo Stato Pontificio giunsero a Piacenza il 6 novembre con il treno delle 6.00 a.m. Il loro percorso era stato dirottato via Ancona in modo da evitare il transito per Firenze, allora capitale e sede delle ambasciate straniere.

Dalla guerra alla politica

I volontari, di solito, combattono per un futuro migliore per se e per la propria gente e fra loro resta un forte legame cementato dall'aver condiviso paura, fame e fatiche. Anche i garibaldini degli anni 66-67 tornati a casa vollero costruire qualcosa assieme e il 10 novembre 1868, giusto un anno dopo Mentana, costituirono in Piacenza la "Società dei Buoni Amici".

A questo è opportuno fare un passo indietro fino al 2 dicembre 1865 quando un gruppo di giovani fonda la sezione piacentina della "Società dei Discepoli di Dante" (sede centrale a Girgenti). I fondatori sono gli stessi che sei mesi dopo seguiranno Garibaldi e cioè Giuseppe Cornia, Attilio Baroni, Adamo Brigidini, Gaetano Galloni, Tancredi Raffo, Alberto Taini ed altri. Il loro programma è di perseguire ISTRUZIONE VIRTÙ FRATELLANZA, ma l'accento è sul Fare, si potrebbe addirittura dire sul Fare per il Fare. Garibaldi è ignorato.

Tornando al 1868 il comitato fondatore della "Società dei Buoni Amici" era formato da: prof. Salvatore Righelli, dott. Dioscoride Vitali, Giuseppe Cornia, Attilio Baroni, avv. Antonio Bizzi. I soci sono appunto gli stessi protagonisti della esperienza appena citata e poi volontari con Garibaldi. Fra i fondatori abbiamo garibaldini della generazione precedente (il dott. Vitali ed il prof. Righelli che era insegnante di Baroni) ma il gruppo venne sempre etichettato con l'etichetta di "gruppo di giovani". Soprattutto dalla descrizione che ne fece decenni dopo sulle colonne de

“il Progresso” Tancredi Raffo, uno di loro.

La “Società” promosse una biblioteca circolante; organizzò la prima società di ginnastica; corsi serali, lezioni di tedesco.

Presentò un proprio candidato alle elezioni politiche (Luciano Scarabelli) mettendo in moto una serie di eventi che ne determinò lo scioglimento.

Essi costituirono per 4-5 anni un gruppo di riferimento nella vita politica del tempo, quando Piacenza aveva 30.000 abitanti. All'epoca della sua fondazione, il “Progresso” (direttore Giovanni Bianchi) pubblicò a suo favore numerosi articoli e trafiletti elogiativi (a volte vere aperture di fiducia). Anni dopo sullo stesso giornale Tancredi Raffo descrisse più volte con nostalgia quei tempi. Il più grande tributo di stima da essa ricevuto è comunque quello di Luigi Marzolini che gli dedicò la prefazione al suo romanzo *Bianchina Landi*.

Il programma illustrato dal presidente avv. Alberto Taini era il seguente:

Lontana dalle gare politiche essa si affratella con tutte le società e con tutti gli individui che cooperano al progresso e allo svolgimento morale del popolo ed al suo benessere materiale. Essa ponendosi all'altezza dei bisogni sociali impiega tutte le proprie forze in quest'opera rigeneratrice del nostro secolo. È l'istruzione e l'educazione del popolo il suo motto d'ordine la sua bandiera.

A parte la bugia sulla lontananza dalle gare politiche, le attività del gruppo furono solidamente orientate verso “*mutua istruzione e divertimento*” ed ebbero l'importante funzione di far crescere politicamente tanti giovani che dopo lo scioglimento di questa Società fondarono la “Associazione Progressista Piacentina”. Tale gruppo politico dal 1876 amministrò Piacenza e lanciò nella grande politica gli on. Pasquali, Piatti e l'ing. Giuseppe Manfredi.

Le associazioni ex combattentistiche

Fra quelle risorgimentali, la 3ª guerra d'indipendenza fu quella con il maggior numero di partecipanti. Il regno d'Italia esisteva da 5 anni ed il servizio militare era obbligatorio per tutti i sudditi.

Nel 1880 i reduci volontari o regolari, delle guerre fra il 1859 ed il 1870 decisero di dare vita ad una “Società Reduci Patrie Battaglie” Il primo presidente fu Antonio Bordi e numericamente gli ex garibaldini erano preponderanti.

Questa Società creò un “fondo per cronici” per assistere i soci bisognosi. Curò la memoria dei caduti e il rispetto per i motivi per cui avevano combattuto. Patrocinò iniziative assistenziali come la costituzione della casa di riposo “Vittorio Emanuele” e di un istituto per bambini rachitici (mai realizzato). Ospitò chi aveva qualcosa da dire come Dioscoride Vitali quando propose la fondazione di una “Società di Cremazione”.

Si schierò comunque nella parte progressista dello schieramento politico e presentò candidati alle elezioni amministrative. Questa condotta politica causò una scissione e la formazione della *Società Reduci Patrie Battaglie “Italia e Savoia”*. Allora

per meglio qualificarsi denominò se stessa come *Società Reduci Patrie Battaglie "Garibaldi"*.

Per semplicità abbiamo suddiviso l'eredità garibaldina in due filoni: uno politico (Associazione Progressista Piacentina) ed uno ex combattentistico. In realtà le due organizzazioni si sovrapposero come uomini ed obiettivi. Del resto il sistema elettorale del tempo permetteva la candidatura contemporanea in più liste. Ma a Piacenza tutto tende ad essere diviso in due. I due giornali progressisti esistenti verso il 1880 si adattarono alla situazione. Il "Progresso" era l'organo della "Progressista" mentre il "Piccolo" appoggiava la "Società Garibaldi". Per questo Tancredi Raffo, repubblicano per la vita e co-fondatore della "Progressista" passò nella *Società "Italia e Savoia"*.

Gli ex combattenti che dovevano essere una coscienza della nuova società divennero invece un gruppo marginale destinato ad assottigliarsi di anno in anno.

A ricordo di quanto fin qui scritto, resta il monumento a Garibaldi inaugurato nel maggio 1889 come legame fra la città, i volontari e l'"Eroe dei due mondi".

La Società Reduci "Garibaldi" nei suoi ultimi anni conobbe una devastante caduta d'immagine. Giuridicamente esistevano la "Società" con un proprio fondo cassa ed esisteva il "fondo di assistenza" che riceveva contributi dai soci e donazioni da estranei. Lo statuto prevedeva la spartizione di questi fondi fra i soci in caso di scioglimento della Società. Nel 1905, anche senza aver sciolto la Società, i soci ormai in numero ridotto si spartirono il fondo cassa e nel 1907 si spartirono il "fondo di assistenza". Senza saperlo l'estensore dello statuto aveva messo in moto un macabro jack-pot con il quale i più longevi avrebbero fatto un vero affare. I vegliardi però si sottrassero per tempo a questa lotteria ma, per il fatto di essersi appropriati di soldi dati in beneficenza, fecero una figuraccia tale da oscurare la gloria di Bezzeca.

Sic non transit...

Le vecchie camicie rosse continuarono a presenziare le cerimonie pubbliche finché poterono e (che si sappia) l'ultimo dei garibaldini piacentini a spegnersi fu Enrico Botti da Fiorenzuola morto a Buenos Aires il 16 giugno 1938.

Non è giusto però terminare la rievocazione di questi giovani combattenti con una immagine in dissolvenza.

Quanti giovani dal 1866 in poi hanno scelto volontariamente di rischiare la vita per quello che ritenevano fosse il bene per la nostra patria? Una seconda domanda incalza la prima: cosa potremmo fare al giorno d'oggi per il nostro infelice Paese affinché i loro sacrifici non siano inutili? Vieni voglia di pensare che sarebbe molto più facile essere a Bezzeca, innestare la baionetta e correre urlando con i compagni verso la chiesa di Santo Stefano ed un preciso nemico ... oltre che verso un qualcosa molteplice ed indefinito ma infinitamente più grande di noi.

Note

¹ da Wikipedia

² Celestino Coppellotti *Nel cinquantenario della morte di Garibaldi*.

Ricordi piacentini BSP (1932)

Celestino Coppellotti *1859 e Piacenza. I Cacciatori degli Appennini* in *Strenna Piacentina* (1932)

³ Luigi Montanari in *La primogenita ed i suoi garibaldini* di AAVV - LIR (2011)

⁴ Luigi Montanari in *L'Urtiga* n° 2 LIR (2015)

⁵ Per *Combattenti e caduti fiorenzuolani* la fonte è E. Ottolenghi che ebbe modo di frequentare i reduci per decenni

⁶ Luigi Mensi *Dizionario biografico piacentino* Forni (1978)

⁷ E. Ottolenghi in *Piacenza Garibaldina* pag. 5 (1932)

Tutte le notizie giornalistiche sono tratte dal quotidiano “L’indipendente” conservato nella emeroteca della Biblioteca Passerini Landi

L’elenco (più completo possibile) dei combattenti piacentini nelle guerre d’indipendenza è disponibile nel sito dell’Archivio di Stato, all’indirizzo web: <http://www.piacenzaprimogenita150.it/index.php?it/236/ricerca-nella-banca-dati-v-12>.

Massimo Moreni

La Campagna del 1866. Il ruolo di Piacenza e delle compagnie pontieri e zappatori

Premessa

La Campagna del 1866, meglio nota come terza guerra d'indipendenza, a distanza di 150 anni, non poteva non essere oggetto di approfondimento dal Comitato di Piacenza dell'Istituto per la storia del Risorgimento Italiano, atteso il ruolo importante che in essa vi ebbe tutta la Provincia di Piacenza.

Nella mia ricerca debbo un particolare ringraziamento all'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito sito in Roma, presso il quale ho trascorso diversi giorni impegnato nello studio del grande patrimonio documentale, ivi presente, che riguarda proprio tale vicenda storica.

Patrimonio documentale costituito dal fondo G 8 che annovera diari storici, relazioni e rapporti, corrispondenza, con i relativi registri di protocollo, del Quartier Generale Principale dell'Esercito Italiano mobilitato e delle grandi unità dipendenti: Comando II e III Corpo, Comando Corpo d'Armata di riserva generale, Comando Truppe a disposizione del Comando Generale dell'Esercito, Comando Corpo dei Volontari Italiani con i rispettivi comandi, unità e servizi dipendenti. Diari storici, relazioni e rapporti, corrispondenza, con i relativi registri di protocollo, del Comando del Corpo di Spedizione e grandi unità dipendenti: Comando I, IV, V, VI Corpo e Corpo di riserva, con i rispettivi comandi, unità e servizi dipendenti.

Ma in questo appassionato studio ho trovato un curioso collegamento tra l'Ufficio Storico dello SME e la mia ricerca. Il generale Enrico Morozzo della Rocca, del quale cercavo notizie a Roma quale comandante del III° Corpo d'Armata con sede a Piacenza nella campagna in argomento, aveva costituito a Torino (Ordine del Giorno n. 712 del 16 luglio 1853) l'Ufficio Militare del Corpo Reale dello Stato Maggiore dell'Esercito del Regno di Sardegna, dal quale discende proprio l'Ufficio Storico. Consultando proprio il *“manuale delle ricerche nell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito”*, a disposizione dei ricercatori, ho trovato il cenno storico nel quale viene indicato anche che il 1° luglio 1856, quindi tre anni dopo, il generale della Rocca emanò una *“Istruzione sull'Ufficio Militare del Regio Corpo di Stato Maggiore”* e sull'ordinamento dell'Archivio del medesimo, definendone i compiti specifici.

Il ruolo di Piacenza

È il 1866. Il Regno d'Italia è stato proclamato il 17 marzo 1861 sotto la corona di Vittorio Emanuele II. Ma il processo di unificazione non si è ancora concluso. Roma è ancora sotto il dominio dello Stato Pontificio dove regna Papa Pio IX difeso dai

francesi di Napoleone III, mentre il Veneto con Venezia e le provincie di Trento e Trieste appartengono all'Austria.

In questa seconda metà '800 due nuove realtà stanno emergendo e sconvolgendo gli equilibri dell'Europa: la Prussia a nord e l'Italia a sud. Esse sono destinate ad allearsi per combattere il nemico comune: l'Austria. Il Re Vittorio Emanuele è consapevole che l'Italia da sola non può intraprendere un conflitto per risolvere la questione veneta e quella romana.

Ma la situazione politica in Europa cambia a favore dei progetti italiani. Difatti, il cancelliere prussiano Otto von Bismark, decide di muovere guerra all'Austria di Francesco Giuseppe per ottenere la supremazia nell'ambito della Confederazione Germanica¹, e ciò avviene il 15 giugno. Gran Bretagna, Russia e Francia restano neutrali. Cinque giorni dopo l'Italia, che tre mesi prima aveva stretto un'alleanza con la Prussia, il 20 giugno 1866 dichiara guerra all'impero austriaco.

Quella che scoppia è, di fatto, una guerra europea nella quale si intrecciano i desideri di completamento del processo di unificazione italiana (nella quale la situazione di Venezia ancora austriaca è particolarmente sentita), le varie identità dei popoli presenti all'interno della multiculturale e multietnica Austria che si fanno sentire, la citata supremazia che la Prussia intende esercitare in Germania.

Sin dall'annessione della Lombardia al Regno Sardo, dopo la seconda guerra d'indipendenza del 1859, vennero sollevati i temi relativi all'assetto delle difese dei confini e di come supplire alla mancanza di una frontiera militare verso il fiume Mincio, che, con la presenza delle fortezze di Peschiera e Mantova austriache rappresentava un settore critico.

Si ravvisò quindi l'opportunità di poggiare il sistema difensivo sul fiume Po, il Ticino, l'Adda fino all'Oglio, collegando il sistema di difesa della Lombardia con quello dell'Italia Cispadana.

In tale contesto veniva evidenziata la somma importanza di Piacenza arrivando a trapiantare sino a Cremona e Casalmaggiore.

Nel frattempo anche i governi provvisori della Toscana e dell'Emilia, affidata la valutazione militare dei loro confini al generale Manfredo Fanti, riconoscevano l'opportunità di individuare Bologna quale punto di importanza strategica contro la frontiera austriaca del basso Po.

Sulla base di tale visione generale, il punto cardine era rappresentato dal collegamento del sistema difensivo emiliano con quello sardo-lombardo. Ed in tale contesto l'importanza di Piacenza, quale testa di ponte sul Po, apparì indiscutibile sin dal primo momento.

Venne quindi pianificato di realizzare ulteriori fortificazioni per fare in modo che essa divenisse la base principale della difesa comune della Lombardia e dell'Emilia, completando tale piano dando al centro di Pizzighettone (CR) il ruolo di testa di ponte sull'Adda. Tuttavia Piacenza sola non bastava, quindi più a valle vennero individuati quali ulteriori nodi difensivi anche Cremona e Casalmaggiore.

Compiuta, successivamente, l'unificazione italiana sul finire del gennaio 1862

venne istituita una Commissione permanente per la difesa dello Stato composta da esperti generali sotto la presidenza del Principe Eugenio di Savoia Carignano, con esplicito mandato di studiare quale assetto difensivo convenisse adottare dal regno d'Italia nei confronti dell'Austria.

Il mandato di tale commissione fu quello di evitare, per quanto possibile, di intraprendere la costruzione di nuove fortificazioni che, una volta raggiunta l'unificazione completa, si rivelassero non più utili ed incrementare le difese permanenti solo in quei punti giudicati più essenziali, in vista di una prossima guerra con l'Austria, eseguendo i lavori in modo che essi venissero portati a termine in breve tempo e con il minor costo possibile per le finanze di uno stato così giovane.

Dopo l'elaborazione di varie ipotesi che non trovavano unanimemente concordi tutti i membri, la Commissione elaborò un progetto particolareggiato, nel quale, per quanto atteneva alla difesa via terra verso l'Austria, considerando nuovi principi determinati dallo spostamento nel 1865 della capitale da Torino a Firenze che determinava lo spostamento del baricentro difensivo del Regno verso sud, proponeva:

- come primo provvedimento quello di incrementare la capacità difensiva ed offensiva di Piacenza e Bologna, per fare della prima città una grande piazza da guerra con campo trincerato permanente con la funzione di testa di ponte sul Po, e della seconda una grande piazza da guerra con doppio campo trincerato (uno in pianura dedicato alla difesa della città, l'altro in collina) assegnando, contemporaneamente, a Piacenza il compito di condurre le operazioni dell'esercito per la difesa della Lombardia e dell'Emilia, e a Bologna quello di coprire nel modo più efficace le principali comunicazioni tra la bassa valle del Po e la Toscana, offrendo un punto d'appoggio alle unità operanti sull'area del basso Po;
- quale secondo provvedimento quello di costruire a Cremona una testa di ponte sulla sponda sinistra del Po allo scopo di assicurare momentaneamente un secondo passaggio sul Po, più a valle di Piacenza, per agevolare la difesa sul fianco della Lombardia lungo la linea del Mincio, facendo sistema con Pizzighettone e Piacenza;
- come terzo provvedimento l'incremento ed il miglioramento delle opere difensive di Pizzighettone (secondo un progetto approvato dalla Commissione sino dal gennaio 1863 già indicato in precedenza) con lo scopo di estendere l'azione competente a Piacenza sino all'Adda, assicurando un passaggio importante su questo fiume alle truppe operanti sulla riva sinistra del Po;
- quale quarto provvedimento la costruzione di una nuova piazza militare di carattere esclusivamente difensivo nella parte centrale dell'Emilia per collegare le due piazze di Piacenza e Bologna;
- come quinto provvedimento la chiusura, con opere di sbarramento, di tutte le strade che attraversavano l'Appennino tosco-emiliano allo scopo di trasformare la dorsale stessa in una linea difensiva;

- sollecitare, per ultimo, ma non meno importante, la costruzione delle ferrovie Spezia-Genova e Sarzana-Parma, nonché l'apertura di strade appenniniche per facilitare le comunicazioni tra i forti che si sarebbero dovuti costruire.

Tutte le opere indicate vennero indicate come urgenti.

Ma la grande mole dei rilievi di tali studi determinò che il progetto generale di difesa potesse essere presentato al Ministero della Guerra solo nell'aprile del 1866. L'imminenza della guerra, già nell'aria, consentì quindi di avviare unicamente gli interventi su Cremona e Pizzighettone (CR).

Il 2 maggio 1866 vennero emanati gli ordini per la radunata dell'esercito. Venne previsto di costituire due grosse concentrazioni di soldati: una nell'area di Lodi, Cremona e Piacenza, l'altra a Bologna. Una delle maggiori difficoltà fu rappresentata dalla ridotta capacità del trasporto ferroviario tra Piacenza e Bologna ove vi era una sola linea a binario unico di 147 chilometri, con conseguenti criticità nel trasporto di grandi numeri tra soldati e materiali nei due sensi.

Quindi vi fu un'attenta opera di assegnazione alle divisioni dei vari reggimenti e delle artiglierie per fare in modo di limitare gli spostamenti dalla propria sede stanziata alla zona di radunata. Ciò venne però agevolato dal fatto che, in tempo di pace, le unità erano stanziate senza alcun vincolo di assegnazione a divisioni o corpi d'armata. Per cui nell'area di Piacenza affluirono truppe dislocate in Lombardia, Piemonte e nella parte occidentale dell'Emilia.

Nei centri di maggior transito di soldati come Bologna, Piacenza, Milano, Lodi, Cremona e Codogno, ufficiali di stato maggiore e commissari governativi regolavano l'arrivo e la partenza delle truppe, il movimento e la direzione dei convogli.

Dopo aver mobilitato nel mese di maggio un buon numero di soldati con lo scopo di fronteggiare prontamente un eventuale attacco austriaco, il completamento della formazione delle divisioni avvenne nel giugno sia a Piacenza che a Bologna. Nel corso della mobilitazione vi fu una diversa distribuzione delle forze. Difatti vennero concentrate maggiori truppe a Piacenza rispetto a quelle di Bologna.

Relativamente all'armamento delle fortezze, sin dalla metà di aprile, vennero disposti l'armamento delle fortezze dell'Italia settentrionale e centrale con restauri delle piazzole, il posizionamento in batteria delle artiglierie e l'esecuzione lavori di racconciamento delle postazioni.

Le fortezze così armate furono: Alessandria, Ancona, Bologna, Casale, Genova, Pavia, Piacenza, Pizzighettone e Rocca d'Anfo. Inoltre a Piacenza ed Alessandria furono costituiti due parchi d'assedio da 200 bocche da fuoco ciascuno.

Per quanto riguarda i servizi logistici venne disposta la formazione di magazzini generali di previdenza nelle piazze di Bologna, Piacenza, Ancona e Pizzighettone.

Il magazzino di Piacenza doveva soddisfare 30.000 uomini e 3.000 cavalli per un mese e mezzo.

Questi magazzini furono in seguito non solo mantenuti, ma largamente ampliati.

Appena effettuato il concentramento dell'esercito, furono aperti ospedali succursali

a quelli divisionali già esistenti vicino a Bologna, Piacenza, Cremona e Milano. Piacenza poteva contare su 1710 posti letto.

Vi è un altro aspetto interessante da annotare. L'esistenza di un Servizio Informazioni attivo e con una buona rete di informatori.

Secondo quanto riferisce il generale Pollio, che fu Capo di Stato Maggiore dell'Esercito dal 1° luglio 1908 al 1° luglio 1914, giorno della sua morte (vds. note sull'organizzazione ed il funzionamento del Servizio d'Informazioni per la Campagna del 1866) quel Servizio era stato organizzato dal colonnello di stato maggiore Edoardo Driquet.

Il colonnello Driquet aveva alle sue dirette dipendenze pochi ufficiali: due al Quartier generale principale stabilito in Piacenza, i capitani Mocenni e Rebagliati; il capitano Ceresa di Bonvillaret a Brescia (città che sarà un vivace centro informazioni anche durante la prima guerra mondiale), il capitano Carenzi a Ferrara e un civile molto attivo, l'ingegner Alberto Cavalletto, che aveva organizzato una sorta di Comitato nazionale, a Firenze.

Quando dovette partire con il generale Govone in missione a Berlino, Driquet fu sostituito dal colonnello Avet. Il colonnello Driquet tornò in Italia solo ai primi di giugno del 1866, quando era già stato costituito il Quartier generale dell'esercito italiano a Piacenza, dove si recò in qualità di addetto, in realtà per continuare la sua opera, proprio per quanto riguardava il delicato settore delle informazioni. Il Servizio di informazioni militari venne organizzato scrupolosamente tanto che il Regno entrò in guerra nel 1866 con una conoscenza molto esatta delle forze e dei mezzi del nemico, anche se di ciò non se ne trasse poi vantaggio.

Vi è la minuta di una lettera che da Firenze, capitale provvisoria del Regno d'Italia, in data del 16 maggio 1866 inviata all'Ufficio Informazioni del Quartier generale principale di Piacenza e firmata dal Ministro della Guerra Pettinengo nella quale si legge che, avviato il Quartier generale principale, in esso si dovessero concentrare, senza ritardo, tutte le pratiche di informazione disponendo che il capitano Ceresa a Brescia e il capitano Carenzi a Ferrara inoltrassero le informazioni sui movimenti dell'armata austriaca sino a quel momento diretti al Ministero della Guerra. Vennero trasmesse, inoltre, il corredo di carte necessarie per il Quartier generale principale di Piacenza, ed in particolare: la tabella organica dell'armata austriaca in generale; la tabella della sua dislocazione generale; una tabella dell'armata austriaca in Italia e la dislocazione della stessa armata.

Disponeva, inoltre, che venissero posti a disposizione i fondi necessari per far fronte alle spese occorrenti nell'installazione ed al funzionamento del servizio di informazioni. Questo Ufficio dunque si era venuto strutturando nel seguente modo: presso il Quartiere generale di Piacenza, vi erano i capitani Mocenni e Rebagliati, ai quali si sarebbe aggiunto, in un secondo momento, come direttore il colonnello Driquet; presso il Comando del Presidio Generale di Ferrara, vi era un Servizio T, con il capitano Carenzi ed infine a Brescia, presso il Comando generale della Divisione militare, con il capitano Ceresa.

L'Ufficio iniziava dunque a funzionare come centro di raccolta per la campagna in atto. Tra coloro che si posero a disposizione del Quartier generale di Piacenza per fornire informazioni di carattere topografico e stradale e sui movimenti delle truppe, vi fu anche il Comandante Militare del Circondario di Fiorenzuola, che era stato comandante dei forti di Venezia e quindi conosceva bene la situazione delle fortificazioni nel Veneto.

Altre interessanti notizie vennero date da varie persone che si ritenevano italiani, patrioti di vera fede, peraltro non inserite nell'elenco degli informatori regolari e stipendiati. Un esempio fu costituito da un nobiluomo piacentino che inviò il 6 maggio 1866 alla Presidenza del Consiglio dei Ministri a Firenze delle carte topografiche da lui ritrovate a Piacenza nel giugno 1859, dopo la partenza del barone Generate Hesse, comandante austriaco della piazzaforte, con disegni relativi ad alcune casematte nella provincia di Mantova; egli le aveva conservate con cura e consegnate alle autorità militari competenti, non appena la guerra fra i due stati iniziava a concretarsi. Con la *radunata* generale presso Piacenza e Bologna, il 15 di maggio l'esercito italiano era collocato nel seguente modo:

Quartier generale principale - Piacenza

1° Corpo d'Armata (Gen. Durando): Quartier generale - Lodi

1^ Divisione (Gen. Cerali)	- Casalpusterlengo
2^ Divisione (Gen. Pianelli)	- Turano (Lodi)
3^ Divisione (Gen. Brignone)	- Lodi
5^ Divisione (Gen. Sirtori)	- Acquafredda (Cremona)
Brigata di Cavalleria	- Melegnano, Offanengo.

2° Corpo d'Armata (Gen. Cucchiari): Quartier generale - Cremona

4^ Divisione (Gen. Mignano)	- Cremona
6^ Divisione (Gen. Cosenz)	- Pizzighettone
10^ Divisione (Gen. Angeletti)	- Codogno
19^ Divisione (Gen. Longoni)	- Cremona
Brigata di Cavalleria	- Maleo.

3° Corpo d'Armata (Gen. Morozzo della Rocca): Quartier generale - Piacenza

7^ Divisione (Gen. Bixio)	- Piacenza
8^ Divisione (Gen. Cugia)	- Piacenza
9^ Divisione (Gen. Govone)	- S. Fiorano
16^ Divisione (Principe Umberto di Savoia)	- Fiorenzuola
Brigata di Cavalleria	- Fiorenzuola, Colorno, Piacenza.

4° Corpo d'Armata (Gen. Cialdini): Quartier generale - Bologna

11^ Divisione (Gen. Casanova)

12^ Divisione (Ricotti-Magnani)

13^ Divisione (Gen. Mezzacapo)

14^ Divisione (Gen. Castelli)

15^ Divisione (Gen. Medici)

17^ Divisione (Gen. Cadorna)

18^ Divisione (Della Chiesa)

20^ Divisione (Franzini)

Cavalleria - Ferrara (1^ brigata) - Modena (2^ brigata).

Venne costituito, inoltre, un Corpo di volontari (Gen. Garibaldi) riunitosi nella zona di Salò, che ebbe cavalleria propria, bersaglieri, artiglieria e genio dell'esercito regolare. Il Quartier generale principale, oltre che dall'Ufficio del Capo di Stato Maggiore, era costituito dai seguenti comandi e servizi: Comando dell'artiglieria (luogotenente generale Valfrè), Comando del genio (luogotenente generale Menabrea), Intendenza generale dell'esercito, Carabinieri reali, servizi sanitari e veterinari e giustizia militare. Successivamente, relativamente agli approfondimenti che riguardano le vicende militari di Piacenza, la situazione vede il Quartier generale principale dell'esercito tra il 15 e il 19 giugno ancora a Piacenza, per poi spostarsi a Cremona. Il Quartier generale del 3° Corpo d'Armata si trova ora ad Asola. La 7^ Divisione, invece, si trasferì a Redondesco (ma quattro battaglioni della 7^ divisione, uno per ciascun reggimento, furono lasciati a presidio in Piacenza).

Le compagnie pontieri

Nel corso della mobilitazione generale, le compagnie pontieri, facenti parte ancora del Corpo Reale d'Artiglieria essendo organiche al 1° Reggimento Artiglieria (Pontieri), furono interessate da una notevole variante circa la composizione dell'equipaggio di Corpo d'Armata (modello Birago), che fu portato da m. 100 a m. 150 per ogni equipaggio, risultando così composto:

Carri da cavalletti	n. 12
Carri da tavole	n. 24
Carri da batteria	n. 3
Fucina	n. 1
totale	n. 40 vetture

per il traino delle quali vennero assegnate ad ognuno dei parchi n. 88 pariglie di cavalli.

Ogni equipaggio doveva essere servito da una compagnia.

Il Ministero della Guerra determinò (Circolare del 18 giugno 1866) che ad ognuno dei

primi tre corpi d'armata del gruppo di La Marmora venisse assegnato un equipaggio da ponte ed un parco d'artiglieria agli ordini di un maggiore e, quindi, si ebbe:

1° Corpo d'Armata: magg. Annibale Briganti, con la 3^a compagnia (cap. Gerolamo Cassarini);

2° Corpo d'Armata: magg. Vincenzo Bianchini, con la 1^a compagnia (cap. Francesco Rotondi);

3° Corpo d'Armata: magg. Virginio Monticelli, con la 6^a compagnia (cap. Giuseppe Borghetti).

Relativamente al 4° Corpo d'Armata vennero emanate le seguenti disposizioni:

- a) furono assegnati 6 equipaggi da ponte di materiale di riserva modello 1860;
- b) vennero assegnati un equipaggio modello Birago da 150 m.;
- c) venne inviato, via ferrovia, nel Basso Po, il materiale speciale del Po e con esso alcune barche a vapore della marina che potessero servire da rimorchiatori per il predetto materiale;
- d) venne realizzato (sempre nel Basso Po) un grande deposito di materiale di riserva;
- e) furono approvvigionate grosse catene della marina (per quasi 3000 m. di lunghezza) allo scopo di costituire degli sbarramenti che proteggessero i ponti da eventuali galleggianti lasciati alla deriva dal nemico.

Gli equipaggi di riserva subirono (come gli equipaggi mod. Birago) una trasformazione, portando la lunghezza del materiale a 200 metri.

Infine al 4° Corpo d'Armata furono destinati: il colonnello Giovanni Quaglia in qualità di comandante dei pontieri, il maggiore Edoardo Rodini e le seguenti unità pontieri:

2^a compagnia (cap. Leopoldo Carrara) con il materiale mod. Birago;

4^a compagnia (cap. Giovanni Scaparro) con il materiale di riserva;

7^a compagnia (cap. Benedetto Della Croce) con il materiale mod. 1860;

8^a compagnia (cap. Stefano Brignone) con il materiale mod. 1860;

9^a compagnia (cap. Lorenzo Rappis) con il materiale mod. 1860.

Queste furono le assegnazioni e le disposizioni iniziali che poi, nel corso della campagna, cambiarono, ma possiamo ritenere che rimasero distinte le operazioni alle quali parteciparono le compagnie decentrate ai primi tre corpi d'armata, da quelle compiute dalle compagnie che operarono con il 4° Corpo d'Armata.

Le compagnie assegnate al 1°, 2° e 3° Corpo d'Armata del primo ordinamento e, successivamente, Corpo d'osservazione (2° e 3° Corpo del riordinamento del 16 luglio 1866), gittarono i seguenti ponti:

- La 1^a compagnia gittò 10 ponti; 4 a Gazzuolo (in località e tempi diversi); 2 a Boretto e Viadana; uno a Rocca Chiavica; uno sulla strada che da Ronzi mette a Crocetta; uno fra Badia e Masi; ed uno a Cà Morosini, per un totale di m. 2200 circa.

La 3^a compagnia gittò 4 ponti: uno ai Molini di Volta; uno a Cà Bonati; uno a Bina Nuova; uno a Coenzo, per un totale di m. 259.

La 6^a compagnia gittò 11 ponti: uno a Isola Dovarese; due a Ferri; uno a Goito a 2 km. a monte del ponte stabile; uno a Casalmaggiore; uno a Mosio; uno ad Acquanegra; uno a Coenzo; due a Boara Polesine; uno a Boretto; per 1098 m. circa.

In tutto: 25 ponti per una lunghezza complessiva di m. 4300 circa.

Le compagnie assegnate al 4° Corpo d'Armata primo ordinamento, successivamente Esercito d'operazione (1°, 4°, 5°, 6°, 7° Corpi del riordinamento del 16 luglio 1866) gittarono ponti così articolati:

La compagnia stato maggiore gittò due ponti con barche di requisizione: uno a Mesola ed uno a Corbola; per complessivi 430 m. circa.

La 2^a compagnia 10 ponti: uno a Sorbara; uno a Bon Porto; due a Trecenta; uno a Zelo; uno a Castलगuglielmo; uno a Boara; uno a San Michele; uno a Camin di Codroipo; uno a Passo di Roncadelle, per un totale di m. 735 circa.

La 3^a compagnia 8 ponti: uno a Molini di Volta; uno a Cà Bonati; uno a Bina Nuova; uno a Coenzo; uno all'Anguillara; uno a Vico Nuovo; due a Latisana; per un totale di m. 690 circa.

La 4^a compagnia 4 ponti a Pontelagoscuro per complessivi m. 990 circa.

La 7^a compagnia 4 ponti: uno alla Casina Moglia presso Sermide; uno a Pontelagoscuro; uno all'Anguillara; uno a Ponte della Delizia, per complessivi m. 980 circa.

La 8^a compagnia 8 ponti: uno a Felonica; uno a Pontelagoscuro; uno a Minotella; due a Saletto; uno a Zenon; uno a Madrisio; uno a Malafesta, per un totale di m. 1300 circa;

La 9^a compagnia 7 ponti: uno a Carbonarola presso Sermide; uno a Pontelagoscuro; due a Boara; uno a S. Michele Latisana; uno a Camin di Codroipo; uno a Zenon, per complessivi m. 920 circa.

La 10^a compagnia 5 ponti: uno a Castलगuglielmo; uno a Pincara; uno a Boara; uno a Ponte della Delizia; uno a Ponte della Priula; per un totale di m. 830 circa.

In tutto vennero gittati 48 ponti per una lunghezza complessiva di circa m. 6900;

La 5^a compagnia pontieri (cap. Giovanni Alesia) rimase durante tutta la campagna al servizio della flottiglia sul lago di Garda e concorse alle operazioni del corpo dei Volontari.

Come tutte le precedenti campagne, così anche quella del 1866, sviluppatasi con singolare ampiezza, presentò per quanto riguarda le operazioni speciali dei pontieri, efficaci occasioni per arricchire la loro esperienza, raccogliere ed esaminare le molteplici osservazioni emerse guerra durante, circa l'impiego del materiale e

relativamente al personale. Le conclusioni, sottoposte al Ministero della Guerra, determinarono i seguenti cambiamenti:

Abolizione del materiale mod. Birago, conservandolo però in servizio fino alla sua completa inefficienza interrompendone la produzione.

Adozione del materiale modello mod. 1860 come unico modello regolamentare.

Introduzione di un nuovo carro da tavole e barche per l'equipaggio di riserva.

Il materiale che proveniva dalla campagna fu rimaneggiato, restaurato e rimesso in ordine per il suo reimpiego, il quale risultava così composto:

- n. 8 equipaggi modello 1860 di Corpo d'Armata da 150 m. ciascuno;
- n. 4 equipaggi modello 1860 di riserva da 200 m. ciascuno;
- n. 4 equipaggi da ponte modello Birago (da 86 m. circa con soli galleggianti e 159 m. circa con galleggianti e cavalletti);
- n. 67 portiere del Po (complete con tutto la loro attrezzatura ed il tavolato da ponte).

Anche il personale subì alcune variazioni. Vennero sciolte la 7^a e la 10^a compagnia.

Le compagnie zappatori

Le predisposizioni per il "Servizio delle armi di artiglieria e del genio" vennero impartite con due circolari ministeriali in data 12 e 14 maggio 1866; una terza circolare del 18 maggio designava ai Corpi d'armata i parchi di artiglieria, del genio e gli equipaggi da ponte.

L'ordinamento generale dell'esercito assegnava, ad ogni Corpo d'armata, un Comando del genio di Corpo d'armata. Diversamente alle Divisioni non venne costituito un Comando del genio, ma fu assegnato allo stato maggiore delle stesse un ufficiale inferiore di tale arma, per dare indicazioni sull'impiego dell'arma del genio.

Il genio entrò sul piede di guerra con i suoi due reggimenti zappatori: il 1° reggimento con sede a Casale e comandante il col. Bartolomeo Tapparone; il 2° reggimento con sede a Piacenza e comandante il col. Domenico Valente.

L'organico definitivo risultava essere il seguente:

Comando superiore del genio (luogotenente generale Luigi Menabrea).

Stato Maggiore: Corpo di stato maggiore colonnello Giuseppe Carneri:

Impiego delle truppe di riserva: tenente colonnello Antonio Araldi (riserva generale);

Comandante delle truppe di riserva: maggiore Cesare Guaraschi;

5^a cp. del 1° reggimento zappatori (cap. Ignazio d'Ischia);

10^a cp. del 1° reggimento zappatori (cap. Luigi Geloso);

2^a cp. del 2° reggimento zappatori (cap. Camillo Suini);

6^a cp. del 2° reggimento zappatori (cap. Eugenio Bianchi).

1° Corpo d'Armata

Comando del genio: colonnello Giovanni Castellazzi.

15^a cp. del 1° reggimento zappatori con parco di corpo d'armata (cap. Felice Rusconi).

1^a Divisione (capitano Ernesto Borgia addetto allo stato maggiore della Divisione);

2^a cp del 1° reggimento zappatori (cap. Riccardo Negri).

2^a Divisione (capitano Vincenzo Caire addetto allo stato maggiore della Divisione);

8^a cp del 1° reggimento zappatori (cap. Giuseppe Di Lenna);

9^a cp del 1° reggimento zappatori (cap. Giovanni Zambardino).

5^a Divisione: (luogotenente Eugenio Sala addetto allo stato maggiore della divisione).

13^a cp del 1° reggimento zappatori (cap. Carlo Colonna).

2° Corpo d'Armata

Comando del genio: luogotenente colonnello Giuseppe Molinari;

17^a cp. del 1° reggimento zappatori con parco di corpo d'armata (cap. Alessandro Varni).

4^a Divisione (cap. Corrado Trinchieri addetto allo stato maggiore della divisione);

1^a cp. del 1° reggimento zappatori (cap. Carlo Torretta).

6^a Divisione (luogotenente Emanuele Borea addetto allo stato maggiore della divisione);

14^a cp. del 1° reggimento zappatori (cap. Gaetano Solinas).

10^a Divisione (capitano Francesco Lahalle addetto allo stato maggiore della divisione);

18^a cp. del 1° reggimento zappatori (cap. Enrico Larini).

19^a Divisione (luogotenente Alessandro Castelli addetto allo stato maggiore della divisione);

1^a cp. del 2° reggimento zappatori (cap. Franchini)

3° Corpo d'Armata

Comando del genio: luogotenente colonnello Benedetto Veroggio;

16^a cp. del 2° reggimento zappatori con parco di corpo d'armata (cap. Gaetano Faini).

7^a Divisione (capitano Aristide Gibelli addetto allo stato maggiore della divisione);

8^a cp. del 2° reggimento zappatori (cap. Giuseppe Noy).

8^a Divisione (capitano Edoardo Medici di Marignano addetto allo stato maggiore della divisione);

7^a cp. del 2° reggimento zappatori (cap. Silvio Piacentini).

9^a Divisione (luogotenente Ercole Tenca addetto allo stato maggiore della divisione);

5^a cp. del 2° reggimento zappatori (cap. Francesco Riva).

16^a Divisione (luogotenente Pietro Castelli addetto allo stato maggiore della divisione);

17^a cp. del 2° reggimento zappatori (cap. Beniamino Pandolfi).

4° Corpo d'Armata

Comando del genio: colonnello Giovan Battista Bruzzo;

9^a cp. del 2° reggimento zappatori con parco di corpo d'armata (cap. Camillo Cadebò);

14^a cp. del 2° reggimento zappatori con parco di c. d'armata (cap. Giovanni Principe).

11^a Divisione (cap. Agostino Rosselli addetto allo stato maggiore della divisione);

3^a cp. del 2° reggimento zappatori (cap. Antonio Bosi).

12^a Divisione (cap. Enrico Cosentino addetto allo stato maggiore della divisione);

4^a cp. del 2° reggimento zappatori (cap. Giuseppe Derossi).

13^a Divisione (cap. Dionisio Bonomi addetto allo stato maggiore della divisione);

10^a cp. del 2° reggimento zappatori (cap. Silvestro Fantoli).

14^a Divisione (luogotenente Giovan Battista Daddi addetto allo stato maggiore della divisione);

12^a cp. del 2° reggimento zappatori (cap. Giacinto Duboin).

15^a Divisione (luogotenente Giovanni Coop addetto allo stato maggiore della divisione);

13^a cp. del 2° reggimento zappatori (cap. Giovan Battista Martelletti).

17^a Divisione (cap. Pietro Ronchetti addetto allo stato maggiore della divisione);

15^a cp. del 2° reggimento zappatori (cap. Paolo Bottari).

18^a Divisione (cap. Alessandro Livoni addetto allo stato maggiore della divisione);

3^a cp. del 1° reggimento zappatori (cap. Elia Catenzeriti).

20^a Divisione (cap. Fortunato Parodi addetto allo stato maggiore della divisione);

7^a cp. del 1° reggimento zappatori (cap. Cesare Verdi).

Corpo dei Volontari

4^a cp. del 1° reggimento zappatori (cap. Vincenzo Violante).

Le truppe del genio all'atto della mobilitazione erano quasi tutte occupate in lavori di "messa in difesa" delle piazze forti, che si pensava potessero essere interessate nelle future azioni militari nelle piazze di Alessandria, Ancona, Bologna, Casale, Genova, Pavia, Piacenza, Pizzighettone e Rocca d'Anfo. In alcune di queste piazze furono eseguite costruzioni importanti, come ad esempio a Piacenza fu elevata una nuova opera (batteria della Quercia) all'estrema sinistra della testa di ponte di S. Rocco. Proprio in virtù della realizzazione di tali lavori, alcune compagnie raggiunsero le unità cui erano destinate solamente all'ultimo momento.

Il Comando generale del genio aveva pianificato attraversamenti in diversi punti mediante il gittamento di ponti (a Goito e Valeggio), tant'è che il 23 giugno l'esercito del Mincio passò il fiume in più punti. Il mattino seguente, quello del 24 giugno ebbe inizio la battaglia che prese il nome dalla località di Custoza.

Le compagnie zappatori genio impegnate nei combattimenti furono la 2^a, la 8^a, la 9^a e la 13^a del 1° Reggimento, nonché la 5^a, la 7^a, la 8^a e la 17^a del 2° Reggimento che si batterono valorosamente. La battaglia, dopo essersi risolta a favore degli austriaci, vide il ripiegamento dell'esercito italiano, la sera del 24 giugno, sulla riva destra del Mincio. In tale contesto nella notte tra il 24 ed il 25 giugno, la 8^a compagnia venne impiegata per la distruzione del ponte di Monzambano (ponte permanente di 12 stilate, largo m. 3,50 e lungo m. 48,00). Durante la stessa notte la 9^a compagnia realizzò opere di difesa del ponte di barche sul Mincio in località Molini di Volta. La 8^a compagnia fu impiegata per la preparazione della distruzione del ponte di Goito, Ma, mancando la polvere da mina, essa preparò l'incendio della campata di mezzo mediante materiali infiammabili (foglie di granturco, legna minuta, ecc. imbevute di petrolio).

La 13^a e la 5^a compagnia si riunirono al ponte di Borghetto per approntare la distruzione del ponte stesso.

Nel contempo, mentre le unità del Mincio ripiegavano, vi furono azioni secondarie verso Mantova, a Curtatone e Montanara, e davanti a Borgoforte dove il Generale Cialdini iniziò il passaggio del Basso Po operando con la 14^a e la 1^a compagnia.

Le fortificazioni di Borgoforte costituivano una testa di ponte sul Po sulla grande strada che da Guastalla conduce a Mantova. Esse consistevano in quattro opere semipermanenti, delle quali una (forte Motteggiana) era sulla destra del fiume e le altre tre (forti Magnagutti, Rocchetta e Bocca di Ganda) si trovavano sulla sinistra. Tra le due sponde era stato realizzato in tempo di pace un ponte di barche che però era stato distrutto ed il passaggio veniva assicurato mediante un porto (di fatto una linea di traghettamento).

Nel corso del primo attacco a Borgoforte, diretto contro il forte Motteggiana, vi

fu destinata la 1^a compagnia del genio con parco rafforzato ed una compagnia pontieri, che gittò un ponte a Boretto.

Il generale Cialdini quindi, pianificò il passaggio del Po per la notte tra il 25 ed il 26 giugno. Per questa operazione egli aveva prescritto che le compagnie di zappatori fossero dotate, oltre al parco da ponte di compagnia, un parco speciale per costruire 60 m. di ponte su cavalletti, con materiale simile a quello Birago che avevano i reparti pontieri. La 3^a compagnia realizzò un ponte sul Reno al passo della Barchetta, la 10^a compagnia gittò un ponte sulla Secchia e costruì ancora un lungo tratto di strada dal ponte alla strada di Carpi.

A Guarda Ferrarese la 3^a compagnia approntò il materiale per la costruzione di un ponte di zattere. Tutto era dunque predisposto quando, al generale Cialdini, giunsero notizie sull'esito degli scontri a Custoza facendolo desistere dall'azione ed avviando un movimento retrogrado della propria armata verso la sponda sinistra del Panaro.

Molte furono, ad ogni buon conto, le attività svolte dalle compagnie zappatori. Il 30 giugno la 9^a compagnia a Pontevico (presso Verolanuova), in seguito alla minaccia d'attacco nemico, coadiuvò l'artiglieria per porre in batteria 4 cannoni da campagna, quindi costruì una batteria per 2 pezzi a Pontevico stesso e minò il ponte di legno sull'Oglio.

Il 1^o luglio la 2^a compagnia minò il ponte di muratura sull'Oglio a Binanuova e la 8^a compagnia approntò le opere necessarie alla distruzione del ponte di legno fra Pontevico e Robecco.

Dal 6 al 10 luglio la 7^a e l'8^a compagnia furono incaricate di preparare difese del ponte d'equipaggio gittato dalle compagnie pontieri sull'Oglio presso il porto di Molio. La 7^a compagnia costruì una batteria in una località detta Casotto per battere la strada di Gazzoldo, l'8^a compagnia costruì sull'argine dell'Oglio, a destra e sinistra del ponte, 2 batterie costituite rispettivamente da 3 e da 4 pezzi, allo scopo di battere il ponte ed i suoi accessi.

Il 29 giugno il generale Cialdini decise che era venuto il momento per passare il Po non prima di aver espugnato Borgoforte.

Per il secondo attacco, il generale Cialdini costituì il corpo d'assedio a Guastalla. In esso operarono 4 compagnie del genio: la 1^a e la 13^a compagnia del 1^o Reggimento e la 1^a e la 7^a compagnia del 2^o Reggimento.

Le compagnie del genio, presero parte alla costruzione delle batterie di artiglieria che dovevano battere con il loro tiro i tre forti di Motteggiana, Rocchetta e Bocca di Ganda indirizzando i loro lavori alla costruzione dei rivestimenti per parapetti e cannoniere, a quella dei ricoveri e simili lavori di specialità. Le compagnie costruirono inoltre lunghi tratti di trincee per ricovero delle truppe di riserva per le batterie, scavarono una galleria nell'argine di golena del Po ove era il forte Motteggiana.

Nella notte del 17 al 18 luglio gli Austriaci abbandonarono i forti, dando fuoco alle mine predisposte per la distruzione; ma essa fu limitata ai forti di riva sinistra e fu solo parziale.

Ed il 20 luglio il corpo d'assedio venne sciolto.

Mentre avveniva il secondo attacco di Borgoforte, l'esercito di Cialdini era pronto per il passaggio del fiume che doveva essere avviato nella notte tra il 7 e l'8 per continuare nei successivi giorni a Carbonara, dove si doveva costruire un ponte di barche mod. 1860, a Sermide sempre per un altro ponte di barche, a Felonica Po, ove venne realizzato un ponte di barche con cavalletti Birago.

Rovigo venne sgomberato dagli austriaci e Cialdini fece portare prima a 3 i ponti di Pontelagoscuro e poi a 4, per avere più rapido il passaggio di tutto l'esercito che proveniva dall'Oglio. Continuando la ritirata austriaca, il 12 luglio la cavalleria italiana occupò Padova, il 13 Vicenza e tra il 12 ed il 15 luglio furono gittati 5 ponti sull'Adige: 4 fra Barbona e Boara ed uno presso Anguillara (tutti con materiale da ponte mod.1860).

In Veneto il generale Cialdini avanzò rapidamente non trovando più ostacoli in quanto gli austriaci abbandonarono, di fatto, il Veneto attestandosi sui confini della madrepatria. Le compagnie zappatori operarono così: la 2ª compagnia del 1º Reggimento costruì trinceramenti campali a Badia Polesine, la 3ª compagnia del 1º Reggimento riattò guadi, riparò ponti, aprì strade per facilitare lo spostamento dell'esercito lungo il Po, dal Basso Oglio e specialmente alla Secchia, a Felonica in aiuto ai pontieri. Quindi a Canal Bianco presso Castel Guglielmo coadiuvò il genio civile nella costruzione di un ponte sull'Adige a Concadirame e concorse alla riparazione dei ponti ordinari e ferroviari sul Tagliamento, interrotti dagli Austriaci. La 14ª compagnia del 1º Reggimento costruì a Canda sul Canal Bianco un ponte di palafitte lungo 40 m..

La 10ª compagnia del 2º Reggimento costruì un importante ponte sulla Secchia, si adoperò in appoggio all'artiglieria per costruire piazzuole e costruì, con il concorso della 3ª compagnia del 2º Reggimento un ponte sul Piave, ponti di luce ridotta a Torre di Zuino ed un lungo ponte a Maranzano sul Natisone. La 15ª compagnia del 2º Reggimento costruì 3 ponti con il materiale Birago che aveva al seguito: uno a Rubiera sul Trasinaro presso la confluenza della Secchia; uno al Passo Rosati sul Canal Bianco; uno in vicinanza di Isola d'Aba sul canale Roncagette.

Successivamente, relativamente agli approfondimenti che riguardano le vicende militari di Piacenza, la situazione vede il Quartier generale principale dell'esercito tra il 15 e il 19 giugno ancora a Piacenza per poi spostarsi a Cremona. Il Quartier generale del 3º Corpo d'Armata si trova ora ad Asola. La 7ª Divisione, invece, si trasferì a Redondesco (ma quattro battaglioni della 7ª divisione, uno per ciascun reggimento, furono stati lasciati a presidio in Piacenza).

Per quanto attiene alla sintesi delle vicende della guerra le truppe di La Marmora oltrepassano il fiume Mincio ed il 24 giugno si scontrano con gli austriaci a Custoza che li sconfiggono. Anche per mare le vicende non vanno in modo migliore perché la flotta italiana dell'ammiraglio Persano viene sconfitta a Lissa. Ma questa guerra, da parte italiana, non annovera solo sconfitte. Difatti il Corpo Volontari guidato da Garibaldi, che muoveva da Salò verso il Trentino, batté gli austriaci a

Bezzecca il 21 luglio. Ma queste furono le ultime ostilità poiché dopo la pesante sconfitta inferta dai prussiani a Sadowa, gli austriaci firmeranno l'armistizio. Al termine delle trattative, l'Italia riuscirà comunque ad ottenere il Veneto, sebbene dai francesi.



Note

¹ La Confederazione germanica era una libera associazione di Stati tedeschi formatasi dal Congresso di Vienna del 1815. La Confederazione aveva esattamente gli stessi confini del Sacro Romano Impero dopo la Pace di Vestfalia ad eccezione delle Fian-dre, ma, contrariamente alla struttura precedente, gli stati membri erano pienamente sovrani.

Valeria Poli

Il campo trincerato di Piacenza progettato da Luigi Federico Menabrea (1863)

La storia urbana di Piacenza: le fortificazioni

Jacques Le Goff e Cesare de Seta, in occasione del convegno internazionale a Parma (1989), avevano affermato l'importanza, al fine del rinnovamento del metodo della storia urbana, dello studio del rapporto tra la città e le mura perché rende possibile affrontare la lunga durata tramite l'applicazione del metodo regressivo che collega le tracce attuali a quelle storiche permettendo un approccio polisemico introducendo, nella storia urbana, un punto di vista dinamico, globale e comparativo¹.

Occuparsi della ricostruzione storica di ciò che oggi intendiamo città impone l'analisi del modello insediativo ossia dell'andamento degli assi viari, della forma degli isolati, delle tipologie edilizie e della identificazione del limite fisico della città (circuito murario)². D'altro canto, come ricorda Isidoro di Siviglia, se *urbs* coincide con il limite costruito, *civitas* è invece la società civile e quindi il suo limite può essere considerato quello entro il quale è vigente il *corpus* legislativo cittadino che costituisce anche l'area della progressiva espansione della città lungo gli assi viari di collegamento con il territorio. Risulta quindi evidente il fatto che, per la ricostruzione della storia della città, soprattutto nei rapporti con il suo territorio, sia necessario legare l'identificazione della struttura fisica (*urbs*) con l'identificazione di un confine più ampio di tipo amministrativo (*civitas*).

Per una analisi condotta sul lungo periodo sul limite fisico della città, è di fondamentale importanza l'individuazione delle soglie storiche significative che corrispondono ai mutamenti del sistema politico. L'analisi passa quindi all'approccio di media e breve durata per ricostruire l'incidenza del sistema politico sulla gestione dei lavori pubblici. In quest'ottica si è voluto approfondire un periodo meno conosciuto del sistema fortificato. La trasformazione della macchina da guerra, nel corso del XIX secolo, ha determinato la necessità di uscire dai confini urbani, coincidenti con le mura del XVI secolo, creando una cintura di forti, al centro dei quali si trovava una piazzaforte principale, collegati, in seguito, in gruppi solidali tra loro. Tale sistema di fortificazione, realizzato durante il governo di Maria Luigia d'Austria (1815-1847) e proseguito dopo l'Unità d'Italia, ripropone il limite dei confini della tagliata identificando, al contempo, il confine urbano, stabilito con decreto napoleonico del 10 settembre 1812, coincidente con il circuito delle fortificazioni del fronte bastionato del XVI secolo³.

La legge francese del 12 dicembre 1790, che definisce il concetto moderno di Demanio Pubblico, stabilisce che le mura e le fortificazioni cittadine, mantenute dallo Stato ed utili alla sua difesa, dovessero far parte del Demanio Pubblico, quelle invece delle città, che non fossero più piazze forte, al Demanio dello Stato, a meno che

le città ne avessero avuto prima il godimento. Per Piacenza il Decreto Imperiale del 3 novembre 1807 stabilisce che la città non sia più piazza forte, ad eccezione del castello⁴. Però in seguito alla convenzione conclusa con “l’Austria per la Guarnigione e per le Fortificazioni”, il 14 marzo 1822, che viene ordinato “le rétablissement et l’armement de cette place entièrement” stabilendo che tutte le opere di fortificazione e il terreno di pertinenza vengano messe a completa disposizione del Genio austriaco al quale passa la competenza di realizzare nuove opere⁵.

L’intervento austriaco, collocabile dopo il 1822, comporta la realizzazione di una serie di opere a difesa degli accessi stradali indicate come forti, lunette e ridotte (lunette di S. Rocco, lunetta di Po, di Malcantone, dell’Orsina, forte di S. Lazzaro, ridotta della Fornace, della Roda, forte della Galleana, ridotta Montecucco, ridotta della Raffalda, ridotta Camposanto, lunetta Paveri). All’interno della città vengono realizzati invece i due bassi torrioni semicircolari a porta Borghetto (nel 1850) e a porta Fodesta (nel 1851)⁶ che risultano rivolti contro la città stessa.

L’inutilità della precedente macchina difensiva, è evidente nel processo di demolizione di ampi tratti di mura per la creazione delle barriere daziarie a partire dalla metà del XIX secolo. Guglielmo Della Cella, nel *Vocabolario* del 1890, menziona il sistema di fortificazione solo come confine amministrativo ricordando che “il territorio comunale è circoscritto dalla strada di circonvallazione e dai termini degli spalti delle vecchie fortificazioni, più di una piccola striscia di terra, fra le mura della città e il Po, compresa tra il Rifiutino ad O. e il colatore Fodesta all’Est”⁷. Le demolizioni del circuito murario non avranno la forza disgregante che avrà, con l’aggregazione dei comuni contermini nel 1923 (S. Antonio, S. Lazzaro, Mortizza)⁸, l’ampliamento dei confini comunali e quindi la progressiva edificazione lungo i nuovi assi stradali (via Veneto, via Colombo, via Emilia Pavese) che determineranno la perdita della *forma urbis* la cui ricostituzione verrà affidata alle moderne circonvallazioni.

Il campo trincerato progettato da Luigi Federico Menabrea (1863)

Gli interventi realizzati nel corso del XIX secolo sono da considerarsi nell’ambito del sistema difensivo detto *campo trincerato* che nasce dall’entrata in crisi della guerra di posizione ed inaugura un nuovo modo di pensare alla città. La città non è più una macchina militare autonoma, ma intimamente legata al territorio nella considerazione che sia necessario pensare, in termini militari, anche alla realizzazione delle infrastrutture alla viabilità.

La recente pubblicazione del volume dedicato a *la storia urbana di Piacenza: il sistema fortificato*, editrice Lir⁹, è stata occasione per compiere alcuni approfondimenti relativi all’ultimo capitolo della costruzione del sistema fortificato sicuramente meno conosciuto. Si tratta del campo trincerato, progettato dal generale Luigi Federico Menabrea (Chambéry, 1809-1896), realizzato in terra che si appoggia ai preesistenti forti austriaci prevedendo l’ampliamento dei forti di S. Antonio e della

Galleana e la realizzazione di nuovi forti come quello di S. Lazzaro¹⁰. Il cantiere, diretto da Benedetto Veroggio, comporta la realizzazione di una serie di *opere a corona* avanzate nei punti di maggiore interesse (S. Rocco al Porto, S. Lazzaro, Galleana, S. Antonio) alternate da forti avanzati (della Ferrovia, S. Sisto, Borgoforte, Orsino, del Molino, di S. Giuseppe, Malchioda, Camposanto, Quercia) mentre i forti austriaci vengono collegati da una sorta di fortificazione continua lungo un circuito più arretrato¹¹. Viene aumentato lo sviluppo dei rampari ai forti avanzati austriaci così da tramutarli in ampie e forti opere a corona di sbarramento delle vie principali d'accesso al campo trincerato, intramezzandole con altri grossi forti di collegamento completando al di là del Po oltre S. Rocco al Porto una testa di ponte difesa del passaggio stabile sul Po. La piazza forte così trasformata, nel 1866 viene messa in stato di difesa¹².

Amelio Fara, autore di un fondamentale studio monografico dedicato a Menabrea, afferma che l'ideazione delle fortificazioni di Piacenza nasce dall'esigenza di contrastare una possibile occupazione austriaca nel 1860. Già nel 1859 aveva affermato, nei *Souvenirs*, "Je fis également entreprendre de nouvelles fortifications à Plaisance afin de constituer cette place à une double tête de pont. Ces ouvrages, quoique improvisés, furent cause que les autrichiens n'osèrent pas passer le Po et nous laissèrent en possession de ces territoires"¹³.

Luigi Federico Menabrea aveva effettuato la prima ricognizione a Piacenza, accompagnato dai capitani Giuseppe Guarnieri e Benedetto Veroggio, nell'agosto del 1859 concludendola il 12 febbraio 1860. Il 16 febbraio 1860 Menabrea invia al generale Manfredo Fanti, ministro della guerra a Torino, la *Relazione sulle fortificazioni di Piacenza da costruirsi*. Nel progetto, redatto il 14 agosto 1860 e modificato il 5 luglio 1861, utilizza gli elementi preesistenti come il ridotto di una testa di ponte, cioè la parte di cinta urbana tra i bastioni di porta Fodesta e Borghetto chiusi alla gola e i tratti di un trinceramento perpendicolare alla direzione del Po. Per una spesa di circa 3 milioni di lire riutilizza le preesistenze dei fortini austriaci in terra, situati a 800 metri dalle mura urbane, e delle opere di Sant'Antonio e della Galleana, rispettivamente a pianta pentagonale e ottagonale, situate a circa 1600 m. dalle mura. Ai fortini appoggia un trinceramento continuo in terra prolungandolo sino al fiume e stabilisce la linea delle opere distaccate più esterne in corrispondenza delle preesistenze di Sant'Antonio e della Galleana che vengono ampliate e integrate da altre quattro opere in maniera che la loro distanza non superi i 1500 m. La nuova corona di S. Lazzaro, costituita da tre fronti e quattro bastioni chiusi alla gola con palizzate, si viene a trovare nel punto più minacciato dove confluiscono la via Emilia, la ferrovia e la strada per Cremona; a delimitare il ricovero per un corpo d'armata. Il trinceramento di valle perpendicolare al Po difende la stazione della ferrovia collocata fuori delle mura. Sulla sinistra del Po conforma, infine, la testa di ponte a cinque fronti bastionati con lunette anteriori. La traduzione grafica del progetto si deve al capitano Benedetto Veroggio che viene nominato direttore dei lavori conclusi nel 1863. La messa in difesa della piazzaforte contempla 300 bocche da fuoco e un pre-

sidio di 10.000 uomini. Nell'esecuzione dei lavori 6000 lavoranti spostano 600.000 metri cubi di terra in un arco di tempo di 50 giorni. Nel paesaggio urbano le opere progettate dal Menabrea si elevavano quattro metri sopra sul piano di campagna, e tre metri il trinceramento continuo e le opere minori¹⁴.

1



1. Carl Moering, *Il campo trincerato di Piacenza nel 1855.*

Da: A. Fara, *Luigi Federico Menabrea*

(1809-1896). *Scienza, ingegneria e architettura militare dal Regno di Sardegna al Regno d'Italia*, Pocket Library of Studies in Art, vol. 39, Firenze, Olschki editore, 2011.

2. Benedetto Veroggio, *Progetto definitivo del campo trincerato di Piacenza secondo l'ideazione di Luigi Federico Menabrea*, 5 luglio 1861. Da: A. Fara, *Luigi Federico Menabrea* (1809-1896)...., 2011.



Insieme agli ingegneri civili (idraulici, ferroviari, esperti in costruzioni, igienisti, sanitari, tecnici municipali), gli ingegneri militari hanno fornito un apporto decisivo tanto alla costruzione fisica della città contemporanea, quanto alla formazione di un ambito specialistico di ricerche che ha avuto come oggetto di studio problemi urbani e territoriali. In piena età industriale, come è noto, a partire dagli ultimi anni del Settecento, la topografia, ad esempio, al pari di altri strumenti di indagine e di controllo della città, si è avvalsa di tecniche elaborate dai militari¹⁵; e la misurazione del territorio, inutile ricordarlo, è stata, ed è ancora in larga parte, appannaggio delle istituzioni militari¹⁶. In effetti, se le capacità professionali e i ruoli di ingegneri civili e ingegneri militari spesso si affiancavano, talvolta sovrapponendosi ma senza mai confondersi e scontrarsi, nelle vicende urbane ottocentesche il rapporto esercito-città si è espresso soprattutto come conflitto tra proprietà private e pubbliche e proprietà militari, quest'ultime costituite da ampie zone lontane dalle dinamiche complesse di trasformazione della città. Escluse dal mercato fondiario delle altre aree urbane, quelle militari sono rimaste nel tempo isolate dagli scambi e dalle attività che hanno caratterizzato gli sviluppi urbani. Una volta lasciate fuori dalla dialettica dei cambiamenti della città, le parti recintate, anche fisicamente, riservate ai militari hanno condizionato incontrovertibilmente le altre contigue, e non solo. Per valutare il fenomeno, basti esaminare le mappe di molte città per osservar, come sottolineava Insolera, quanto in effetti tutte le aree urbane occupate da insediamenti militari siano estese sia in valori assoluti, sia in rapporto alla dimensione delle città stesse¹⁷.

Luigi Federico Menabrea (Chambéry, 1809-1896)

Luigi Federico Menabrea, all'età di otto anni entrò nel locale collegio dei gesuiti dove si forma nel clima intellettuale savoiaro gli studi all'Università di Torino, iscrivendosi alla facoltà di scienze. Consegue dapprima la laurea in ingegneria idraulica, il 30 giugno 1832, poi quella in architettura civile il 17 gennaio 1833. Segnalatosi agli occhi di re Carlo Alberto, ottenne *motu proprio* dal sovrano il 26 marzo 1833 il brevetto di luogotenente nello stato maggiore del Genio. Superati gli esami presso l'Accademia militare di Torino, come sostituto del dimissionario tenente Camillo Benso conte di Cavour, venne assegnato per un breve periodo al gruppo di lavoro impegnato nella ricostruzione del forte di Bard. Ottenuta la libera docenza in matematica nel dicembre del 1835, a Torino fu insegnante di meccanica applicata, balistica, geometria e geodesia nella scuola d'applicazione e di geometria descrittiva all'Accademia militare. Promosso al grado di capitano il 13 marzo 1839, negli anni Quaranta è impegnato in una intensa attività di ricerca. Nobilitato il 30 dicembre 1843 insieme con il fratello Leone, avvocato e storico, il 10 ottobre 1846 ottiene la nomina a professore effettivo di scienze delle costruzioni e geometria pratica presso l'Università di Torino. Dal 25 marzo al 20 luglio 1848 promuove negli ex Ducati il sostegno sardo contro le mire egemoniche austriache e le tendenze centrifughe rispetto alla costituzione di un regno dell'Alta Italia. Nominato commissario

regio presso le truppe pontificie del generale G. Durando, riesce a mobilitare dalle terre emiliane un contingente costituito da 2200 regolari e 1000 volontari. Il 22 aprile 1859, alla vigilia della seconda guerra d'indipendenza, viene promosso al grado di maggiore generale. Comandante superiore del genio, dal 20 al 30 aprile 1859 progetta e coordina i lavori di fortificazione lungo la Dora Baltea al fine di impedire l'avanzata delle truppe austriache verso Torino e favorire, nel contempo, il congiungimento dell'esercito francese con quello sardo.

Oltre ai meriti nell'ambito tecnico, bisogna ricordare anche la sua carriera politica. Nel sito del Senato della Repubblica si ricorda che è stato Delegato del Governo presso i governi provvisori dei Ducati di Parma, Piacenza, Reggio e Modena e presso l'esercito pontificio nelle Romagne (1848). Nel 1848 viene eletto deputato, carica che mantiene per sei legislature, fino al 1860, quando (il 29 febbraio) viene nominato senatore del Regno d'Italia, carica che durava a vita, e che quindi mantiene per ben 36 anni. Partecipa come Tenente generale del Corpo del Genio alle campagne di Lombardia (1859) e all'assedio della fortezza di Gaeta (1860). Il 3 ottobre 1860 ricevette l'onorificenza di Grande Ufficiale dell'Ordine militare di Savoia. In politica fu ministro della Marina nel Governo Ricasoli I (1861-62) e ministro dei Lavori pubblici in quelli Farini e Minghetti (1862-64). Dal 27 ottobre 1867 al 14 dicembre 1869 succedette a Urbano Rattazzi nella carica di primo ministro del Regno d'Italia, a capo di tre successivi gabinetti.



3. *Ritratto fotografico di Luigi Federico Menabrea. Proprietà privata. Per gentile concessione.*

Note

¹C. De Seta, J. Le Goff, *La città e le mura*, Roma-Bari, Laterza, 1989, pp. 1-10.

²Tale approccio metodologico è stato applicato nell'attività di ricerca del *Labora-*

torio costruzione storica della città, diretto dal prof. Gian Piero Calza, presso il Politecnico di Milano (sede di Piacenza).

³V. Poli, *La storia urbana di Piacenza. Il sistema fortificato*, Piacenza, Lir, 2016

⁴G. Della Cella, *La reintegrazione del Comune di Piacenza nel diritto possessorio delle mura*, 1914, Allegato 12. 3 novembre 1807.

⁵G. Della Cella, *La reintegrazione del Comune di Piacenza...*, 1914, Allegato 13. 14 marzo 1822.

⁶A. Siboni, *Le fortificazioni austriache esterne alle mura e le fortezze dette "torrioni" nella città di Piacenza*, Banca di Piacenza, 1988, pp. 45-56.

⁷G. Della Cella, *Vocabolario corografico-geologico storico della Provincia di Piacenza*, Piacenza, tip. Fratelli Bertola, 1890, p. 84.

⁸*Aggregazione alla città di Piacenza dei comuni contermini di S. Antonio a Trebbia, S. Lazzaro Alberoni, Mortizza. Relazione alla giunta Municipale*, 1909. *Sull'ampliamento del territorio mediante aggregazione dei comuni contermini di S. Lazzaro Alberoni, S. Antonio a Trebbia e Mortizza*, Piacenza, ed. Porta, 1923.

⁹V. Poli, *La storia urbana di Piacenza. Il sistema fortificato*, Piacenza, Lir, 2016.

¹⁰A. Fara, *Luigi Federico Menabrea e la difesa dello stato unitario*, in: M. Savorra, G. Zucconi, *Spazi e cultura militare nella città dell'Ottocento*, Città & Storia, anno IV, n. 2/2009, p. 321.

¹¹G. Della Cella, *La reintegrazione del Comune di Piacenza nel possesso delle mura della città*, Piacenza, Stab. Arti Grafiche Dante Foroni, 1914, tavola fuori testo. e cultura militare nella città dell'Ottocento, Città & Storia, anno IV, n. 2/2009, p. 321.

¹²G. Della Cella, *La reintegrazione del Comune di Piacenza...*, 1914, pp. 18-19.

¹³A. Fara, *Luigi Federico Menabrea (1809-1896). Scienza, ingegneria e architettura militare dal Regno di Sardegna al Regno d'Italia*, Pocket Library of Studies in Art, vol. 39, Firenze, Olschki editore, 2011, pp. 4, 79

¹⁴A. Fara, *Luigi Federico Menabrea (1809-1896)...*, 2011, pp. 84-86.

¹⁵G. Zucconi, *La città dell'Ottocento*, Roma-Bari, Laterza, 2001, pp. 59-60. Si veda anche ID., *La città contesa. Dagli ingegneri sanitari agli urbanisti (1885-1942)*, Milano, Jaca Book, 1989, p. 19.

¹⁶V. Valerio, *Dalla cartografia di corte alla cartografia dei militari: aspetti culturali, tecnici e istituzionali*, in *Cartografia e istituzioni in età moderna*, Atti del Convegno (Genova, Imperia, Albenga, Savona, La Spezia 1986), Roma, Pubblicazioni degli archivi di Stato, 1987, pp. 61-78.

¹⁷I. Insolera, *Insediamenti militari e trasformazioni urbane*, in Ministero per i Beni Culturali e Ambientali, *Esercito e città dall'Unità agli anni Trenta*, Atti del Convegno (Perugia [ma Spoleto], 11-14 maggio 1988), 2 voll., Roma, pubblicazioni degli archivi di Stato, 1989, II, p. 668.

David Vannucci

Il servizio trasporti del Regio Esercito nel periodo della Terza Guerra di Indipendenza. Le origini della motorizzazione militare e la nascita della 4^a compagnia automobilisti nell'area dei Molini degli orti a Piacenza



Piacenza - Compagnia Automobilisti
Autocolonna in marcia



La Terza Guerra di Indipendenza

Il re di Sardegna Vittorio Emanuele II di Savoia divenne re dell'Italia unita il 17 marzo 1861, a seguito dell'impresa di Garibaldi con i mille che, con un processo di unificazione nazionale appena avviato e lontano ancora una decina di anni dal suo completamento, aveva annesso il Regno delle due Sicilie.

Infatti, il Veneto ed i territori del Trentino erano ancora sotto il dominio dell'Impero austriaco, mentre Roma era la capitale dello Stato pontificio.

L'annessione di questi territori divenne sin da subito il prioritario obiettivo di Vittorio Emanuele e del governo del regno unitario, che si trovarono però ad affrontare prima due problemi di fondamentale importanza: mettere insieme le differenti volontà politiche esistenti e gestire la difficile e complessa integrazione degli eserciti preunitari.

I politici, da un lato, erano indecisi sulle possibili alleanze a livello internazionale, in particolare con la Francia, l'Austria e la Prussia, oltretutto sulle inevitabili conseguenze riguardanti le competenze e gli interessi territoriali in Europa.

L'esercito unitario, invece, doveva risolvere l'enorme problema della confluenza delle formazioni militari dei preesistenti stati, spesso completamente differenti per equipaggiamenti, addestramento, norme di impiego e mentalità organizzativa, ma comunque tutti utili per costituire rapidamente una compagine di dimensioni decisamente superiori ai singoli eserciti preunitari.

Per completare l'unità del Paese, due erano le questioni ancora in discussione: quella romana e quella veneta, in entrambe le quali determinanti erano i rapporti con la Francia.

L'imperatore Napoleone III, protettore dello Stato pontificio, in più di un'occasione aveva dimostrato di non voler per il momento cedere sulla questione romana, per cui Vittorio Emanuele II preferì concentrare gli sforzi del Regno al problema di Venezia.

Senza indugiare un attimo Garibaldi e Mazzini misero in atto un'immediata azione contro l'Austria, ma il governo Rattazzi in carica, per mantenere l'ordine pubblico interno al Paese ed evitare pericolose ripercussioni internazionali, intervenne anzitempo facendo arrestare i volontari garibaldini.

Ciononostante, nel 1862 Garibaldi decise di sbarcare nuovamente in Sicilia e con una rapida azione passò in Calabria per risalire la penisola alla volta di Roma.

Ma sull'Aspromonte il generale Cialdini, inviato dal governo, ebbe l'ordine di fermarlo e catturarlo ed il 29 agosto, a seguito di una ferita ad una gamba, Garibaldi venne arrestato, vanificando così il tentativo di annessione della capitale pontificia.

I tempi erano però maturi e la questione romana tornò di nuovo in auge nel giugno del 1864 in occasione dello sgombero delle truppe francesi da Roma deciso dallo stesso Napoleone III che, alleandosi con Vittorio Emanuele II, pretese con un accordo segreto lo spostamento della capitale da Torino ad un'altra città (Firenze).

Il 15 settembre 1864 l'integrità dello Stato pontificio era confermata da un ulteriore

accordo firmato a Parigi da Francia e Italia, e così l'offensiva sul Veneto poteva finalmente prendere l'avvio.

I già consolidati contrasti politici e territoriali tra l'Austria, che guidava la Confederazione germanica e la Prussia che ne faceva parte, indussero il governo italiano, alla ricerca dei giusti appoggi internazionali oltre a quello francese, ad accettare la proposta di alleanza formulata dal primo ministro prussiano Bismarck che prevedeva che se la Prussia avesse attaccato l'Austria, l'Italia avrebbe fatto altrettanto.

Il *casus belli* fu provocato dall'uscita della Prussia dalla Confederazione e l'invasione da parte di questa della Sassonia, a cui seguì la discesa in guerra dell'Austria il 15 di giugno.

Secondo quanto stabilito dagli accordi, l'Italia dichiarò guerra all'Austria ed il 23 giugno 1866 ebbero inizio le ostilità che sul fronte meridionale, quello fra Austria e Italia appunto, prese il nome di III° guerra di indipendenza per la liberazione del Veneto e dei territori orientali.

Il generale Alfonso Ferrero della Marmora si dimise da capo del governo per assumere la direzione delle operazioni, mentre il generale Agostino Petitti Bagliani di Roreto, Aiutante generale dell'Esercito, fu incaricato di stabilire un embrione di "Quartier generale principale della campagna" proprio nella città di Piacenza.

Per la prima volta, il Regno d'Italia si trovava coinvolto in un complicato conflitto tra potenze europee e su territori non italiani, con un esercito recentemente rinnovato da un lato nelle strategie e nelle tattiche di impiego, ma dall'altro erede delle differenti tradizioni degli eserciti preunitari e con un apparato bellico e di supporto ancora tutto da sperimentare.

L'Esercito del Regno d'Italia e la nascita del servizio trasporti

La Regia armata sarda era stata riformata con l'ordinamento La Marmora negli anni '50 ed era basata su due categorie di leva che prestavano una ferma di almeno 5 anni nell'arma di fanteria e successivamente un periodo nella riserva di 6 anni.

Solo dopo l'unificazione d'Italia, avvenuta nel 1861, la già forte impronta statalista sabauda venne accentuata ed il Regio Esercito di nuova costituzione, che aveva assorbito parte delle unità dell'Esercito borbonico, venne configurato come una sorta di "nazione armata", con divisioni di volontari ed una consistente guardia nazionale costituita da tutti i cittadini tra i 18 ed i 35 anni.

Così, con l'ampliamento dei confini del Regno di Sardegna e la proclamazione del Regno d'Italia, le vecchie 5 divisioni piemontesi divennero addirittura 20, a cui furono aggiunti circa 40.000 uomini del Corpo volontari italiani comandati da Giuseppe Garibaldi.

Gli squadroni di cavalleria da 36 passarono a 100 e furono per la prima volta adeguatamente sviluppati il genio ed i servizi di intendenza (diremmo oggi logistici), anche se questi ultimi erano comunque stati configurati per esigenze limitate ad attività territoriali e non per campagne di ampia portata e con largo raggio di azione.

Con l'inizio delle operazioni contro l'Esercito austriaco per la liberazione del Veneto, le 20 divisioni italiane furono riunite in 4 corpi d'armata, 3 dei quali di 4 divisioni lungo il fiume Mincio e un grosso corpo d'armata di 8 divisioni in Romagna, lungo il tratto finale del fiume Po.

Una compagine di circa 190.000 fanti, 10.500 cavalleggeri, un'artiglieria forte di 462 cannoni (oltre ai 40.000 volontari garibaldini), anche se gli 80.000 soldati meridionali, allo scoppio della guerra, si trovavano ancora dislocati nelle regioni del sud Italia, impiegati nella lotta al brigantaggio.

In sostanza, se si considerano i numeri del precedente Esercito sabaudo, una forza notevolissima, ma caratterizzata da una deficitaria confusione ed in posizione strategicamente inferiore per addestramento, amalgama ed armamenti. Senza parlare delle difese degli austriaci, costituite dalle poderose fortezze del Quadrilatero lombardo-veneto, dal corso del Mincio e del Po, dai canali padani e dall'Adige nella zona di Ferrara.

Ed infatti la III° guerra di indipendenza, della durata di pochi mesi e combattuta in prevalenza nella pianura padano-veneta, mise in evidenza tutti i limiti del Regio Esercito che subì una disastrosa sconfitta a Custoza dopo quattro giorni dall'inizio delle ostilità, compensata solo in parte dall'avanzata dei volontari di Garibaldi in Veneto ed in Trentino.

La superiorità numerica non bastò alle truppe di La Marmora, artificiosamente suddivise su due fronti incongruenti, ad avere la meglio sugli austriaci.

Data la stagione il governo ritenne di risparmiare sulle coperte, ma con le notti umide della pianura padana molti soldati si svegliarono al mattino con la febbre. Di giorno il caldo era insopportabile ed il pane ammuffiva rapidamente, la carne andava a male ed il vino divenne aceto. In mancanza di sufficienti quantità di avena ai cavalli venne dato fieno fresco, per cui molti si ammalarono. Come narra lo storico francese Heyriès, molti soldati si presentarono in battaglia digiuni o, peggio, intossicati "per metà in divisa, parte in giacchetta, parte in marsina: alcuni in manica di camicia, altri a piedi scalzi, qualche soprabito, qualche cappello a cilindro compiva il quadro".

Molti soldati, non consapevoli del loro ruolo nelle armate sabaude, cercarono di fuggire, ad altri cedettero i nervi, altri si diedero al furto persino delle "*scodelle loro distribuite per la minestra*"¹.

Si distinsero per meriti militari i granatieri di Sardegna sul monte Croce, ma la pesante sconfitta navale di Lissa annientò definitivamente le speranze di pervenire alla conquista del Veneto combattendo sul terreno, per cui fu necessario che il governo si accordasse diplomaticamente con le potenze europee in conflitto, affinché l'Austria cedesse i territori veneti alla Francia, che a sua volta concesse la sovranità su di essi al Regno sabaudo.

La guerra, a dispetto delle due disastrose sconfitte di terra e di mare, si concluse così positivamente nell'agosto del 1866, ma le lacune della compagine militare sabauda, aggravate dal dissesto finanziario causato dalle spese per questa nuova guerra di

annessione, risultarono non più eludibili ed imposero attente analisi all'interno del mondo politico e militare.

Una di queste fu quella legata proprio al settore dei trasporti militari, che con una mole di soldati così ingigantita, vedeva moltiplicarsi anche le esigenze di supporto agli stessi, tra cui quelle del trasporto dei viveri, degli armamenti e delle munizioni. Già nella sua relazione del 1866 al parlamento, il Ministro della guerra Ignazio De Genova di Pettinengo aveva dichiarato che *“senza mezzi di trasporto un esercito non può sussistere”*².

Proprio nella campagna contro l'Austria di quello stesso anno, si era iniziato ad esaminare con una certa attenzione all'interno dello Stato Maggiore il problema del servizio dei trasporti, che si rivelò realmente in poco tempo il “servizio dei servizi” date le accresciute dimensioni delle zone di combattimento e la necessità di movimentazione di enormi quantità di materiali, in particolare di artiglieria (cannoni e munizioni), di sussistenza (viveri, tende, biada, paglia) e di feriti.

Il problema specifico, risalente al periodo della costituzione dei grandi stati nazionali con eserciti numerosi non più formati da soli mercenari al soldo di piccole élites aristocratiche, era già stato affrontato con una discreta determinazione proprio dall'Esercito piemontese nel 1793, quando Vittorio Amedeo II aveva costituito nella propria armata, primo in Europa, il cosiddetto Corpo del treno d'artiglieria su 10 brigate, dove per “treno” si intendeva il flusso continuo di armi e munizioni destinati all'esercito di campagna (dal francese *train*, traino, poiché i carri da trasporto impiegati erano trainati da quadrupedi).

Addirittura, per far fronte alla necessità di un forte incremento di animali per le attività militari (principalmente cavalli e muli), il principe aveva costituito depositi per quadrupedi a Venaria Reale ed Annecy, nella Savoia, e diverse stazioni per la rimonta, in modo da rendersi autosufficiente per quanto riguarda il mantenimento a numero dei veri protagonisti del combattimento montato e del traino per mezzo di carri³.

Nel 1815, con l'aumento degli effettivi dell'armata, del tonnellaggio dei cannoni di recente produzione e delle relative munizioni in uso presso i reparti di artiglieria (impiegati già con successo da Napoleone a supporto delle veloci manovre degli squadroni di cavalleria), venne costituita una nuova e più strutturata unità trasporti, il cosiddetto Treno provvisorio di artiglieria sul piede di guerra, divenuto nel 1817 Compagnia del regio treno.

Nel 1832 l'evoluzione del settore dei trasporti militari era oramai un fenomeno ben riconoscibile all'interno di tutti gli stati maggiori d'Europa, tanto che l'armata sarda si dotò di uno specifico Corpo del treno di provianda (dall'olandese *proviand*, incrocio tra il latino *prebenda* ed il francese *viande*, che significa carne o vivanda) per il trasporto dei viveri, con un organico di 135 uomini specializzati nel settore, prima di allora gestito da assuntori privati che raramente si erano dimostrati in grado di soddisfare adeguatamente le reali esigenze di sussistenza delle truppe stanziali o di campagna, fornendo alimenti poveri, a volte deteriorati e quasi sempre in scarse quantità⁴.

Un esempio su tutti il mantenimento dell'osservanza del digiuno anche per le truppe: a dispetto del detto *"Si può ordinare alle truppe di tenere duro fino alla morte, ma non di digiunare"*, nei giorni di mercoledì e venerdì la razione della truppa era *"di magro"* e, come afferma Felice Baroffio *"si risolve in un digiuno imposto al soldato a titolo di religioso precetto"*, precetto che da tempo era stato abolito negli altri eserciti europei ⁵.

Le unità di trasporto di provianda ebbero così il merito di mettere in evidenza l'importanza di disporre, in un moderno esercito, di soldati e civili specializzati nel settore dei trasporti, non solo per i viveri, ma per tutti i materiali di cui necessitavano le armate in movimento: il Corpo assunse così, nel 1852, la denominazione di Corpo del treno di armata, ordinato su quattro compagnie e costituito per le esigenze legate al supporto completo (viveri, artiglierie, genio) delle singole armate sabaude.

L'organico complessivo di questa struttura di trasporto, rifornimento e sgombero comprendeva 40 ufficiali, 1.530 soldati e 2.234 cavalli in dotazione permanente alle unità, mentre per i carri (non ancora di dotazione organica a causa della scarsa disponibilità) era previsto il ricorso al provvedimento amministrativo della requisizione sul territorio nazionale.

Si trattò di un primo passo verso l'autosufficienza delle unità nel campo delle crescenti esigenze di mobilità di uomini e materiali del genio e d'artiglieria, che crebbero tuttavia a dismisura con l'incremento dei reparti del Regio Esercito formatosi con l'unificazione d'Italia; nel 1861 videro così la luce tre Reggimenti del treno d'armata, ognuno su otto compagnie del treno d'armata ed una compagnia deposito reggimentale.

Un totale insomma di quasi trenta compagnie a supporto delle divisioni di manovra che, in applicazione della dottrina dell'epoca, garantivano il flusso dei rifornimenti di materiali e la movimentazione di uomini per mezzo di lunghissime file di carri trainati da quadrupedi e un andirivieni di colonne mobili che collegavano, attraverso le poche e malconce strade disponibili, le truppe in prima linea con i magazzini di rifornimento e le aree di attendamento con gli ospedali da campo, con l'effetto spesso di intralciare il movimento dei reparti combattenti, in marcia in formazioni appiedate di fanteria o montate di cavalleria.

Per ovviare a simili disagi legati alla lentezza dei mezzi impiegati, alle distanze da percorrere ed alla mole degli armamenti da movimentare, che comportavano il rallentamento e, talvolta, l'inefficienza delle operazioni militari messe in atto dai comandanti, si iniziò a pensare in quel periodo a soluzioni di trasporto alternative al semplice carro.

La scelta più vantaggiosa in termini di tempo e di economicità ricadde sull'impiego della ferrovia che, offrendo rapidità ed elevata capacità di carico per i movimenti di rifornimento e di sgombero, fu individuata inizialmente, anche a causa della limitata estensione della rete, per collegare esclusivamente gli stabilimenti militari (denominati sovente depositi centrali e magazzini d'armata) o industriali

con i magazzini delle unità di supporto, spesso schierate nelle retrovie della prima linea dei combattimenti ⁶.

Da tali magazzini invece il servizio di trasporto continuò ad essere effettuato, per ragioni di sicurezza, flessibilità e praticità, con carreggio a trazione animale, ma per tratti decisamente ridotti rispetto al passato.

Per meglio regolarne il movimento e diminuirne l'ingombro, sempre a vantaggio della celerità delle operazioni, venne distinto il carreggio da combattimento dal grosso carreggio: il primo comprendeva i carri addetti al servizio sanitario, al trasporto munizioni e materiali del genio, mentre il secondo comprendeva il trasporto di bagagli, tende, viveri, foraggi ecc.

Il carreggio da combattimento era inserito nelle colonne in marcia, più veloci, mentre il grosso carreggio seguiva più lentamente in coda alla colonna. In caso di incontro con il nemico, i singoli elementi del carreggio da combattimento si disponevano subito dietro alle rispettive truppe, mentre il grosso carreggio si attestava su posizioni arretrate più sicure.

Tuttavia, le interessanti prospettive che il nuovo servizio trasporti andava delineando sia in termini militari che civili non furono seguite inizialmente da rilevanti aggiornamenti della normativa di impiego che, legata a consuetudini centenarie di ricorso ai quadrupedi per l'effettuazione dei trasporti di uomini e da ultimo di materiali, necessitò di alcuni decenni prima che integrasse nel sistema dei trasporti le novità tecnologiche ed organizzative della trazione meccanica.

Queste norme di impiego tattico, definite proprio in occasione della nascita dei primi servizi di trasporto, rimasero in vigore fino alla prima guerra mondiale quando finalmente si poté sostituire il vetusto carreggio animale con il più efficace ed economico autocarreggio⁷.

Inoltre, i trasporti con i carri militari in dotazione (il cosiddetto treno militare) non bastavano e dovevano essere sussidiati dai trasporti con carri civili (il treno borghese), soluzione pratica ma poco efficace per evidenti ragioni di compatibilità ed anche di disponibilità numerica ⁸.

Per non parlare dei cavalli, vera forza motrice di tutto un paese, e non solo dell'esercito, il cui esiguo contingente imponeva, nella metà dell'800, di approvvigionarne ingenti quantità all'estero con acquisti in economia a cura dei corpi o mediante incette e requisizioni, poco gradite dalla popolazione in maggioranza contadina del paese.

Si manifestò dunque per la prima volta, proprio nel 1866, uno degli aspetti negativi dell'economia nazionale e cioè la carenza di quadrupedi (ma anche di biada e fieno per alimentarli) che preoccupò gli Stati Maggiori almeno fino al 1918, quando il problema venne risolto definitivamente con il provvidenziale sviluppo della motorizzazione.

Per tali motivi, fra mille difficoltà organizzative e burocratiche, le capacità di movimentazione dell'Esercito vennero integrate con i moderni mezzi di trasporto (l'intermodalità del giorno d'oggi):

- a. materiale ferroviario: le varie società disponevano di 522 locomotive, 2.313 vagoni viaggiatori, 1.935 vagoni scuderia e bestiame, 5.701 carri da trasporto con capacità complessiva di circa 51.600 tonnellate;
- b. navi in servizio nella Regia Marina: una capacità per esigenze belliche di circa 11.000 soldati, oppure 72 carri e 698 cavalli;
- c. naviglio mercantile: possibilità di trasporto massima di 37.610 soldati, oppure 23.230 soldati e 598 cavalli ⁹

Il ricorso a questi nuovi mezzi di trasporto, almeno fino ai punti più avanzati dove potevano spingersi, e l'integrazione con il tradizionale carreggio impose l'adozione di provvedimenti legislativi opportunamente calibrati alle mutate esigenze belliche del Regno d'Italia.

Nella nota nr. 81 del 2 maggio 1866, alla vigilia della III^o guerra di indipendenza, il Ministero della guerra fissò così le nuove dotazioni di mezzi per i singoli reparti, indicando nel contempo le modalità per il completamento del carreggio esistente e delle dotazioni dei relativi quadrupedi.

La quantità di carreggio e cavalli inizialmente assegnata era assai esigua: da un lato perché l'attività dei trasporti non veniva ancora considerata nel suo giusto peso, dall'altro perché si ritenne di dare al settore una dimensione quantitativa adeguata ai futuri scenari di pace che si prevedevano a seguito della conquistata unificazione. Gli scarsi documenti dell'epoca disponibili riportano tuttavia in maniera evidente una cura tutta piemontese del particolare anche nel settore dei trasporti militari, dimostrata tra l'altro dall'adozione di tabelle di marcia notevolmente moderne e precise, anche se la mancanza di un unico organo direttivo, ancora non concepito dai vertici militari, faceva sì che le competenze fossero molto frazionate e confuse, con inevitabili condizionamenti e ritardi del servizio.

Per dare un esempio, l'impiego delle ferrovie era gestito centralmente dall'ufficio militare del Ministero, che si trovava nella capitale Firenze; il treno dei carri era di competenza dei vari Stati Maggiori, mentre i mezzi di trasporto periferici erano direttamente gestiti dai reggimenti e quindi dai rispettivi comandanti.

Come anche gli organici di guerra, tutta la normativa d'impiego e le conseguenti competenze erano assegnati a organi decisionali (di comando e direttivi) tra loro nettamente scollegati, che anche semplicemente per ragioni di distanza geografica, provocarono insormontabili difficoltà nel settore del supporto alle truppe.

Non bastò nemmeno il crescente impiego, a partire dal 1860, della telegrafia elettrica a segnali per comunicazioni militari a permettere un razionale impiego delle risorse di trasporto disponibili; solo le maggiori esperienze maturate dal personale oramai specializzatosi nel settore consentirono di ridurre in parte le carenze organizzative del servizio dei trasporti del regio Esercito in prossimità della campagna del 1866.

I materiali da trasportare ed i mezzi di trasporto della III° guerra di indipendenza

Ma quali erano le reali esigenze di trasporto delle armate di La Marmora nella campagna del 1866 e con quali veicoli vennero soddisfatte dalle unità del treno?

Quasi tutti gli eserciti, ad eccezione di quello tedesco, traevano a metà dell'800 le proprie linee guida dottrinali da quello francese, che aveva adottato gli insegnamenti concepiti mezzo secolo prima da Napoleone.

Le armate, organizzate in formazioni profonde, altamente mobili (cavalleria) e dotate di una potente forza d'urto (artiglieria), erano costituite da unità professionali e di volontari molto numerose; gli eserciti nazionali di metà secolo consistevano di decine di migliaia di uomini in movimento, con le loro dotazioni di materiali, un gran numero di quadrupedi ed i viveri per il sostentamento. La logistica, invece, non risultava particolarmente sviluppata ed il sistema organizzato di magazzini venne ampiamente integrato con lo sfruttamento delle risorse locali spesso acquisite con razzie e requisizioni, che però non erano sufficienti a mantenere simili compagini.

Questo concetto, ben chiaro ai regnanti sabaudi, portò così da un lato alla graduale creazione di un sistema di piazzeforti difensive tra loro collegate nella pianura padana (Piacenza, Cremona, Pizzighettone, Guastalla e Bologna) nelle quali erano incentrati i servizi logistici dedicati alle truppe combattenti (con materiali riforniti dal Parco principale dell'esercito di Alessandria), e dall'altro a dotare le unità di adeguati mezzi di trasporto e quadrupedi.

Come già accennato, il massiccio impiego delle artiglierie a seguito delle armate aveva determinato, in vista della guerra contro l'Austria, l'acquisizione di 750 cannoni da campagna rigati di bronzo da 8 libbre e di 100 pezzi rigati di ferro da 40 libbre, tutti prodotti negli arsenali militari e destinati al traino nelle batterie di artiglieria da tre coppie di cavalli ¹⁰.

A questi si aggiungevano carri a quattro ruote da batteria per attrezzi e dotazioni e carrette a due ruote per munizioni (i nuovi proiettili cilindrico-ogivali con cariche esplosive fatte detonare da spolette), anch'esse a traino animale che, con i serventi montati sui cavalli e gli artiglieri sulla pariglia del traino, fecero dell'artiglieria da campagna il primo corpo interamente trasportato con carreggio militare.

L'altra grande necessità di trasporto, in una campagna tutta combattuta fra grandi fiumi, era rappresentata dai materiali da ponte del genio, ideati nel 1832 dal maggiore Giovanni Cavalli e costituiti da pesanti barche, da ingombranti attrezzature, traverse di barca e travicelle, caricati su carri a quattro ruote in legno, dotati di alte sponde, per equipaggio da ponte.

Bassi carri da parco del genio, a quattro ruote (per il trasporto di materiali vari e di rafforzamento), carri fucina da campagna per lattonieri e per fucina di cavalleria (a due ruote), carri reparto telegrafico, carrette lettiga di sanità per il trasporto di feriti, leggere e veloci vetture con *capôte* per la consegna della posta ed imponenti carri a quattro ruote dello Stato Maggiore erano i rimanenti mezzi del treno d'armata direttamente al seguito delle truppe in movimento, per un totale di 301 carri a 4 cavalli,

50 ambulanze a 4 cavalli e 50 a 2 cavalli.

I carri più pesanti (quelli delle bocche da fuoco, delle munizioni ed i carri fucina) erano dotati di un traino da 6 cavalli, di cui i primi due di volata e gli altri da tiro.

Qualche chilometro appresso, nelle più sicure retrovie, viaggiava il treno sussidiario del carreggio borghese, guidato e protetto da soldati armati, ma manovrato da maestranze civili appositamente assoldate dal Corpo di Intendenza.

Gli assuntori di questo servizio garantivano la fornitura di un tiro a due cavalli con conducente e ricevevano per il nolo 12 franchi al giorno ed una razione di foraggio per gli animali.

In queste formazioni, oltre alle seconde linee di carri di sanità (leggeri e pesanti, a quattro ruote, per il trasporto di 5 malati e 11 feriti gravi, dotati di comode molle a balestra che rendevano la marcia più confortevole) venivano incolonnati anche appositi carri per la panificazione e gli importanti carri cucina, oltre ai pesanti carri per il trasporto di foraggio e paglia per i quadrupedi, di viveri, di alcuni materiali di attendamento di gruppo e delle masserizie (bagagli) di tutti gli ufficiali e degli effettivi dei reparti montati, per un totale di 156 carri a 4 cavalli e 211 carri a 2 cavalli.

Gli appiedati soldati di fanteria, invece, avevano con sé tutto l'occorrente per accamparsi: il nuovo modello di zaino conteneva tutta l'attrezzatura per la messa in opera di una tenda sorretta da due fucili (la *tente-abrit*, tenda smontabile, composta da pali, due picchetti in legno ed una funicella tirante).

Lo zaino, del peso di trenta chili (senza contare la sciabola ed il fucile modello 1860, rigato, da 17,5 mm, al seguito) conteneva anche oggetti di corredo, 60 cartucce, la coperta, la borraccia, la gavetta ed i viveri (ai lati e sul fondo, per una autonomia di quattro giorni), tra cui 4,5 chili di farina, due forme di pane e gallette.

Ciononostante, quello dei viveri, già da tempo era divenuto un problema risolto a livello di armata e non rimandato ai singoli reparti che, a differenza del passato, non usavano cibarsi più, all'occorrenza, dei cavalli morti in battaglia con arrosti in "punta di baionetta".

Da una prima leggera organizzazione di cucina per compagnia di inizio secolo, con magazzini di grano presso i mulini, forni dislocati ogni 100 chilometri lungo l'asse di marcia e parchi buoi vivi (la cosiddetta *carne in piedi*) al seguito delle truppe in marcia, si era passati, con la creazione del Corpo di Intendenza nel 1853, ad una organizzazione dei servizi di sussistenza basati su moderne norme gestionali ed una somministrazione di viveri più adeguata a cura degli assuntori privati.

Veri e propri panifici militari producevano pane nei grossi presidi (la razione era di 750 grammi al giorno, 560 grammi se galletta), mentre il resto del rancio (dallo spagnolo *rancho*, riunione di persone, camerata di soldati) era costituito da carne di bue, anche in scatola, riso, minestre di pasta e fagioli, pastasciutta, caffè, 25 cl di vino e 6 di acquavite¹².

La consumazione dei pasti, in gavette di lamiera resistenti al fuoco, avveniva regolarmente due volte al giorno, il primo rancio dalle 10 alle 11 ed il secondo dalle 16 alle 17. La produzione di tali ranci per migliaia di soldati affaticati dalle lunghe marce e,

nelle campagne anche dai combattimenti, prevedeva quindi un ingente sforzo per il trasporto dei viveri, ma soprattutto delle numerose attrezzature da cucina d'ordinanza come i forni mobili per la panificazione (capaci di più di 400 razioni) ed i carri cucina, veri e propri omnibus a quattro ruote trainati da due coppie di cavalli. Questo gran numero di carri (e assuntori), raggruppati al seguito delle armate, permetteva un pronto sostegno dei soldati impegnati nelle operazioni militari, e mediante l'uso dell'acqua in dotazione, di caldaie, fornelli, forni e recipienti di ogni genere, garantivano il confezionamento di pasti caldi per circa 2.000 uomini. Insomma, oltre ai fanti, ai cavalleggeri, agli artiglieri ed ai pontieri, il Regio Esercito si presentò nella campagna contro l'Austria del 1866 con un'ingente organizzazione di supporto, ancora scollegata e mal organizzata, ma dotata di un notevole numero di carri e quadrupedi che consentirono alle armate predisposte dal generale La Marmora di approntarsi e muovere adeguatamente contro un nemico ben addestrato ed organizzato come quello austriaco ¹¹.

Lo sviluppo del servizio trasporti (1866-1870)

La guerra del 1866 segnò un importante spartiacque per il rinnovamento dei caratteri organizzativi, operativi e logistici fondamentali delle future guerre, a cominciare da quella franco-prussiana del 1870 fino alla prima guerra mondiale.

La vita dei servizi di supporto dell'Esercito sabaudo tra il 1867 ed il 1870 attraversò un periodo critico e difficile, considerando che le risorse economiche destinate al nuovo settore furono decisamente ridotte a causa delle ristrettezze di bilancio del Regno, scaturite dai conflitti risorgimentali e di unificazione.

Nonostante ciò, il primo ambito a richiedere decisi e motivati cambiamenti di rotta fu proprio quello dei trasporti, in particolare quello delle ferrovie, divenute in breve tempo lo strumento più valido e sicuro per fronteggiare il crescente dinamismo delle operazioni, l'ampiezza dei fronti di guerra e l'incremento delle esigenze di rifornimento, evitando le lunghe e lente colonne di pesanti carriaggi che già a Custoza avevano ostacolato la manovra delle truppe sulle precarie strade percorse.

Il problema dei trasporti a traino animale e meccanico non fu il solo a richiamare l'attenzione dello Stato Maggiore: tutta la regolamentazione di intendenza ed amministrativa, risalente al 1833, venne rivista con provvedimenti oramai ineludibili. Ciononostante, anche con l'ordinamento del 1869 i servizi logistici furono trascurati, nell'ottica di un contenimento della spesa e della costituzione di un esercito stanziato in vista di un lungo periodo di pace: il treno venne ridotto a 12 compagnie con 1.213 uomini, ufficiali compresi, e 480 cavalli.

Sotto l'aspetto operativo, le unità potevano trovarsi sul piede di pace (sul piede stanziato o in guarnigione, oppure sul piede mobile, se impegnate in campi di istruzione o servizi d'ordine pubblico) o sul piede di guerra, dando luogo al richiamo delle classi della riserva ¹³.

Solo con il R.D. 13 dicembre 1870 il Corpo del treno d'armata venne sciolto e le compagnie del treno, inquadrare nell'organico dei reggimenti e notevolmente accre-

sciute nel numero, furono destinate principalmente al traino dei numerosi equipaggi da ponte del genio e dei parchi di artiglieria.

Questo provvedimento determinò così la fine di un antiquato sistema di trasporti militari che non aveva certo brillato nelle campagne degli anni precedenti per ragioni di carenza di mezzi, di addestramento e di mancanza di specializzazione.

Riguardo invece ai criteri di impiego e la ripartizione dei carriaggi e dei quadrupedi, rimasero valide le norme della *“Istruzione sulla mobilitazione del treno militare, dei trasporti e delle ambulanze reggimentali”* del 14 luglio 1869, che si basavano sulla riduzione del numero organico dei carri, sulla razionalizzazione del loro impiego e, ancora una volta, sul ricorso in emergenza alle risorse locali (il treno borghese).

Ma, come avvenuto nella guerra del 1866, anche nella campagna per la liberazione di Roma del 1870, ancor più limitata per l’impegno operativo e le forze in campo, il punto critico delle operazioni militari condotte dal Regio Esercito fu rappresentato proprio dai trasporti e dal vettovagliamento.

Sull’argomento molto fu scritto a posteriori e dure critiche da parte dei vertici militari vennero rivolte ai diretti responsabili delle attività di intendenza che erano ben consci, invece, delle vere cause del ritardo organizzativo (una esagerata ricerca di economia prima e durante la campagna, una condotta politica segnata da incertezze, ripensamenti e indebite ingerenze nella sfera militare, nonché la mancanza di una unitarietà di comando e di coordinamento delle unità).

Così si esprime in proposito l’Intendente generale dell’Esercito:

*“E’ mia ferma convinzione che senza un perfetto sistema di mezzi di trasporto, non è possibile un buon servizio di campagna. In generale si può garantire che non è possibile un esercito senza ricorrere al treno borghese. Ne abbiamo una prova nelle stesse nazioni che hanno una costituzione militare antica e fortemente organizzata: perché quand’anche si potesse riuscire con forte spesa ad avere un servizio esclusivamente militare per i trasporti al seguito delle divisioni, rimarrebbero sempre quelli occorrenti per approvvigionare i magazzini di seconda e di terza linea”*¹⁴.

Lo stesso generale Sani criticò inoltre il sistema addestrativo del personale interessato al servizio, i problemi tecnici dei mezzi impiegati e, nuovamente, le carenze di coordinamento.

Emerse quindi chiaramente che solo riunendo le competenze relative alle molteplici modalità di trasporto impiegabili in un unico organo, l’efficacia della manovra sarebbe potuta migliorare, aumentando le capacità operative nell’affrontare le emergenze ed i frequenti periodi di guerra a cui il Regio Esercito solitamente andava incontro.

Il primo provvedimento di una certa importanza fu la costituzione presso il II° Riparto del Corpo di Stato Maggiore, con la nota nr. 1 del 4 giugno 1874, di una Direzione Trasporti che ebbe il compito di studiare e preparare i piani da attuarsi tanto in tempo di pace quanto in tempo di guerra, per assicurare la regolare e rapida esecuzione dei trasporti militari per ferrovia, per strada ordinaria e per nave.

Inoltre, nel 1876 venne finalmente emesso il nuovo *“Regolamento per le marce e il*

trasporto delle truppe”, che ridefinì radicalmente le norme che le unità dovevano osservare nelle marce con i diversi mezzi di trasporto, in relazione all’espansione del Regno e dei nuovi impegni della componente militare.

L’organizzazione del servizio trasporti in guerra venne affidata alla Direzione generale dei trasporti che, all’atto della mobilitazione, si doveva costituire presso il Segretariato generale del Ministero della guerra e, ultimata la mobilitazione e la radunata delle unità di campagna, entrava a far parte dell’Intendenza generale.

A livello d’armata, l’organo direttivo per i trasporti era la Direzione dei Trasporti d’armata, alle dipendenze, per l’impiego, della Direzione generale.

Le Direzioni dei Trasporti d’armata provvedevano capillarmente ai trasporti tra la linea di contrasto ed i quartieri generali di corpo d’armata, impiegando sia il carreggio in organico già dal tempo di pace, che quello di requisizione e, quando necessario e possibile, i trasporti per ferrovia e nave.

Tuttavia, nonostante la crescente importanza del trasporto per ferrovia, dal livello di armata a quello di corpo o reggimento, il carreggio a traino animale rimase ovviamente il mezzo di trasporto prevalente, causando ancora lunghe colonne di carreggio sulle precarie strade in uso nel paese, gestite da personale non militare.

Il personale del treno borghese, infatti, era volontario e considerato tale per tutto il periodo bellico, doveva possedere ottimi precedenti civili, non superare i 45 anni di età e, possibilmente, aver compiuto il servizio militare in unità a cavallo.

Dal punto di vista disciplinare era soggetto alle norme militari ed al codice penale di guerra e riceveva, all’atto del congedamento, uno speciale distintivo ed un libretto personale riportante i dati del conducente, dei quadrupedi, del carro e delle bardature. Ma fu l’impiego sempre più accentuato del treno a far mutare una volta per tutte le capacità di trasporto del Regio Esercito.

Già intorno al 1850, con le prime ferrovie messe in servizio in Italia e nel resto d’Europa (per un totale di 23.504 km), si era cominciato a parlare del possibile impiego dei treni in operazioni militari in sostituzione della trazione animale¹⁵.

In Italia la prima ferrovia messa in esercizio (1839) fu la Napoli-Portici (voluta dai Borbone), della lunghezza di 18 km; allo scoppio della I° guerra mondiale (1915) la rete nazionale in uso aveva già raggiunto circa 17.580 km.

Nel settore dei trasporti militari la ferrovia trovò ovviamente un impiego quasi immediato, consentendo una rapida radunata delle truppe anche della riserva e assicurando rifornimenti tempestivi ed estremamente affidabili, essendone la gestione diretta da parte dello Stato o affidata a società civili controllate.

Anche l’ordinamento del Regio Esercito venne adeguato: nel 1861 le 4 compagnie del Corpo del treno furono trasformate in tre Reggimenti d’armata, dislocati rispettivamente a Torino (1°), a Senigallia (2°) e a Portici (3°).

Come già detto però, la ferrovia, pur se di capacità adeguata all’aumentato numero di uomini e peso delle artiglierie da trasportare, mancava di flessibilità: dall’ultima stazione utile alle località di operazioni, correvano a volte centinaia di chilometri, rigati tutt’al più da malconce mulattiere. Ed il passaggio dalla celerità del trasporto

per treno a quello a traino animale o a piedi, rappresentava una frenata inaccettabile, specie nelle operazioni militari dove la rapidità di esecuzione risulta sovente l'arma vincente.

La sintesi inevitabile delle due modalità di trasporto fu l'autolocomozione stradale, in grande sviluppo con il rapido progresso tecnico dell'epoca.

Così, nel 1872 il tenente di Stato Maggiore Giletta preparò per il Ministero uno studio sulle possibilità di impiego delle locomotive a vapore nella trazione su strada nel quale venivano dimostrati i vantaggi della trazione meccanica sotto l'aspetto del risparmio di tempo, della riduzione della spesa e degli ingorghi stradali. Nello studio si ipotizzava l'impiego dei mezzi meccanici limitato ai grandi trasporti di merci, fuori della portata del nemico e dei suoi cannoni.

Dopo un primo periodo di esperienze di vario genere, nel 1875 vennero introdotte le prime locomotive stradali del genio, da impiegare per i trasporti su strada e non su binario. L'impiego di queste nuove macchine, prodotte dalla Aveling & Porter, dalla Fowler e dalla ditta Allamano di Torino, venne affidato alle compagnie della Brigata Ferrovieri, come in seguito avvenne anche per i primi automobili¹⁶.

Si trattò di un primo passo verso l'autotrazione su strada, precursore dello sviluppo automobilistico civile e militare di fine '800, anche se queste "locomotive stradali" non fornirono i risultati sperati: la grande capacità di traino era vanificata dal peso dell'acqua e del combustibile (5 mc d'acqua e 5 quintali di carbone ogni 40 km), dalle scarse prestazioni (3-6 km/h di velocità), il grande peso (dalle 6 alle 15 tonnellate) che le faceva letteralmente affondare su terreno cedevole e non preparato (come quello della maggior parte delle strade dell'epoca).

Per tali motivi i trasporti a traino animale continuarono a rappresentare la totalità dei trasporti di prima linea fino al 1911, arrivando ad impiegare addirittura centinaia di buoi per il traino delle pesantissime artiglierie d'assedio.

Giusto per avere un'idea delle dimensioni di tale apparato, oramai obsoleto e non più sostenibile, un corpo d'armata in marcia occupava una profondità di 41 km; un reggimento di fanteria era costituito da 3.188 uomini e 20 carri, un reggimento di cavalleria da 892 uomini e 16 carri, una divisione di fanteria da 14.532 uomini con 232 carri e più di 700 animali.

L'idea vincente non era mettere su strada le ingombranti locomotrici a vapore, ma motorizzare i singoli carri conferendo loro velocità decisamente superiori su tutti i terreni.

L'avvento dell'automobilismo militare

L'inizio della storia dell'automobilismo militare è da far risalire alla nascita dei primi autoveicoli che, alla fine del 1800, fecero la loro comparsa nel panorama dei trasporti europei.

Tedeschi, francesi ed anche italiani (la FIAT fu fondata a Torino nel 1899), intuirono le potenzialità dei nuovi veicoli a trazione meccanica, iniziarono a produrre veicoli prima a vapore e poi a combustione interna, questi ultimi più veloci e portanti carichi più voluminosi e pesanti, che destarono subito l'interesse degli Stati Maggiori

europei per l'impiego in attività belliche.

Nel 1902 il Ministero della guerra, dopo un iniziale tentennamento, si decise ad acquistare la prima automobile a benzina: proprio una FIAT modello 1902, con motore da 12 cavalli.

Riconosciuta la pratica utilità dei nuovi mezzi di trasporto a motore endotermico (comunemente chiamati "*gli automobili*"), nel 1903, oltre al Nucleo già esistente di macchinisti, il Ministero della guerra assegnò alla Brigata Ferrovieri del Genio un Nucleo di addetti alla condotta di automobili a benzina, che potessero essere formati all'uso ed alla manutenzione delle stesse.

A seguito degli ammaestramenti tratti dalle grandi manovre dell'anno precedente, nel 1906, con circolare n. 168 del G.M., il Nucleo venne potenziato e rimodulato in Sezione Automobilistica organicamente inquadrata nel Distaccamento della Brigata Ferrovieri con sede a Roma, mentre nel 1907 venne approvata la prima "*Istruzione sul servizio automobilistico*", a cura del Comando del Distaccamento stesso, contenente norme tecniche, disciplinari, amministrative e d'impiego dei nuovi veicoli. Nel 1909, a seguito delle grandi manovre condotte tra il Po ed il Mincio e della necessità di iniziare a gestire il nascente parco veicoli da trasporto, venne costituita la Direzione dei Servizi Automobilistici e tre Parchi Automobilistici con personale tratto dalla Brigata Ferrovieri.

L'anno successivo, la Brigata Ferrovieri venne trasformata in 6° Reggimento Genio Ferrovieri.

Così la Sezione Automobilistica, con circolare n. 327 G.M. del 1910, venne soppressa e ricostituita in Battaglione Automobilisti del Genio, sempre in organico al Reggimento Ferrovieri, ma alla dipendenza del Corpo di Stato Maggiore. Il Battaglione così costituito ebbe il comando ed una compagnia dislocati a Torino, un'altra compagnia presso il distaccamento di Roma alla Batteria Nomentana, e venne alimentato con reclute in possesso di precedenti di mestiere come conduttori di automobili o operai presso fabbriche automobilistiche.

Il 1910, dopo i primi anni di requisizioni di veicoli privati (come avveniva da molti anni anche per i quadrupedi), fu anche l'anno del primo consistente acquisto di automezzi per il Regio Esercito: 450 esemplari di vari modelli, ma simili nelle caratteristiche e nelle prestazioni, denominati Tipo Consorzio, proprio perché ripartiti fra le più importanti case costruttrici del paese, consorziate nel progetto e nello sforzo produttivo: FIAT, Isotta Fraschini, Itala, SPA, Züst.

La quasi totalità di tali veicoli vide largo impiego nel conflitto italo-turco appena scoppiato in Libia (1911-1912), in cui gli automobilisti militari ebbero modo di maturare le prime esperienze operative riguardanti le attività di trasporto e rifornimento con i nuovi mezzi.

Con la pubblicazione n. 111, "*Servizio di guerra*", del 1912, l'automobilismo militare entrò per la prima volta nei documenti ufficiali di mobilitazione.

Al fine di non sottrarre ulteriore personale alle varie armi per la costituzione della nuova specialità automobilistica, e poiché era già stato avviato il processo di passaggio dall'ippotraino all'autotrasporto (specialmente nel settore delle artiglierie,

per la solita mancanza sul territorio nazionale di quadrupedi e di foraggio per alimentarli), ad ognuna delle quattro armate costituite venne assegnato quale organo esecutivo un Parco Automobilistico d'armata, il cui rifornimento era garantito da un Deposito Centrale Automobilistico, dislocato a Torino, responsabile della ricezione e dello stoccaggio dei veicoli nuovi prodotti dalle case automobilistiche ed anche delle grandi riparazioni sui veicoli già in esercizio.

Al termine di un acceso dibattito su quale soluzione adottare per costituire questi Parchi d'armata, fu deciso di trasformare sei delle quaranta compagnie del treno d'artiglieria, inquadrare nei Reggimenti di artiglieria da Campagna, in sei compagnie del "treno automobilistico", che vennero così dislocate:

- 1° compagnia automobilisti: formata dal 25° Reggimento artiglieria campale, con sede a Torino, a supporto della I° armata;
- 2° compagnia automobilisti: formata dal Reggimento artiglieria a cavallo, con sede a Monza, a supporto del Corpo di Cavalleria;
- 3° compagnia automobilisti: formata dal 3° Reggimento artiglieria campale, con sede a Bologna, a supporto della II° armata;
- 4° compagnia automobilisti: formata dal 21° Reggimento artiglieria campale, con sede a Piacenza, a supporto della IV° armata;
- 5° compagnia automobilisti: formata dal 13° Reggimento artiglieria campale, con sede a Roma, a supporto della III° armata;
- 6° compagnia automobilisti: formata dal Reggimento artiglieria a cavallo, con sede a Mantova, a supporto del Comando Supremo ¹⁷.

Le compagnie dei Reggimenti di artiglieria campale furono così incaricate della mobilitazione (costituzione di unità trasporti) dei quattro Parchi automobilistici d'armata, mentre il Reggimento di artiglieria a cavallo fu incaricato della mobilitazione del Parco del Corpo di cavalleria e del Comando supremo. Alle compagnie spettava, come detto, mobilitare i singoli servizi trasporti delle grandi unità, istruire il personale di truppa assegnato e conservare le dotazioni di veicoli e materiali.

Restava al Battaglione automobilisti il compito di formare gli ufficiali automobilisti ed i capi meccanici.

Le sei compagnie (costituite in piccola parte con personale del Battaglione automobilistico, ancora impegnato nella guerra libica, in parte con personale delle preesistenti compagnie del treno d'artiglieria ed in parte con militari dell'ultima leva) rimasero amministrate dai Reggimenti di artiglieria, ma vennero poste sotto la dipendenza tecnica del Comando del Corpo di Stato Maggiore.

La 4° compagnia automobilisti nell'area dei Molini degli orti a Piacenza (1912-1918)

La dislocazione in Emilia Romagna di due delle quattro compagnie di armata non fu casuale.

Bologna e Piacenza si trovavano sufficientemente centrali e distanti dalle zone di confine su cui si sarebbe svolta la manovra bellica contro l'impero austro-ungarico ma, soprattutto, potevano contare su infrastrutture di trasporto (ferroviarie e stradali), anche se non eccezionali, decisamente migliori di quasi tutte le altre città italiane.

Per tutta la durata della grande guerra, ad esempio, Bologna fu il principale centro di smistamento della posta militare e fondamentale nodo ferroviario nella movimentazione di merci, armi e soldati da e per il fronte.

E la via Emilia, fra Rimini e Piacenza, a causa dell'intensificarsi del movimento dei nuovi mezzi a motore militari, fu una delle prime arterie viabilistiche ad essere completamente catramata.

A Piacenza si trovava il 21° Reggimento artiglieria campale, dislocato presso la caserma Ferdinando di Savoia (oggi conosciuta col nome di caserma generale Cantore), all'interno del convento di Sant'Agostino, sullo stradone Farnese, dove era stato fondato il 1° novembre del 1888.

Risultava costituito da otto batterie di artiglieria ed una compagnia del treno di artiglieria (trasporti) tratta a sua volta dal 9° Reggimento artiglieria campale.

Quest'ultima, a seguito dei provvedimenti del 1912, venne trasformata tra il 1° ottobre ed il 15 novembre, in 4° compagnia automobilisti, con il seguente organico, uguale a tutte le altre compagnie:

- 3 ufficiali;
- 10 conduttori;
- 10 meccanici;
- 10 graduati e truppa della classe 1891;
- 35 reclute della classe 1892.

La 4° compagnia automobilisti venne dislocata, autoveicoli compresi, presso un'area idonea, per posizione e disponibilità di spazi, allo svolgimento delle attività di istruzione alla guida, manutentive e di trasporto vere e proprie; tale area venne individuata nelle casermette di cavalleria situate fuori da porta Cavallotti (la vecchia porta San Lazzaro), presso i Molini degli orti, nelle vicinanze del campo ostacoli e delle vecchie fortificazioni asburgiche di metà ottocento, ma soprattutto a poca distanza dallo scalo militare della stazione ferroviaria di Piacenza e sulla principale arteria stradale emiliana, la via Emilia, in direzione di Bologna.

Il compito assegnatole era quello di supportare, con l'uso di veicoli da trasporto leggeri e pesanti (principalmente di produzione Züst, con ruote in legno, ma anche FIAT e Isotta Fraschini) la IV° armata che avrebbe avuto come zona di azione durante la

grande guerra l'area delle Dolomiti, del Cadore e della Carnia.

A causa anche della breve vita che ebbero tali compagnie, non è oggi possibile reperire sufficienti testimonianze documentali che permettano di ricostruire con esattezza gli iniziali momenti di vita dei primi reparti automobilisti costituiti dal Regio Esercito.

Tuttavia, dalle poche fonti ritrovate, risulta che la 4^a compagnia automobilisti ebbe notevole importanza nell'uso dei moderni autoveicoli per l'esecuzione di attività logistiche ed anche belliche: costituì una scorta di mezzi e materiali, in arrivo principalmente allo scalo ferroviario militare di Piacenza, finalizzata al mantenimento delle capacità operative del Parco d'armata mobilitato (ricambi, carburanti, lubrificanti), sviluppò rudimentali corsi di perfezionamento allo svolgimento di riparazioni e manutenzione dei veicoli nel proprio laboratorio e, aspetto più importante nell'ottica della futura mobilitazione del 1915, promosse attività di familiarizzazione con gli autocarri e le autovetture in dotazione, comprendenti lunghe marce in autocolonna, diurne e notturne, trasporti di materiali ed uomini, servizi territoriali di trasporto in genere a favore dei reparti dislocati in città.

Nel dettaglio, i trasporti in autocolonna, vennero concepiti per i rifornimenti periodici e aperiodici di ogni genere di materiale occorrente alle varie unità supportate (viveri, materiali del genio e di artiglieria, ma inizialmente non di truppe, ad eccezione dello sgombero ammalati, e di munizioni): le prime formazioni di movimento comprendevano diversi autocarri (da 1,5 e da più di 3,5 tonnellate), guidati solamente da un conduttore affiancato da un capomacchina spesso anche meccanico, erano precedute da una motocicletta con il compito di esplorazione del percorso ed erano seguite da un autocarro vuoto in cui trovavano posto i meccanici ed i materiali di ricambio per eventuali riparazioni, frequenti all'epoca, lungo il percorso che poteva durare anche venti ore al giorno.

L'intera organizzazione così posta in essere necessitava tuttavia, nell'imminenza dell'entrata dell'Italia nel conflitto mondiale, di ulteriori sperimentazioni e aggiustamenti, pertanto, nell'ultima decade di aprile del 1915, il personale della compagnia automobilistica piacentina, a beneficio del personale di tutte le altre compagnie automobilistiche d'armata affluito a Piacenza, diede luogo ad una lunga serie di esercitazioni di autocolonna in ambiente di simulato conflitto.

Gli automezzi in dotazione, FIAT, ma anche SPA e Züst, si mossero di giorno e di notte, in zone montane sull'appennino tra Piacenza e Genova, trasportando, su strade sterrate ed impervie, materiali di vario genere e, per la prima volta, anche uomini. L'automobilismo militare entrò così nei documenti di mobilitazione.

Con l'inizio della prima guerra mondiale (per l'Italia, maggio del 1915) buona parte del parco veicoli, costituito prima del conflitto libico, risultava però danneggiato ed inutilizzabile (compresi i 450 autocarri acquistati a seguito di un grande concorso nel 1912). Il Regio Esercito era quindi costretto ad entrare in guerra impreparato ed ancora carente sia sotto l'aspetto delle dotazioni di mezzi (anche se l'industria aveva, nel frattempo provveduto a fornire 400 autovetture, 3.400 fra autocarri, ambulanze e autobus, 150 trattrici, 150 motocicli ed alcuni mezzi speciali) che sotto

l'aspetto della formazione del personale.

Le compagnie automobilisti, compresa la 4° a barriera Cavallotti, furono rinforzate con circa 900 reclute abilitate alla guida, per le quali furono istituiti corsi conduttori di 20-30 giorni, cui seguiva l'immediato invio al fronte con mansioni di rincalzo ai reparti trasporti che vi operavano già da tempo.

Anche al fabbisogno di meccanici da impiegare al fronte si provvide con personale delle compagnie automobilisti, in servizio o da richiamare, a suo tempo selezionato per le specifiche attività inerenti al mantenimento in efficienza dei veicoli (motoristi, elettromagnetisti, lamieristi).

Con l'inizio del conflitto, data la delicatezza e l'importanza delle attività di mobilitazione svolte, ad ogni compagnia automobilisti di artiglieria fu assegnato un maggiore da porre al comando dell'autoparco, del laboratorio di riparazione, del deposito scorte (di veicoli, ricambi, carburanti e lubrificanti) e dei tanti autoreparti quanti erano i corpi d'armata e le divisioni di cavalleria alle dipendenze dell'armata. I volontari automobilisti formati prima delle grandi manovre del 1909, in totale 357, vennero tutti trattenuti e mobilitati, con le auto di loro proprietà, remunerati con un'indennità giornaliera e ripartiti in numero vario le armate ed i comandi mobilitati.

In totale, poco dopo lo scoppio della guerra, il personale automobilistico ammontava già a 500 ufficiali e 9.700 di truppa.

L'organizzazione dei trasporti era stata quindi articolata per armata, con gli stessi criteri seguiti per altri materiali (munizioni, vettovagliamento, munizioni).

Tuttavia, nel giugno del 1915, a causa dell'imponenza dello sforzo bellico e della continua evoluzione tecnica e dottrina nel campo automobilistico, fu necessario costituire, presso l'Intendenza generale, un Ufficio tecnico automobilistico, con specifici compiti direttivi relativamente alle attività degli organi esecutivi centrali (rifornimenti e riparazioni, soprattutto).

Per l'esecuzione di tali attività a favore dei Parchi mobilitati dalle compagnie automobilisti d'armata vennero appositamente costituiti quattro Depositi centrali automobilistici (uno per ogni compagnia e ad essa vicino) con il compito di provvedere ai rifornimenti e alle riparazioni, anche mediante l'industria civile, ed a loro volta riforniti ogni quattro giorni dalla Direzione tecnica automobilistica di Torino.

Questi Depositi disponevano pertanto di un'autonomia di 6 giornate "di radunata" e altrettante di *"consumo normale"*.

Il comando del 4° Deposito centrale automobilistico di Piacenza, divenuto poi, come detto, 4° Stabilimento distaccato del Deposito centrale automobilistico di Bologna, di supporto alla 4° compagnia automobilisti della IV° armata, venne inizialmente dislocato in uffici posti in via San Bartolomeo 13, mentre i materiali automobilistici (veicoli, ricambi, semilavorati, residui bellici, pneumatici, carburanti e lubrificanti) vennero accentrati nelle vicinanze della compagnia stessa, nei capannoni del genio militare in via Emilia parmense, nella frazione di San Lazzaro Alberoni.

Con tale organizzazione, che dette comunque considerevoli frutti, venne condotta

la più importante fase della guerra, quella delle ultime spallate sull'Isonzo, della ritirata di massa nell'altopiano di Asiago, in cui furono impiegati a massa tutti gli autoveicoli disponibili per spostare in pochi giorni più di 22.000 soldati, della ritirata disastrosa di Caporetto e della definitiva vittoria a Vittorio Veneto.

Per condurre in porto il conflitto mondiale la nazione aveva dovuto compiere veri e propri miracoli; per soddisfare le esigenze belliche la produzione industriale, nonostante la mancanza di materie prime, di combustibili e le difficoltà di approvvigionamento, fu portata a livelli mai visti: la FIAT, tanto per fare un esempio, nell'arco del conflitto aveva prodotto ben 50 mila veicoli, di cui 20 mila per gli alleati, ma anche altre industrie nazionali come la Pirelli, la Magneti Marelli e la Galileo, per citare le più importanti, avevano aumentato notevolmente i loro fatturati in virtù delle commesse di guerra.

Ma se l'industria faceva affari d'oro, le casse della nazione non godevano di altrettanta salute: il conflitto era costato all'Italia oltre quattrocento miliardi di lire in oro, con un bilancio di 680 mila morti e più di un milione di feriti, di cui più della metà mutilati. Il 4 novembre 1918, nonostante l'euforia della vittoria, il morale del paese, stremato dai lutti e dai sacrifici, non era affatto alto.

Occorreva al più presto passare da un'economia di guerra a una di pace, riducendo le spese, riconvertendo le fabbriche e ridimensionando l'apparato militare sviluppatosi per far fronte agli anni di guerra trascorsi.

Nel 1918 iniziarono le operazioni di smobilitazione del Regio Esercito, imperniate sulla raccolta e lo sgombero dell'enorme quantità di materiale bellico di ogni genere, dalle munizioni alle bocche da fuoco e alle migliaia di veicoli resisi inefficienti, utilizzando per le attività esecutive l'11° Autoparco di Padova, rinforzato dal 20° Autoparco di riserva di Modena.

C'era contemporaneamente da definire quali reparti lasciare in vita, con quale organico e con quali mezzi. Molti di essi, però, furono inevitabilmente destinati allo scioglimento: tra essi, nonostante la gloria della vittoria e l'enorme bagaglio di esperienze maturato dai pionieri automobilisti, le compagnie automobilistiche d'armata. Nel 1920, con circolare nr. 248 del G.M., venne disposto che fossero costituiti nell'ambito del Servizio automobilistico, 10 Centri automobilistici assegnati ai 10 Corpi d'armata, dei quali assunsero lo stesso numero d'ordine, e contemporaneamente vennero sopprese le 6 compagnie automobilistiche di artiglieria, tra cui quella di Piacenza alle casermette dei Molini degli orti.

Piacenza perdeva l'unità operativa automobilistica a barriera Cavallotti, che aveva contribuito in maniera decisiva allo sviluppo, in città ed in provincia, dei servizi e delle infrastrutture di trasporto su rotaia e su gomma nel periodo della guerra, ma manteneva, con funzioni sempre maggiori, una unità automobilistica di supporto centrale (a San Lazzaro Alberoni), la cui funzione fu quella di sviluppare tutt'intorno un tessuto industriale meccanico che andò a concorrere, in breve tempo, con il fiorente settore agricolo.

L'area dei Molini degli orti, al fine di costituire il parco per la dismissione dei veicoli

inefficienti residuati del conflitto, di competenza della Direzione di Bologna, venne assegnata al Distaccamento di Piacenza.

Conclusioni

Come abbiamo visto, quello dei trasporti militari fu un tema divenuto d'interesse degli alti comandi solamente quando alle unità di cavalleria e fanteria dei piccoli stati europei, formate esclusivamente da "*genti d'arme*" con poco bagaglio (da qui il termine gendarmi), si sostituirono eserciti veri e propri, di grandi dimensioni come gli stati che li avevano assoldati, dotati di bocche da fuoco, artiglierie e materiali del genio, con necessità di trasporto ingigantite nel peso e nelle distanze.

Gli eserciti in marcia, che per la maggior parte si scontravano nella pianura padana posta al centro dei domini francesi, tedeschi ed austriaci, alla fine del XVIII° secolo si trasformarono in infinite colonne di uomini affardellati diretti verso le aree di battaglia, seguiti a distanza da lunghe teorie di pesanti carri, trainati principalmente da cavalli, dedicati al trasporto di viveri e masserizie, fieno e munizioni, al traino di cannoni, allo sgombero di feriti ed alla movimentazione di materiali del genio.

Una situazione che appesantiva gli apparati militari in rapida evoluzione sia tecnologica che dottrinale, che però, a causa della scarsità di risorse finanziarie, si mantenne fino alla metà del 1800 quando l'avvento delle prime ferrovie e della rete telegrafica impose l'adozione di scelte diverse ed oramai non rimandabili.

I trasporti di grossi cannoni e degli uomini richiamati alle armi da tutta la penisola in periodo di radunata furono spostati sui nuovi treni a vapore (ma anche su naviglio militare e civile), così come tutti quei trasporti di retrovia che potevano contare di terminali ferroviari o portuali; i restanti trasporti, invece, quelli a diretto supporto delle truppe, furono mantenuti su carriaggi militari o di requisizione (il cosiddetto treno borghese), lenti ed appesantiti, ma efficaci e flessibili.

E proprio la III^a guerra di indipendenza fece da spartiacque nel campo della concezione dei trasporti militari che, negli anni successivi, furono oggetto di una profonda riforma sia in termini organici che dei mezzi impiegati.

Per la prima volta vennero costituite unità di trasporto appositamente dedicate a peculiari materiali delle singole armate (del genio e dell'artiglieria); contemporaneamente vennero redatte nuove e più complete norme di impiego per il servizio trasporti delle grandi unità, tenendo in considerazione non solo l'uso dei carriaggi ancora insostituibili, ma anche delle altre forme di trasporto meccanizzato, coordinate per la prima volta da Direzioni centrali capaci di un minimo di coordinamento e controllo, possibile anche attraverso lo sviluppo delle rapide comunicazioni via telegrafo.

La strada verso la totale meccanizzazione dei mezzi di trasporto che si sarebbe conclusa solo ad inizio '900, passò per la breve ed inefficace esperienza delle locomotrici stradali (o treni stradali), le quali lasciarono presto il passo ai primi "automobili", dapprima requisiti ai privati e poi acquistati in massa dagli eserciti di tutta Europa nell'imminenza del primo conflitto mondiale, in considerazione anche della mancanza di un numero sufficiente di quadrupedi e biada per far fronte alle esigenze belliche.

Le conseguenze per il Regio Esercito furono la costituzione di specifiche compagnie di automobilisti (di cui la 4^o di stanza presso l'area dei Molini degli orti a Piacenza) e di depositi centrali incaricati della fornitura di ricambi e carburanti, delle riparazioni e dello sgombero dei veicoli impegnati nei vari fronti (di cui uno molto importante a San Lazzaro Alberoni).

Insomma, una storia fatta di uomini e animali, di guerre e cannoni, di comandanti e capitani d'impresa, che nel giro di poco più di un secolo diedero vita a quello che può essere definito come il *“passaggio dal cavallo al cavallo-vapore”*.

Note

¹ HEYRIÈS, 2016.

² DE LUCA, 2016.

³ STEFANI, 1984.

⁴ Le norme di riferimento di settore erano riportate nel *“Regolamento di servizio per le truppe in campagna”*, pubblicato nel 1833.

⁵ BAROFFIO, 1860.

⁶ Le norme di riferimento di settore erano riportate nella *“Istruzione sul trasporto delle truppe per mezzo delle Ferrovie”*, pubblicata il 23 agosto del 1852.

⁷ DE LUCA, 2016.

⁸ Le disposizioni esecutive erano riportate nel *“Regolamento per il servizio generale dei trasporti militari e condizioni generali del relativo appalto”*, pubblicato nel 1855.

⁹ DE LUCA, 2016.

¹⁰ CECCHINI, 1997.

¹⁰¹ Per evidenti ragioni di sicurezza ed operative, nelle unità in movimento le munizioni seguivano immediatamente le truppe e precedevano i viveri. La circolazione stradale era regolata da movieri, ovvero soldati addetti al traffico ed agli itinerari che ciascuna unità doveva seguire, secondo gli ordini di operazioni. Nella marcia, le truppe dovevano evitare di attraversare i centri abitati, ma quando ciò non era possibile, ogni soldato doveva imbracciare le armi ed i tamburini accompagnavano con grande frastuono il passaggio nelle strette vie di città o paese.

¹² BAROFFIO, 1860.

¹³ DE LUCA, 2016.

¹⁴ DE LUCA, 2016.

¹⁵ CECCHINI, 1997.

¹⁶ CAPODARCA, 1994.

¹⁷ CAPODARCA, 1994.

Bibliografia

FELICE BAROFFIO *Alimentazione del soldato*, Torino, 1860

VALIDO CAPODARCA (a cura di) *Immagini ed evoluzione del corpo automobilistico*, Roma, 1994

EZIO CECCHINI *Le battaglie che fecero la storia*, Mursia, 1989

EZIO CECCHINI *Tecnologia e arte militare*, SME, Ufficio storico, 1997

BENEDETTO CROCE *Storia d'Italia dal 1870 al 1915*, Bari, 1928

VINCENZO DE LUCA *I trasporti operativi e gli autieri (dall'unità d'Italia al 4 novembre 1918)*, I° Volume, Roma, 2016

HUBERT HEYRIES *Italia 1866. Storia di una guerra perduta e vinta*, Il Mulino, 2016

ANDREA MELANI *L'esercito piemontese alla vigilia della seconda guerra per l'indipendenza dell'Italia (1849-1859)*, Soldiershop, Bergamo, 2012

PIERO PIERI *Storia militare del Risorgimento*, Einaudi, 1962

ANGELO PUGNANI *Storia della motorizzazione militare italiana*, Roggero Torta, 1951

FILIPPO STEFANI *Storia della dottrina e degli ordinamenti dell'Esercito italiano. Dall'Esercito piemontese a quello di Vittorio Veneto*, SME, Ufficio storico, 1984

DAVID VANNUCCI *L'insediamento militare di San Lazzaro Alberoni (1915-2015)*, TIP.LE.CO., 2016

Siti internet

www.piacenzantica.it

www.tradizioneattacchi.eu

Indice

GIUSEPPE NENNA	Prefazione.....	5
CORRADO SFORZA FOGLIANI	Introduzione Piacenza e la guerra del 1866.....	7
LAURA BONFANTI	La Terza Guerra d'Indipendenza negli scritti del Gen. Enrico Morozzo della Rocca per Piacenza e di Emilio Ottolenghi per Fiorenzuola.....	13
AUGUSTO BOTTIONI	“Il cuore vostro è cuore d’italiano”: Umberto di Savoia a Fiorenzuola. I fiorenzuolani nella Terza Guerra d’Indipendenza.....	19
PAOLO BREGA	Castel San Giovanni e il suo deputato Nino Bixio alla Terza Guerra d’Indipendenza.....	27
PAOLA CASTELLAZZI	La Terza Guerra d’Indipendenza: l’esame della stampa piacentina.....	33
EMANUELA COPERCHINI	Il Vescovo Antonio Ranza e la Terza Guerra d’Indipendenza	55
MARIA GIOVANNA FORLANI	Giuseppe Verdi e la Terza Guerra d’Indipendenza (1866).....	59
FILIPPO LOMBARDI	Assistenza sanitaria e filantropia a Piacenza nella guerra del 1866.....	61
LUIGI MONTANARI	I garibaldini piacentini del 1866.....	75
MASSIMO MORENI	La Campagna del 1866. Il ruolo di Piacenza e delle compagnie pontieri e zappatori.....	91
VALERIA POLI	Il campo trincerato di Piacenza progettato da Luigi Federico Menabrea (1863).....	107
DAVID VANNUCCI	Il servizio trasporti del Regio Esercito nel periodo della Terza Guerra di Indipendenza. Le origini della motorizzazione militare e la nascita della 4ª compagnia automobilisti nell’area dei Molini degli orti a Piacenza	115

Stampato nel mese di novembre 2018

LITOQUICK s.r.l.
Loc. Montale - Piacenza
info@litoquick.it